

RESOCONTO STENOGRAFICO

562.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 DICEMBRE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	76051	Interrogazioni:	
Missioni vevoli nella seduta del 7 dicembre 1990	76112	(Annunzio)	76113
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa .	76052	Interpellanze e interrogazioni sulla crisi del Golfo Persico (Svolgimento):	
Disegno di legge:		PRESIDENTE	76052, 76063, 76065, 76067, 76069, 76070, 76074, 76084, 76087, 76091, 76093, 76095, 76098, 76099, 76100, 76102, 76104, 76107, 76108
(Autorizzazione di relazione orale) .	76108	BONINO EMMA (FE)	76074, 76104
Proposte di legge:		BONIVER MARGHERITA (PSI)	76070, 76100
(Annunzio)	76112	DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	76074, 76076, 76078, 76079, 76082
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	76051	DUTTO MAURO (PRI)	76107
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . .	76051	LANZINGER GIANNI (Verde)	76070

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

PAG.	PAG.
LA VALLE RANIERO (<i>Sin. Ind.</i>) 76063, 76065, 76091, 76093	Per lo svolgimento di una interroga- zione:
MASINA ETTORE (<i>Sin. Ind.</i>) . . . 76070, 76102	PRESIDENTE 76109
NAPOLITANO GIORGIO (<i>PCI</i>) . . . 76074, 76084	BONINO EMMA (<i>FE</i>) 76109
ORSINI BRUNO (<i>DC</i>) 76069, 76095	
RUSSO FRANCO (<i>Misto</i>) 76065	Richiesta ministeriale di parere parla- mentare 76112
RUSSO SPENA GIOVANNI (<i>DP</i>) . . 76063, 76087	
SALVOLDI GIANCARLO (<i>Verde</i>) . . 76098, 76099	Risposte scritte ad interrogazione:
TREMAGLIA MIRKO (<i>MSI-DN</i>) . . 76068, 76093	(Annunzio) 76113
Atti relativi a reati previsti dall'arti- colo 96 della Costituzione (An- nuncio della archiviazione disposta dal collegio costituito presso il tri- bunale di Roma) 76112	Ordine del giorno della prossima se- duta 76109

La seduta comincia alle 10,5.

GIANNI LANZINGER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Caccia, de Luca, Focchi, Mammone e Napoli sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono diciannove, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente progetto di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla XI Commissione (Lavoro):

S. 612-985-1321-2246 - Senatori DE CINQUE ed altri; CORTESE ed altri; CALVI ed altri; IANNI ed altri: «Adeguamento delle

pensioni di guerra ed integrazione del trattamento base dei grandi invalidi di guerra e per servizio» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (5307) (con parere della IV, della V e della XII Commissione).

Proposta di trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, per i quali la XI Commissione permanente (Lavoro), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

CRISTOFORI ed altri; MENSORIO; FERRARI MARTE; MENSORIO; MENSORIO ed altri; LATTANZIO ed altri; BIONDI: «Disposizioni sul collocamento a riposo del personale medico dipendente» (327-839-962-1204-1684-1811-3645) (La Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

S. 2346 — «Disposizioni in materia di crediti concessi dall'Italia, a titolo di aiuto, a Paesi in via di sviluppo» (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (5292) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

alla VI Commissione (Finanze):

S. 1800 — Senatori PERUGINI ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 19 della legge 16 marzo 1987, n. 123, in materia di concessioni di alloggi» (*approvato dal Senato*) (5273) (*con parere della I e della VIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 2330 — «Disposizioni per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (5288) (*con parere della I, della V, della IX, della X e della XI Commissione, nonché della II Commissione ex articolo 93 comma 3-bis del regolamento*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento sono

quindi trasferite in sede legislativa anche le proposte di legge d'iniziativa dei deputati PIRO ed altri: «Misure volte a contrastare il riciclaggio del "denaro sporco" derivante dal traffico di droga e da altri proventi illeciti» (4364) e UMIDI SALA ed altri: «Disposizioni contro il riciclaggio dei proventi di attività illecite» (4718), attualmente assegnate in sede referente e vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

alla VII Commissione (Cultura):

S. 1368 — Senatori MANCINO ed altri: «Contributi a favore dell'Istituto Suor Orsola Benincasa e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici. Finanziamenti ai sensi della legge 5 giugno 1986, n. 253» (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (5278) (*con parere della I e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi del Golfo Persico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — premesso che:

la situazione del Libano e dei territori palestinesi occupati ha subito un drammatico aggravamento in particolare dopo la strage dell'8 ottobre, con 22 vittime tra la popolazione araba di Gerusalemme, alla quale hanno fatto seguito nuove e più dure misure repressive e dopo il rifiuto del Governo israeliano di accogliere la Commissione d'inchiesta decisa dal Consiglio di sicurezza;

nel Golfo Persico, di fronte all'atteggiamento del Governo iracheno che non intende accogliere le richieste dell'ONU e non recede dagli atti di grave violazione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

del diritto internazionale tuttora in corso, si accrescono le minacce di uno sbocco militare dalle conseguenze disastrose e comunque destinato a moltiplicare le tensioni in quell'area ed a riaprire gravi spaccature nei rapporti internazionali;

si aggrava la condizione di decine di migliaia di cittadini stranieri arbitrariamente trattenuti dal Governo iracheno e, fra di essi, dei 300 nostri connazionali spregiudicatamente usati come arma di pressione politica;

a tutt'oggi non è stato ottenuto alcun risultato positivo su aspetti importanti sollecitati dal Parlamento, come la realizzazione di un comando unificato delle forze armate presenti nel Golfo sotto l'egida delle Nazioni Unite;

mentre continua e si intensifica l'afflusso di forze armate nell'area del Golfo, l'Italia, senza alcuna verifica in Parlamento, ha inviato uno stormo di aerei *Tornado* di cui numerosi gruppi parlamentari, e tra questi il gruppo comunista, hanno chiesto e continuano a chiedere il ritiro —:

quali siano le valutazioni aggiornate del Governo sull'insieme della situazione alla luce del vertice europeo e delle più recenti iniziative di pace svolte a livello internazionale;

quali passi il Governo italiano ha compiuto verso il Governo israeliano per invitarlo a cessare dall'atteggiamento di grave offesa alle risoluzioni dell'ONU di condanna della repressione verso i palestinesi;

quali atti sono stati compiuti e quali si intendono compiere per affrontare l'insieme dei drammatici eventi mediorientali e per cercare le condizioni concrete di una Conferenza internazionale di pace così come indicato, in più occasioni, dal Parlamento italiano; quali atti immediati si intendono compiere per venire incontro ai drammatici problemi degli ostaggi e delle popolazioni colpite dalle conseguenze

dell'invasione del Kuwait da parte del regime iracheno.

(2-01193)

«Quercini, Napolitano, Rubbi, Violante, Marri»;

(5 novembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

l'approvazione della risoluzione n. 678 da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU rappresenta una vera e propria dichiarazione di guerra. Ciò è in netto contrasto con la natura e gli scopi delle Nazioni Unite, nate appunto per scongiurare e prevenire il ricorso alle armi;

gli Stati Uniti hanno giocato al rialzo approfittando di una Unione Sovietica affamata e stremata e di una Cina che spera in tal modo di essere completamente «riabilitata» nel consesso degli amici dell'Occidente con la rimozione delle sanzioni decise dopo la sanguinosa repressione di Piazza Tien An Men;

si sta velocemente, tramite il ricorso all'*ultimatum*, scivolando verso la guerra, non già per ripristinare il diritto internazionale violato ma per ribadire il dominio imperiale degli USA sul Medio Oriente ma anche su Europa e Giappone, «intrappolati» in un conflitto contro i propri interessi e le proprie prospettive di espansione economica;

che non si voglia muoversi per la rimozione delle ingiustizie in quella parte del pianeta, lo dimostra l'assoluta indifferenza o il sostanziale avallo alla politica di repressione israeliana, nei confronti della questione palestinese. I territori di Gaza e Cisgiordania sono da oltre 20 anni, contro ogni elementare norma del diritto internazionale, occupati militarmente, ma, nonostante diverse delibere di condanna da parte dell'ONU, tutte puntualmente invase, nessuno Stato, tanto meno gli Stati Uniti, hanno ritenuto opportuno fissare un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

ultimatum oltre il quale l'occupazione doveva avere termine. Che si voglia la guerra e non una soluzione equa del conflitto lo dimostra anche la vergognosa alleanza tra Bush e il dittatore siriano Assad. La Siria è autrice di una cruenta invasione del Libano più volte deplorata e condannata dalle Nazioni Unite;

segnali di disponibilità al dialogo vengono dall'Iraq e da altre parti del mondo arabo. In particolare l'OLP sta svolgendo una funzione importantissima per scongiurare la guerra e per dare una risposta ai gravissimi problemi del Medio Oriente insoluti da anni;

la missione di monsignor Capucci e gli impegni presi da Arafat con la delegazione di DP a Tunisi hanno portato all'apertura di canali di dialogo con Saddam Hussein che sono sfociati con la liberazione scaglionata di quasi 100 cittadini italiani tenuti come ostaggio dall'inizio della crisi;

stupisce che si sia deciso in sede ONU di approntare un proclama di guerra quando una delle due condizioni poste dalle precedenti deliberazioni, la liberazione degli ostaggi, stava progressivamente attuandosi —:

se il Governo italiano — anche in qualità di presidente di turno della CEE oltre che in ossequio all'articolo 11 della Costituzione — non intenda promuovere una iniziativa tesa a dissociare l'Italia e l'Europa dalla deliberazione dell'ONU intavolando una trattativa diretta con l'Iraq;

se non ritenga indispensabile, venuta meno ogni gestione non bellica dell'*embargo*, richiamare immediatamente le navi e gli aerei dal Golfo;

se non ritenga d'inviare a Baghdad, per risolvere la questione ostaggi, una personalità incaricata dal Presidente del Consiglio dei ministri, in missione umanitaria.

(2-01235)

«Russo Spena, Arnaboldi, Cipriani»;

(3 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

la questione degli ostaggi in Iraq è elemento determinante per evitare il precipitare verso la guerra;

il Governo italiano ha ostacolato l'invio di missioni di pace e ha impedito alla Commissione affari esteri della Camera di costituire una delegazione ufficiale che si recasse a Baghdad con il compito di ottenere il rilascio degli ostaggi e stabilire un canale politico con le autorità irachene;

il Governo ha opposto un netto rifiuto alla missione del senatore Fanfani, che poteva continuare l'opera delle delegazioni pacifiste e parlamentari italiane e internazionali;

tutto ciò costituisce un rifiuto al dialogo e uno degli impedimenti al rilascio degli ostaggi;

per scongiurare la guerra occorre ottenere il rilascio degli ostaggi e la convocazione di una conferenza internazionale per risolvere le drammatiche crisi mediorientali —:

se il Governo non ritenga di doversi fare promotore di una delegazione di personalità italiane e internazionali a Baghdad per ottenere il rilascio di tutti gli ostaggi e stabilire un canale di comunicazione diretta con il governo dell'Iraq;

se non ritenga di garantire il regolare flusso di medicinali e beni alimentari di necessità, non esclusi, peraltro, dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU;

se non ritenga di agire affinché alla politica dell'*ultimatum* voluta e, ottenuta dagli USA si sostituisca un'iniziativa per una trattativa complessiva che eviti la guerra e avvii a soluzione la questione palestinese e libanese, in modo da ristabilire una equa politica dell'ONU verso il Medio Oriente, dove si tollera la brutale occupazione militare di Israele;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

se non ritenga di ritirare le unità navali e i *Tornado* che, dopo l'ultima risoluzione dell'ONU, non servono più, come si è sostenuto, a garantire l'*embargo*, ma a partecipare al conflitto armato.

(2-01237)

«Russo Franco, Ronchi, Lanzinger, Cima, Salvoldi, Mattioli»;

(3 dicembre 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per sapere — premesso che a più riprese il capo di stato maggiore dell'esercito ha enunciato un concetto estensivo di difesa e ha ipotizzato l'impiego operativo di forze armate italiane, anche di terra, in occasione della preannunciata guerra del Golfo —:

se il Governo non ritenga di dover richiamare i responsabili delle forze armate della Repubblica a non fare ipotesi di impiego operativo e di partecipazione a guerre, in contrasto con l'articolo 11 della Costituzione;

se, ad evitare attese infondate su una possibile partecipazione italiana alla guerra del Golfo, non si debba chiarire in tutte le opportune sedi internazionali che la Costituzione italiana ripudia la guerra e l'ammette solo per la «difesa della Patria», difesa che deve essere restrittivamente intesa come difesa del territorio e della popolazione da un'aggressione in atto;

se, coerentemente con tale ossequio al dettato costituzionale, l'Italia non debba ritirare le proprie forze armate navali ed aeree dal Golfo prima che scada l'*ultimatum* del 15 gennaio onde evitare che la non partecipazione alla guerra sia qualificata come codardia;

se l'Italia non debba far presente che la guerra minacciata come alternativa all'accettazione dell'*ultimatum* da parte dell'Iraq, oltre che in contrasto, per quanto riguarda l'Italia, con la sua Costituzione, è in contrasto con lo stesso statuto

dell'ONU, finalizzato a liberare le successive generazioni dal «flagello della guerra»;

se l'Italia non debba far presente, dopo l'offerta negoziale degli Stati Uniti all'Iraq, che un eventuale fallimento di tale trattativa per la pregiudiziale indisponibilità americana a discutere anche della questione palestinese farebbe di tale questione il vero *casus belli* e che la guerra contro l'Iraq, da guerra per reagire a un'aggressione e a un'annessione, si trasformerebbe, agli occhi di tutto il mondo arabo, in una guerra per difendere un'altra aggressione e un'altra annessione, quella dei territori occupati nel 1967; e se al contrario non debba l'Italia esortare gli Stati Uniti a un negoziato su tutti i termini del conflitto, per una veritiera, radicale e definitiva alternativa alla guerra.

(2-01238)

«La Valle»;

(3 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

la crisi del Golfo, oltre ad aver coinvolto le forze armate, ha determinato una gravissima situazione per gli stranieri che sono divenuti ostaggi;

le risoluzioni dell'ONU non sono state rispettate dal regime iracheno, nei confronti del quale la condanna proviene da tutto il mondo civile, nè sono state ancora eseguite;

l'opzione politica sostenuta dagli interpellanti, deve attuarsi con il ritiro delle truppe di occupazione dal Kuwait e con la liberazione di tutti gli ostaggi;

dopo contraddittorie iniziative, molte di carattere personale, si è dato corso a trattative con l'Iraq da parte degli USA e da parte della Comunità europea —:

quale linea il Governo intende assumere, coerentemente con le risoluzioni dell'ONU e gli ultimi avvenimenti;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

se il Governo non ritenga necessario richiedere la liberazione di tutti gli ostaggi immediatamente ed entro il Natale, quale condizione pregiudiziale per continuare la trattativa politica sugli altri temi, quali il Libano e la Palestina, che turbano da decenni il Mediterraneo ed il Medio Oriente; in tal senso, se non ritenga opportuno l'invio di una missione parlamentare ufficiale, quali osservatori e per riportare in libertà tutti gli ostaggi;

se, anche in riferimento alla proposta di legge n. 5188 del 30 ottobre 1990 presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano, e con l'urgenza approvata dall'Assemblea della Camera, il Governo non intenda promuovere e decidere i provvedimenti previsti in quella proposta di legge, per agevolazioni a favore dei nostri connazionali e per le loro famiglie attraverso un decreto-legge, per l'esecuzione immediata degli impegni assunti e di quelli indicati nello stesso progetto di legge;

se non ritiene comunque di aderire ad una iniziativa di un viaggio "umanitario" della Unione interparlamentare italiana essendosi in tal senso già favorevolmente espressa la Commissione affari esteri della Camera dei deputati nella seduta del 13 novembre 1990.

(2-01243)

«Tremaglia, Servello, Valensise, Baghino, Franchi»;

(5 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere anche in riferimento alle recenti risoluzioni dell'ONU e agli annunciati sviluppi diplomatici concernenti la crisi del Golfo quali siano le iniziative assunte e da assumersi dal nostro Paese, anche nelle organizzazioni internazionali di cui è partecipe, per ripristinare la legalità internazionale violata dall'invasione irachena del Kuwait, favorire il rientro dei cittadini stranieri e particolarmente di quelli italiani arbitrariamente detenuti, ricercare le

possibili soluzioni pacifiche alla grave situazione in atto.

(2-01247)

«Gava, Orsini Bruno, Gitti, Augello, Carrus, Nenna D'Antonio, Balestracci, Zuech, Vito, Pisicchio, Azzolini, Stegagnini, Agrusti, Carelli, Cafarelli, Ferrari Bruno, Fiori, Fumagalli Carulli, Soddu, Usellini»;

(5 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

la difesa del diritto alla sovranità e all'integrità territoriale del Kuwait invaso dalle truppe irachene e la liberazione degli ostaggi illegalmente trattenuti da Saddam Hussein devono essere realizzate attraverso l'isolamento economico e politico dell'Iraq e attraverso canali diplomatici;

è necessario ogni sforzo per arrivare ad una soluzione diplomatica del conflitto aperto dall'invasione irachena del Kuwait ed è altrettanto necessario aprire la strada alla soluzione degli altri gravissimi problemi dell'area medio-orientale, primi fra tutti quelli del diritto all'autodeterminazione dei popoli palestinese e curdo;

la risoluzione n. 678 votata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, autorizzando uno o più Stati che cooperano con il Kuwait ad impiegare tutti i mezzi necessari per sostenere ed attuare la risoluzione n. 660 e le successive risoluzioni pertinenti, va ben oltre la Carta delle Nazioni Unite, che all'articolo 42 ed in quelli successivi parla esplicitamente di azioni intraprese dal Consiglio di sicurezza e sotto la sua direzione;

concreti segnali di disponibilità al confronto diplomatico come mezzo di soluzione della gravissima crisi in atto nel

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

Golfo Persico sono venuti sia dal presidente degli Stati Uniti che da Saddam Hussein;

è necessario fornire il massimo di disponibilità a cogliere tali segnali attivando ogni iniziativa capace di dar loro un seguito ed uno sbocco non militare;

L'Italia, per i suoi legami storici, economici e culturali con il mondo arabo e per il ruolo che le deriva dalla Presidenza *pro tempore* del Consiglio dei ministri della Comunità europea, può svolgere un ruolo fondamentale per una soluzione pacifica del conflitto e per la liberazione di tutti gli ostaggi che consenta di evitare le conseguenze di incalcolabile portata a breve e a lungo termine che sono inevitabilmente legate ad una eventuale opzione militare —:

se intendano attivarsi per l'immediata convocazione di una Conferenza di pace sul Medio Oriente che consenta di sviluppare un quadro di relazioni pacifiche fra gli Stati che consenta di garantire l'autodeterminazione e la sicurezza di tutti i popoli;

se intendano favorire e sostenere una immediata iniziativa della Commissione affari esteri della Camera per l'invio di una delegazione a Baghdad con l'obiettivo della liberazione di tutti gli stranieri trattenuti illegalmente e contro la loro volontà in Irak;

se intendano attivarsi adottando le opportune iniziative in sede CEE per un sollecito sganciamento delle truppe dei Paesi europei presenti in zona di operazioni con un potenziale bellico non strettamente necessario ai controlli finalizzati ad impedire violazioni dell'*embargo* previsto dalla risoluzione n. 661, allo scopo di offrire un concreto e visibile segnale di disponibilità alla ricerca di una soluzione diplomatica;

se intendano pertanto disporre il ritiro degli aerei Tornado dalla zona di operazioni e il loro rientro in Italia e far arretrare le navi della Marina militare attual-

mente impegnate nel Golfo Persico al confine meridionale del Golfo di Oman.

(2-01248)

«Cima, Salvoldi, Bassi Montanari, Andreis, Ceruti, Donati, Procacci, Scalia, Lanzinger, Checchetto Coco, Russo Franco, Ronchi, Tamino»;

(5 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ribadiscono l'esigenza dell'immediato ripristino della legalità internazionale nella regione del Golfo Persico, con l'immediato rilascio di tutti gli stranieri trattenuti in Iraq contro la loro volontà, il ritiro delle forze irachene dal Kuwait ed il ripristino della sovranità di tale Paese;

la risoluzione 678 autorizza in particolare il ricorso a tutti i mezzi necessari affinché dopo il 15 gennaio 1991, siano attuate le precedenti risoluzioni;

vi è l'esigenza di esperire ogni azione diretta ad ottenere pacificamente tali risultati ed evitare comunque che sia in alcun modo premiato l'aggressore;

le iniziative avviate dall'Amministrazione americana e dalla Comunità europea di contatti diretti con il Governo iracheno vanno opportunamente in tale direzione —:

quali azioni il Governo intenda svolgere, anche nell'esercizio della Presidenza di turno della CEE, affinché, nel quadro del mantenimento della necessaria coesione internazionale, il periodo intercorrente fino al 15 gennaio possa essere utilizzato per una soluzione pacifica della crisi attraverso la piena attuazione da parte irachena delle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'ONU ed in primo luogo l'ottemperanza all'esigenza dell'immediato ed incondizionato rilascio di tutti gli ostaggi stranieri arbitrariamente trattenuti in Irak;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

quali azioni siano in corso per definire un assetto del dopo crisi nel quale possano essere avviati a soluzione tutti i problemi della regione mediorientale e sia instaurato un sistema di cooperazione, stabilità e sicurezza nell'area.

(2-01249)

«Capria, Boniver»;

(6 dicembre 1990).

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere:

1) se non ritengano doveroso comunicare al Parlamento informazioni e valutazioni in ordine ai numerosi avvenimenti di grande importanza verificatisi nelle ultime settimane ed aventi attinenza con la drammatica crisi nel golfo Persico: e cioè il viaggio dell'onorevole Andreotti a Washington, la nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, l'iniziativa del presidente degli Stati Uniti di aprire colloqui bilaterali con l'Irak;

2) se il Governo non ritenga prova di eccessivo ossequio al maggior alleato dell'Italia programmare la data dell'incontro del nostro ministro degli affari esteri, in rappresentanza dei 12 colleghi della CEE, con il ministro degli esteri iracheno non immediatamente, come la scadenza fissata dalla convenzione 678 consiglierebbe, ma dopo che il ministro iracheno sarà stato a Washington;

3) quali siano le valutazioni del Governo in ordine alla missione parlamentare irachena in Italia e agli incontri, sia pure non ufficiali, da essa avuti con il sottosegretario Vitalone;

4) se il Governo, mutato così profondamente il quadro internazionale (da un lato è iniziato un drammatico «conto alla rovescia», dall'altro è stato ormai avviato anche da Washington un dialogo bilaterale), ritenga ancora di doversi opporre all'invio di una delegazione parlamentare a Baghdad, anche nella sua versione umanitaria di sostegno morale ai nostri connazionali

colà cinicamente sequestrati e ormai moralmente e psicologicamente provatissimi;

5) se non ritenga il Governo che la mutazione del quadro internazionale non richieda, o addirittura non imponga, di richiamare dalla zona del Golfo le navi da guerra e i *Tornado*, prima che essi si trovino coinvolti in vere e proprie azioni belliche.

(2-01250)

«Masina»;

(6 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

la risoluzione n. 678 approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite «autorizza gli Stati membri che cooperano con il governo del Kuwait, a meno che l'Iraq il 15 gennaio 1991 o prima rispetti in pieno, come stabilito dal paragrafo 1 di cui sopra, le summenzionate risoluzioni, a usare tutti i mezzi necessari per sostenere e attuare la risoluzione 660 (1990) e tutte le successive pertinenti risoluzioni e a ristabilire la pace e la sicurezza internazionale nella regione»;

alla luce delle decisioni adottate dal Consiglio europeo di Roma del 27 e 28 ottobre 1990, la risoluzione ONU n. 678 è impegnativa per tutti i Paesi della Comunità europea e per la Comunità stessa;

in Iraq vivono circa 4 milioni di curdi, che rappresentano il 28 per cento della popolazione;

la politica del regime di Saddam Hussein verso la minoranza curda è basata su gravissime violazioni dei diritti umani, deportazioni, distruzioni di città e villaggi, repressione di ogni forma di resistenza;

in questo quadro si è assistito in almeno due casi (nel marzo del 1988 e fra l'agosto e il settembre dello stesso anno) al bombardamento di città curde con armi chimiche

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

che hanno provocato la morte di circa quindicimila persone —:

quali iniziative intenda adottare il Governo italiano, nella sua qualità di presidente del Consiglio della comunità europea, per contribuire alla attuazione della risoluzione ONU n. 678 ed in particolare per spingere l'Iraq a rispettare il termine del 15 gennaio 1991;

quali iniziative intenda adottare il Governo italiano, nella sua qualità di presidente del Consiglio della comunità europea, perché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adotti risoluzioni vincolanti in ordine alla tutela della minoranza curda in Irak.

(2-01251)

«Bonino, Calderisi, Ciccionesere»;

(6 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative intendano prendere affinché la legalità internazionale violata dall'Iraq possa essere ripristinata e tutti gli ostaggi siano liberati, anche in relazione alle ultime risoluzioni dell'ONU.

(2-01252)

«Caria, Bruno Antonio, Grosso»;

(6 dicembre 1990).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

prosegue l'intollerabile offesa alla legalità internazionale e ai diritti dei popoli perpetrata dall'Iraq mediante l'aggressione del Kuwait, la sua cancellazione come Stato sovrano, l'annessione del suo territorio, la requisizione di migliaia di cittadini stranieri;

dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU n. 678 sono cresciuti in tutti

il mondo la preoccupazione e l'allarme per un eventuale sbocco bellico della crisi;

la succitata risoluzione dell'ONU non deve comportare l'automatico ricorso all'azione militare alla scadenza del 15 gennaio e pertanto non sono condivisibili le dichiarazioni in senso contrario di autorevoli esponenti dell'amministrazione USA;

è aperto un canale di dialogo fra USA e Iraq che va consolidato ed allargato con specifiche iniziative della CEE, dei paesi arabi, di altri Stati e soggetti internazionali;

dal ricorso all'azione militare, da chiunque dichiarata, scaturirebbe una guerra disastrosa per gli incalcolabili costi in termini di vite umane, di distruzioni, di catastrofi ambientali, e per le pesanti ricadute negative di lungo periodo sulla stabilità nell'area del Golfo e del Medio Oriente e sull'insieme delle relazioni politiche ed economiche internazionali;

da più parti — dal Vaticano a numerosi paesi europei ed arabi fino ad autorevoli personalità politiche e militari USA — si pone con forza la necessità di adoperarsi con ogni mezzo per evitare una guerra distruggitrice;

l'embargo, l'isolamento politico, lo svolgimento parallelo di ogni possibile iniziativa diplomatica sono le vie maestre per costringere Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait e a liberare tutti gli ostaggi;

queste azioni richiedono per la loro stessa natura tempi adeguati e pertanto occorre valutarne l'efficacia in coerenza con questa necessità;

occorre continuare a perseguire con tenacia la soluzione politica, che costituisce l'unica strada idonea a ristabilire la legalità internazionale;

la spedizione navale italiana nel Golfo è stata autorizzata dal Parlamento unicamente allo scopo dell'attuazione dell'embargo;

il Governo — pur in presenza di una larga e fondata opposizione che resta con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

traria ai *Tornado*, per le loro caratteristiche di attacco — ha comunque giustificato l'invio di tali aerei *Tornado* in funzione di sostegno alle navi italiane che attuano l'*embargo*;

il Governo non può in alcun caso modificare obiettivi e regole di ingaggio della spedizione italiana per una sua utilizzazione a fini diversi dall'*embargo* né comunque assumere nuove decisioni di impegno militare che vadano oltre l'*embargo* senza un formale pronunciamento del Parlamento, al quale soltanto spetterebbe valutarne la compatibilità con l'articolo 11 della Costituzione, secondo cui «l'Italia rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» —:

quali siano gli orientamenti del Governo in relazione alla necessità di perseguire con ogni mezzo la via della trattativa e della soluzione pacifica, cui sinora ha offerto un contributo del tutto insufficiente e contraddittorio;

quali siano le azioni intraprese o previste al fine di attuare l'impegno contenuto nell'ordine del giorno del Senato del 29 novembre 1990, accolto dal Governo, «di adoperarsi perché la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che fissa al 15 gennaio il termine per l'attuazione da parte dell'Iraq delle risoluzioni dell'ONU non comporti l'automatico ricorso all'azione militare alla scadenza del termine fissato»;

quali siano le iniziative che intende assumere, anche nella veste di titolare della Presidenza della CEE, per assicurare uno specifico ruolo dell'Europa e della comunità internazionale nella ricerca di una soluzione politica, cui già sembrano indirizzati gli incontri in calendario tra le autorità USA e quelle irachene;

come intende riportare al centro della sua azione diplomatica l'impegno assunto il 21 agosto scorso dai governi dell'UEO per favorire con ogni mezzo una soluzione delle controversie ad opera dei paesi arabi;

quali iniziative ritiene di assumere perché venga varata la Conferenza inter-

nazionale per la sicurezza del Mediterraneo e nel Medio Oriente;

se intende sostenere la richiesta di alcuni paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per l'adozione di misure immediate volte ad una protezione più efficace dei diritti e della vita delle popolazioni palestinesi dei territori di Gaza e Cisgiordania occupati da Israele;

come ritiene di sollecitare urgentemente, in esecuzione degli impegni fissati in numerosi documenti parlamentari, l'attuazione delle risoluzioni ONU in tema di diritto ad una patria palestinese e di integrità territoriale del Libano, come contributo allo stabilimento di un quadro negoziale più favorevole alla soluzione della specifica crisi determinata dall'aggressione irachena;

quale sia la valutazione del Governo in ordine all'opportunità che una delegazione del Parlamento italiano si rechi in Iraq per assistere sul piano umanitario gli ostaggi italiani e sollecitare la liberazione dei cittadini di ogni nazionalità ancora illegalmente trattenuti.

(2—01253)

«Occhetto, Quercini, Napolitano, Marri»;

(6 dicembre 1990).

e delle seguenti interrogazioni:

Marri, Tessari, Ravaglia, Masina, Cecchetto Coco, Masini, Taddei, Crippa, Di Prisco, Orlandi, Sangiorgio, Bernasconi e Napolitano, al ministro degli affari esteri, «per sapere — premesso che:

da oltre due mesi alcune centinaia di cittadini italiani sono trattenuti come ostaggi dal Governo iracheno prima in Kuwait, ora a Baghdad, assieme a cittadini di altri Paesi;

le famiglie di questi cittadini italiani lamentano che nessun rapporto è stato finora intrattenuto con i loro familiari da parte del Governo italiano a differenza di quanto è successo per i cittadini degli altri Paesi;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

tale situazione sta ingenerando nei nostri concittadini il convincimento d'essere dimenticati da parte del loro Paese —:

quali iniziative intenda assumere per garantire in tutte le forme possibili contatti e concreti aiuti ai cittadini italiani trattenuti a Baghdad (a partire dal rimborso delle spese telefoniche che sono divenute insostenibili) e interventi sulle aziende alle quali appartengono i lavoratori italiani per sollecitare loro aiuti ai dipendenti» (3-02656);

(12 ottobre 1990).

Viviani, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per sapere — premesso che:

la situazione in Medio Oriente appare avviata ad un deciso peggioramento, con l'elevata possibilità di una guerra, anche per iniziativa di un singolo Stato;

il Consiglio di sicurezza dell'ONU potrebbe decidere per l'impiego della forza affidandone il compito in alternativa ad uno Stato o ad un gruppo di Stati oppure al Comitato militare dell'ONU (Carta ONU);

aumenta la probabilità che aerei e navi italiane siano oggetto di offese a fuoco casuali o intenzionali o conseguenti alle decisioni dell'ONU —:

quali ordini (dopo le riunioni preannunciate nella seduta del 23 agosto) siano stati impartiti al contingente italiano, ed in particolare:

se in caso di offesa diretta le navi e gli aerei italiani siano autorizzati a rispondere immediatamente al fuoco;

se siano autorizzati (oltre che al noto concorso informativo) a richiedere o a dare immediato concorso di fuoco a contingenti di altri Stati, specie a quelli dell'UEO, oppure se tale concorso sia automatico;

se il coinvolgimento di aerei e navi italiane in uno scontro a fuoco determini la partecipazione ad una guerra, il conse-

guente invio di nostri rinforzi oppure il ritiro del contingente;

se gli accennati possibili sviluppi della situazione, compreso il passaggio a disposizione dell'ONU per una eventuale guerra, debbano intendersi come logica e vincolante conseguenza dell'attuale impiego del contingente (comunicazioni della seduta del 23 agosto), oppure, potendo configurarsi per l'Italia lo stato di guerra, il tutto sia subordinato ad altre decisioni del Parlamento» (3-02692);

(31 ottobre 1990).

Gregorelli, Mazzuconi e Azzolini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per sapere — premesso che:

la stampa dà notizia di varie iniziative svolte da personalità europee presso il Governo di Baghdad che trattiene ormai da mesi migliaia di ostaggi occidentali, tra cui centinaia di italiani;

senza apparentemente derogare alla linea della dignitosa fermezza verso il rispetto delle decisioni ONU e degli orientamenti assunti da tutti gli Stati europei in sede CEE ed UEO, molte di queste delegazioni hanno ottenuto significativi risultati, talora a fronte di pure concessioni umanitarie, come l'invio di medicinali —:

quali ragioni di solidarietà politica internazionale, di strategia comunitaria di fedeltà italiana ai 12 (che non riescono ad essere fedeli nemmeno a loro stessi) o di condivisione delle scelte delle nazioni libere spingono l'Italia, i suoi rappresentanti, i suoi eventuali personaggi storici, i suoi *leaders* carismatici e della società civile a manifestare un apparentemente irri-flessivo, statico, ossificato «fronte della fermezza» nei confronti dell'Iraq e di Saddam Hussein, quando la federazione delle altre nazioni alleate dell'Occidente e dell'Oriente, con la giustificazione che annoverano, nell'elenco dei pensionati illustri, grandi *ex* statisti o autorevoli *ex commis* di Stato perché hanno rinnovato più velocemente del nostro Paese la loro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

classe dirigente, riescono — volta a volta — ad ottenere la liberazione dei loro e nostri ostaggi;

quale lesione (*vulnus*) alla dignità del Paese porterebbe, ad esempio, una delegazione di deputati della maggioranza (scelta a caso) che si recasse in Iraq e che al rientro, manifestando malizioso od innocente smarrimento davanti agli inviati televisivi, potesse annunciare la liberazione di qualche decina ulteriore di ostaggi italiani. Questo avverrebbe, al posto ed assieme a non cessati ma reiterati annunci di non istituzionali, ma provvidi, visitatori europei, cinesi e giapponesi che, di sconosciuto compromesso morbido in compromesso, stanno ottenendo positivi, parziali risultati trasformando — nell'immaginario collettivo — il feroce saladino iracheno in un certamente temibile ma furbo levantino e quasi tollerabile teorico dello scambio fra la sua sovranità territoriale e le nostre poco etiche ragioni economiche. Occorrerebbe sapere, oggi, prima di un eventuale, deprecabile e scongiurabile conflitto, quale regola rispettata dall'Italia ma trasgredita da molti per ragioni umanitarie, va contrapposta all'incertezza dei comportamenti delle altre nazioni, alle angustiate reazioni dei familiari degli ostaggi, alla silenziosa ma vibrante attenzione dei cittadini italiani che, guardando la televisione e leggendo i giornali, apprendono di una freddezza — quasi un disinteresse — del Governo e del Parlamento italiano» (3-02714);

(13 novembre 1990).

Del Donno, al ministro degli affari esteri, «per sapere:

come viene giustificata l'iniziativa privata che al «no» al «bazar degli ostaggi» ha risposto con episodi singoli e disordinati, diretti ad ottenere la liberazione degli ostaggi in maniera parziale e discriminatoria;

se ciò che in prospettiva può considerarsi una censura a Brandt ed al Governo francese non diventi ora condanna al con-

tinuarsi delle varie iniziative, che di certo causano uno scollamento della politica estera comunitaria. Le conseguenze, per adesso gravi, possono diventare compromettenti per il futuro;

se è stato preso nella debita considerazione l'atteggiamento dei Governi belga e olandese che, preoccupati delle posizioni ambigue, hanno reclamato chiarezza in osservanza delle decisioni al vertice» (3-02741);

(21 novembre 1990).

Del Pennino e Dutto, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per conoscere premesso che dopo l'ultima risoluzione dell'ONU l'estrema offerta fatta dal Presidente Bush di pacifica soluzione della crisi internazionale aperta dall'Iraq rappresenta una iniziativa decisiva per il cui successo il nostro Paese deve contribuire, sulla base dei voti delle Nazioni Unite, nella più stretta coesione con i paesi della Comunità europea, gli USA e gli altri Paesi che hanno condannato l'invasione: coesione che sola può garantire il ripristino della legalità internazionale violata —:

gli ultimi sviluppi della crisi del Golfo Persico;

lo stato e le prospettive di una soluzione pacifica che garantisca il ripristino della sovranità del Kuwait;

le iniziative ed i passi intrapresi o che si intendono intraprendere in proposito da parte dell'Italia, in relazione al suo ruolo di presidenza della Comunità europea» (3-02767).

(6 dicembre 1990).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Quercini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01193.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

GIULIO QUERCINI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01235.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Anch'io, signor Presidente, rinunzio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica, precisando semplicemente che ho avuto il piacere di far parte della delegazione parlamentare recatasi a Bagdad nel novembre scorso, guidata dal collega Raniero La Valle.

PRESIDENTE. L'onorevole La Valle ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01238.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, oltre ad illustrare la mia interpellanza (che invito comunque il Governo a prendere in considerazione nella sua risposta) preciso di intervenire a nome della delegazione parlamentare che — contro il parere del Governo e di altri benpensanti — si è recata a Bagdad ai primi di novembre per tentare di avviare un dialogo di pace. Essa, inoltre, ospita in questi giorni la delegazione parlamentare irachena, che quindi in un certo senso è ospite del Parlamento italiano. In tal modo si è stabilito il primo contatto ufficiale, dopo quattro mesi di crisi nel Golfo, con un paese dell'Europa e dell'occidente.

Parlo dunque a nome della delegazione parlamentare e non illustro la mia interpellanza perché nel frattempo è intervenuto un fatto di straordinaria importanza. Mi riferisco alla liberazione di tutti gli ostaggi stranieri trattenuti in Iraq contro la loro volontà; liberazione che è avvenuta in modo giusto, non per un mercato o per effetto di esso, ma come atto dovuto e nello stesso tempo libero e gratuito da parte di chi lo ha compiuto. Con la liberazione degli ostaggi solo adesso (come abbiamo detto più volte ai nostri interlocutori iracheni) si realizza la figura che gli iracheni preudevano di attribuire agli stranieri tratte-

nuti; solo ora, nel momento in cui sono liberi di andarsene, gli ostaggi si trasformano in ospiti, da effetto e causa di inimicizia e guerra essi si trasformano (oggi si veramente!) in testimoni della virtù del dialogo e in messaggeri di pace.

Il grande motivo di contestazione e di dissenso con l'Iraq è stato dunque rimosso. Siamo di fronte ad un atto straordinario, che è molto importante, signor Presidente e signor ministro degli esteri, saper leggere nel suo vero significato; un atto di cui occorre valorizzare tutte le straordinarie potenzialità positive.

Sarebbe veramente irresponsabile se noi lasciassimo cadere questo evento senza che esso sprigioni tutte le sue potenzialità positive per alleggerire la tensione e per propiziare una soluzione pacifica della grave crisi del Golfo.

È importantissimo non sbagliare la lettura di questo evento. C'è una lettura sbagliata, e in certi toni vorrei dire quasi irresponsabile, come in quelli che sono stati usati ieri del presidente Bush. C'è una lettura sbagliata secondo cui la liberazione degli ostaggi altro non è che l'esito della fermezza, della minaccia, dell'ultimatum, della forza. Guai se ci abbandonassimo a questa interpretazione, perché se lo accettassimo vorrebbe dire ancora una volta che la sola cosa che paga è la forza, è la violenza, è la sfida, è la psicologia di guerra. E allora forza, violenza, sfida e psicologia di guerra ne sarebbero rivalutate e verrebbero applicate in tutte le cose.

C'è invece un'altra lettura della liberazione degli ostaggi, che è la nostra. Quella secondo cui tale atto è il frutto del ragionamento pacato, del dialogo, della ricerca delle vie migliori per la pace, dello sforzo degli uni a comprendere le ragioni e le motivazioni profonde degli altri.

È per questo, signor Presidente, che noi, come delegazione parlamentare, siamo andati in Iraq agli inizi di novembre, quando tutto era contro di noi, quando nessuno parlava, quando l'unica parola che era riconosciuta era l'invocazione delle armi e della minaccia di usarle. E lo abbiamo fatto aprendo poi una strada che altri felicemente hanno in seguito percorso.

Quali sono le ragioni che noi abbiamo portato agli iracheni, che non abbiamo smesso di ripetere fino a ieri con i nostri interlocutori ospiti qui a Roma e che a nostro parere (non solo naturalmente perché le abbiamo esposte noi) sono le ragioni obiettive, le vere e le uniche per cui gli ostaggi sono stati liberati?

Vorrei enumerare cinque o sei di tali ragioni vere, di quelle che abbiamo esposto nei nostri incontri a Bagdad e poi qui a Roma.

Sulla prima ragione, signor Presidente, quella di principio etico e giuridico, quella, per intenderci, che fa appello ai diritti umani, per cui nessun uomo può essere usato come strumento, non abbiamo avuto bisogno (e chiamo a testimoni i colleghi della delegazione parlamentare) di insistere troppo a Bagdad perché gli iracheni, prima ancora che parlassimo, hanno detto di essere d'accordo non noi. «Sappiamo benissimo» — ci ha detto ad esempio il presidente del parlamento iracheno Saleh — «ed è una convinzione profonda di tutti i musulmani, che l'uomo ha ragione di fine, che non deve essere ridotto a merce» (ha usato esattamente questa parola) che l'uomo non può essere usato come strumento per qualsiasi cosa, fosse pure giusta. Se lo abbiamo fatto» — ha detto sempre il presidente del parlamento iracheno — «lo abbiamo fatto con dolore e per una ragione molto grave». Su questa prima ragione c'era dunque un consenso di partenza.

La seconda ragione che noi abbiamo esposto è quella secondo cui il trattenerne degli stranieri in ostaggio, se anche poteva essere inteso all'inizio come un freno e come un atto teso a ritardare la guerra, ormai era diventato e diventava sempre di più occasione, pretesto, ed anche legittimazione di una guerra che altrimenti sarebbe stata ingiusta. Da difesa — abbiamo detto agli iracheni — gli ostaggi sono diventati ormai il massimo pericolo per voi.

La terza ragione è che la presenza di ostaggi stranieri in Iraq è una delle principali motivazioni che per così dire cementano la coalizione antirachena.

Se gli iracheni volevano effettivamente stabilire un dialogo multilaterale con tutto il campo dei loro antagonisti, dovevano rimuovere questo ostacolo insuperabile ai colloqui.

La quarta ragione è che la presenza di ostaggi in Iraq era un grave impedimento alla solidarietà popolare e pacifista con quanti sono impegnati ad evitare la guerra. Se vogliamo che la diplomazia non sia solo dei giovani ma anche dei popoli, allora dobbiamo dare alle opinioni pubbliche ragioni alte e non contestabili di impegno e di mobilitazione. La presenza degli ostaggi in Iraq tarpava le ali del movimento pacifista, impediva le grandi manifestazioni della coscienza popolare in Europa e in America a favore di una soluzione pacifica della crisi e contro la guerra.

Partendo da Bagdad, personalmente ho aggiunto un quinto argomento in un lettera che ho lasciato per Saddam Hussein. Ho detto che in tutto il mondo è celebrata l'ospitalità araba, la cui fama veniva dalla presenza degli ostaggi in Iraq gravemente compromessa.

Ricordando la tradizione dei profeti che è comune a cristiani e musulmani, ho ricordato che l'ospitalità araba è fatta di tre cose: il pane che si offre all'ospite, l'acqua che è altrettanto vitale per chi è stanco del cammino e della calura e la libertà di entrare in una casa araba e di uscirne. Senza anche uno solo di questi elementi non c'è ospitalità.

Infine, da quando è arrivata la delegazione parlamentare irachena a Roma, presieduta dal presidente della commissione giustizia del parlamento iracheno, Sultan Sawi, abbiamo insistito anche su un ulteriore argomento, in merito al quale siamo stati particolarmente confortati dall'apporto e dall'impegno della Commissione politica dell'Unione interparlamentare. Abbiamo aggiunto una sesta ragione, vale a dire che se prima del 13 dicembre prossimo, quando si riunirà il Consiglio d'Europa a Roma, fosse venuto da parte dell'Iraq un segnale chiaro, forte, inequivoco della volontà di ristabilire i principi fondamentali del diritto e della giustizia e fosse venuto un segno chiaro della volontà

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

di evitare in ogni modo la guerra e di aprire una linea di negoziato e di trattativa, allora noi ci siamo permessi di supporre e in qualche modo di promettere che il concerto dei paesi europei a Roma non avrebbe che potuto rispondere sulla stessa linea d'onda, con la stessa ispirazione.

Perché se è vero che la liberazione degli ostaggi non è un mercato e perciò non ci si aspetta nulla in contraccambio, è anche vero però che ad atti di pace si deve rispondere con atti di pace.

Noi abbiamo ritenuto, non tanto perché detentori di una rappresentanza, ma perché profondamente immessi dentro la coscienza europea e dell'occidente, di poter promettere che ad un grande gesto di pace da parte dell'Iraq avrebbe saputo corrispondere un analogo atteggiamento di pace, uno sforzo di mediazione ed anche di convinzione sull'alleato americano da parte dei governi europei. Io mi auguro, signor ministro degli esteri, che la promessa che noi abbiamo fatto, certo senza alcun mandato, possa domani essere verificata dalla realtà.

Concludo, signor Presidente, aggiungendo due cose che riguardano direttamente il nostro paese. La prima è che ci troviamo oggi, nonostante questi segnali positivi, all'interno di un periodo caratterizzato dalla scadenza di un ultimatum che avverrà il 15 gennaio. Dio non voglia che tale scadenza significhi automaticamente il passaggio alla guerra. Se poi questo passaggio alla guerra dovesse essere motivato e giustificato con l'ultima risoluzione dell'ONU, allora noi riteniamo che la stessa figura dell'ONU verrebbe compromessa. Quell'ONU — che nella premessa del suo statuto dichiara di essere nata per liberare le future generazioni dal flagello della guerra — che noi vogliamo valorizzare e rendere veramente centro e strumento della sicurezza dell'ordine internazionale, si suiciderebbe, perderebbe cioè la sua ragion d'essere. Di fronte a risoluzioni dell'ONU interpretate come prodromo della guerra il nostro dovere sarebbe quello di aprire una vertenza seria di illegittimità. L'ONU tutto può fare, anche in termini di diritto, tranne che dichiarare

una guerra o autorizzare uno dei suoi membri a farla.

Vi è poi una seconda questione che vorrei richiamare all'attenzione dei colleghi. L'articolo 11 della nostra Costituzione stabilisce che il nostro paese ripudia la guerra e l'ammette solo per difesa, difesa che è un sacro dovere del cittadino; come ha detto l'ex ministro Guarino, la difesa va però intesa in senso rigoroso, cioè come difesa del territorio o della popolazione rispetto ad una minaccia in atto. Ebbene, la guerra del Golfo non è questo e non possiamo parteciparvi.

PRESIDENTE. Onorevole La Valle, la prego di concludere.

RANIERO LA VALLE. Dal momento che questa guerra è preannunciata dobbiamo, fin d'ora, ritirare le navi e gli aerei che abbiamo inviato in quella zona. La ragione per non partecipare a tale guerra è una ragione di principio e costituzionale, non certamente una ragione di paura e di mancanza di solidarietà verso gli alleati.

Ciò è quanto volevo dire, signor Presidente, non solo a mio nome e a quello del mio gruppo, ma anche a nome di quei colleghi parlamentari che insieme a me hanno compiuto quella che ritengo un'utile missione di pace in Iraq (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e verde*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franco Russo ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01237.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, alcuni parlamentari (a cominciare dal collega e compagno Mario Capanna) hanno fatto in modo, in questi mesi, che non si interrompesse una linea di contatto con le autorità di Bagdad.

Noi verdi (posso esprimermi così, visto che ormai proprio in questi giorni si va verso una unificazione delle due componenti) ci siamo fatti guidare da questo principio e da questa linea politica: non arrendersi alla guerra. Anche di fronte alle lesioni più gravi del diritto internazionale

o del diritto della persona (con ciò intendo riferirmi in particolare alla vicenda degli ostaggi), abbiamo ritenuto che il dialogo fosse comunque preferibile alla guerra, così come le pressioni politiche, economiche della comunità internazionale. Abbiamo ritenuto cioè che meglio della guerra fosse un movimento d'opinione che isolasse Saddam Hussein costringendolo a ragionare.

Oggi, su *l'Unità*, Ernesto Balducci ha scritto belle parole: talvolta, nelle «righe della storia» si possono anche scrivere delle parole giuste e tracciare delle linee diritte.

Onorevole De Michelis, mi rivolgo a lei che è stato così polemico nei confronti di quanti hanno cercato un dialogo con Saddam Hussein per dirle che occorre riconoscere l'opera di quanti hanno lavorato per il Governo italiano, al fine di consentire attraverso l'azione di parlamentari, di movimenti e associazioni pacifiste che posizioni di oltranzismo, di attacco frontale, di negazione del dialogo non potessero interrompere quel filo di speranza.

Noi verdi abbiamo votato a favore delle misure di *embargo* e questo perché non abbiamo mai accettato la politica dei fatti compiuti, sia con riferimento all'occupazione del Kuwait sia con riferimento — e a maggior ragione — alla vicenda degli ostaggi.

Tutti in questi mesi hanno detto che non bisogna parlare con il nemico, tutti in questi mesi hanno isolato i tentativi compiuti dalla nostra delegazione parlamentare e dal presidente Fanfani. Oggi, ministro De Michelis, l'onorevole Craxi, segretario del suo partito, incontrerà tre parlamentari iracheni da noi invitati. Evidentemente si assumono delle decisioni sempre in ritardo, occorre che si pratichino delle breccie nel muro della diffidenza, che si attivino persone con un po' di coraggio e di responsabilità per consentire che la via della trattativa e della discussione, senza cedere sul terreno dei principi, sia percorsa fino in fondo.

Oggi la situazione è molto chiara: chi si è recato a Bagdad, chi ha dialogato con le

autorità locali ha sempre riferito che gli ostaggi, lungi dall'essere un elemento che impediva la guerra, acceleravano senza dubbio questo evento. Mi auguro, onorevole De Michelis, che oggi, visto che abbiamo eliminato questo elemento di accelerazione, possa assicurarci che il Governo italiano farà di tutto perché gli Stati Uniti non aggrediscano l'Iraq. Rimossa la questione degli ostaggi, che ha colpito l'opinione pubblica mondiale ed ognuno di noi, non c'è più alcun motivo di morire per il petrolio, per controllare le risorse energetiche dei paesi arabi, per interessi geopolitici che non sono dell'Europa o dell'Italia, ma degli Stati Uniti d'America. Il dato politico è che la guerra si può e si deve evitare.

Non si tratta di difendere posizioni politiche in maniera settaria o attribuirsi dei meriti: i fatti parlano chiaro, gli avvenimenti sono nitidi. Dopo che l'ONU ha dato il suo ultimatum, Bush ha affermato la sua disponibilità ad inviare Baker a dialogare con quel nemico con il quale prima non voleva avere alcun contatto, soprattutto dopo le conferenze stampa rilasciate alla CBS. Certo, Bush non dice che gli americani vanno a dialogare o a trattare, si recheranno in Iraq semplicemente a spiegare le risoluzioni dell'ONU. In ogni caso un canale è aperto.

Dopo questi avvenimenti, la CEE (e ciò non va a merito della presidenza italiana, non va a suo merito, onorevole De Michelis) ha invitato Tarek Aziz. Si tratta tuttavia di un fatto positivo e ne prendiamo atto. Riteniamo comunque che, fermo restando il principio di isolamento di Saddam Hussein, andava svolto un lavoro di contatto, di dialogo, che tenesse conto dei punti di vista del dittatore iracheno e in generale delle nazioni arabe.

Onorevole De Michelis, tutti negano l'esistenza di un legame tra la vicenda palestinese e libanese e quella del Golfo. Voglio rifarmi alla penetrante considerazione fatta da Balducci. Perché Shamir si arrabbia tanto? Perché è così rabbuiato in questi giorni? Perché Shamir vola a Washington? Evidentemente un legame tra le varie questioni del Medio Oriente c'è; evi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

dentemente una conferenza mediorientale a livello internazionale, le cui modalità saranno definite dai vari governi, è la via per risolvere la questione del Golfo. Ma questa non è altro che una delle richieste avanzate da Saddam Hussein.

Ritengo che il contenzioso tra Iraq e Kuwait non dovesse essere affrontato con la forza, con l'occupazione militare nei confronti della quale ribadiamo la nostra condanna, bensì con il dialogo.

Lei, onorevole De Michelis naturalmente saprà quanto è avvenuto negli ultimissimi giorni nei due rami del Parlamento americano. Sono note, infatti, le audizioni di Mc Namara e di Schlesinger. Ebbene, queste due personalità del mondo politico culturale americano, pur avendo avuto esperienza diretta della guerra del Vietnam, hanno spronato il Parlamento degli Stati Uniti a frenare la corsa alla guerra.

Il *New York Times* parla oggi di una «corsa indecente verso la guerra» ed apertamente di una spaccatura profonda nell'opinione pubblica e nelle forze politiche americane. Afferma il giornalista Apple che oggi probabilmente Bush ha maggiore udienza all'estero che non in patria. Sottolinea ancora l'articolista del *New York Times* che, mentre il dissenso negli Stati Uniti si è manifestato alla fine della guerra di Corea e nel corso di quella del Vietnam, oggi ciò è accaduto ancor prima dello scoppio. Spero questo faccia riflettere lei e il Parlamento italiano.

L'ultima questione che intendo sollevare è quella del rapporto ONU-guerra. Noi verdi crediamo che il ruolo «giusto» dell'ONU sia quello di un organismo capace di prevenire i conflitti armati. E vorrei rispondere a quanti sostengono che la Società delle Nazioni, negli anni '30, crollò per l'incapacità di far rispettare le proprie determinazioni ricordando che la Carta della Società delle Nazioni e quella dell'ONU sono profondamente differenti.

Nella Carta fondamentale dell'ONU è contenuto il ripudio della guerra, se non di fronte ad una sola condizione: quella dell'autodifesa. Inoltre, i meccanismi previsti nell'articolo 42 della stessa Carta non

sono stati praticamente mai applicati perché oggi ancora una volta l'ONU, per quel che riguarda le sanzioni militari, si affida agli Stati Uniti. L'ONU potrebbe — e sottolineo il condizionale — svolgere effettivamente un ruolo attivo di pace e di risoluzione dei conflitti: purtroppo esso continua a subire le pressioni degli Stati Uniti ed a sanzionare con le sue risoluzioni quanto in precedenza da essi predisposto.

Analogamente ritengo che sia stato un errore profondo l'ultimatum — perché di questo si è trattato — intimato dall'ONU con la sua ultima risoluzione. Il «diritto alla guerra» non si può spostare dagli Stati sovrani all'ONU. Se così fosse e visto il ruolo dell'ONU, ci verremmo a trovare in uno stato di pericolo mondiale.

Ritengo perciò che noi si debba lavorare affinché l'ONU diventi un foro internazionale di pace nel quale tutte le nazioni possano riconoscersi. Per far questo, però, deve essere messo in moto un processo di revisione dei meccanismi previsti dall'articolo 42 della Carta dell'ONU e delle modalità del suo funzionamento.

Ieri si è verificato un evento di estrema importanza: la liberazione degli ostaggi, la manifestazione di volontà di Saddam Hussein e dell'Iraq ad ascoltare, a rimuovere quello che era il vero elemento di accelerazione della guerra. Mi auguro che il ministro De Michelis, il Governo italiano, la CEE e gli stessi Stati Uniti sappiano cogliere questa manifestazione di pace.

Comunque, onorevole De Michelis, sappia che noi verdi e la delegazione italiana dei parlamentari — e colgo l'occasione per ringraziare l'onorevole Massimo Serafini che ha dovuto affrontare polemiche non di poco momento all'interno del suo partito e che oggi vede riconosciuto il suo importante ruolo — continueremo a lavorare politicamente facendoci guidare sempre da un principio: non ci arrenderemo mai alla guerra (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-01243.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, debbo ricordare innanzi tutto che il pericolo di guerra nasce il 2 agosto da un fatto che è sicuramente addebitabile all'Iraq. Non possiamo dimenticarlo né possiamo capovolgere le posizioni reali che hanno messo in difficoltà tutto il mondo ed hanno determinato delle risoluzioni dell'ONU che tutti quanti, mi pare, avevamo giudicato indispensabili.

Nel momento in cui esprimiamo grande soddisfazione per le notizie che giungono dal Golfo, non possiamo che ribadire la validità della risoluzione e degli atteggiamenti che abbiamo assunto il 23 agosto in questa Assemblea: cioè non soltanto la condanna decisa sul piano storico e politico, ma anche sul piano dei diritti umani e dei diritti civili.

Ritengo che Hussein non abbia regalato nulla in questo momento, ma che sia stata una determinata politica, la politica della fermezza di fronte ad un attacco proditorio, a produrre tale effetto. Lo dico perché qualche giorno fa, mercoledì, parlando con la delegazione parlamentare irachena, ci siamo espressi in tali termini. È inutile, infatti ricordare il Kuwait del 1913, perché — abbiamo detto loro — il Kuwait faceva parte dell'ONU e della Lega Araba, quindi era uno Stato fratello, riconosciuto dall'Iraq. Pertanto si è trattato di azioni di occupazione, invasione ed aggressione.

È quindi necessario in primo luogo ripristinare la legalità internazionale. Questo è un fatto che nessuno può ignorare, altrimenti si stabilisce un principio assurdo nella competizione internazionale.

La vicenda degli ostaggi è un fatto mostruoso, lo scudo umano una espressione di barbarie. Anche a tale riguardo rivendichiamo di aver proposto l'invio di una missione parlamentare come osservatori ed abbiamo invocato per tale missione, di fronte al diniego del Governo, una posizione di ufficialità, con ciò intendendo che non ci si recava in Iraq per effettuare una trattativa, ma per impedire arbitri che pure sono stati commessi nei confronti della nostra gente.

Abbiamo detto con molta sincerità alla delegazione irachena che parlava di ospiti che quando si impedisce ad una persona che va a lavorare in un paese, dando a quello stesso paese in tal modo un contributo, di tornare a casa, nella propria famiglia e nella propria terra, non si tratta di ospitalità, ma di coercizione inaccettabile per chicchessia.

Abbiamo invocato e abbiamo ottenuto dalla Commissione esteri, se non altro come auspicio, che venisse inviata una rappresentanza dell'interparlamentare come avevano richiesto a Punta de l'Este, perché ciò significava molto, al di là di iniziative di carattere personale che possono essere state valide in un determinato indirizzo umanitario, ma che portavano ad una conseguenza terribile imponendo la scelta tra i vari ostaggi e provocando anche nei parenti una situazione odiosa e agghiacciante, con reazioni terribili di fronte al pericolo della guerra e al timore per la vita di quelle persone che potevano diventare scudi umani.

Quindi, ritengo si possa salutare con grande soddisfazione il risultato ottenuto (sottolineo che questo è l'unico elemento che mi interessa).

Ricordo che l'altro giorno ho chiesto alla delegazione irachena di far ritornare tutti gli ostaggi a casa per Natale. Ora questa operazione si sta concretizzando. Non è un fatto miracoloso, perché quando ho rivolto alla delegazione irachena il discorso sugli ostaggi, ho sottolineato loro il fatto che avevano sbagliato completamente: infatti, gli ostaggi significano, tra l'altro, un incentivo, una giustificazione per la guerra. La presenza di ostaggi determina una spinta, di carattere civile e morale, per andarli a liberare; mentre invece — così ho specificato alla delegazione — vi è l'esigenza di liberarli tutti ed immediatamente. Si tratterebbe non soltanto di un gesto di buona volontà, di umanità e di civile comportamento, ma di una condizione essenziale per continuare la trattativa. Sottolineo che le mie sollecitazioni hanno trovato l'assenso da parte del rappresentante della delegazione parlamentare irachena.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

Devo precisare che il «tutti a casa» sta a significare la continuazione della trattativa. Ancora una volta noi rivendichiamo la posizione espressa nella risoluzione del 23 agosto scorso presentata dinanzi a quest'Assemblea. In tale risoluzione si «impegna il Governo a farsi promotore sin d'ora di una Conferenza internazionale del Medioriente (molte volte annunciata ma mai promossa) da proporsi durante il semestre di Presidenza italiana della Comunità, per dare finalmente la possibilità di risolvere il problema della patria ai palestinesi e del Libano sovrano ed indipendente, oltre al nuovo ruolo dei popoli arabi negli equilibri del mondo».

Tale discorso è valido in questi giorni e si palesa in tutta la sua complessità ed interezza, al di là dei fatti cronologici. Pertanto, il «tutti a casa per Natale» — invito formulato dal nostro gruppo — è la condizione essenziale e pregiudiziale per lo svolgimento di una trattativa. È opportuno però precisare che nell'ambito della trattativa il primo passo indispensabile sarà rappresentato dalla liberazione del Kuwait; questo costituisce un fatto indubbio perché, altrimenti, non vi sarebbe il ripristino della legalità internazionale che tutti noi e tutti voi, a parole, assumiamo come una regola assoluta di vita e di convivenza internazionale.

Nello stesso tempo dobbiamo però proclamare che tali problemi, che da decenni non sono stati risolti e che rappresentano il focolaio e l'esplosione della situazione mediorientale e, quindi, della pace del mondo (come il problema della patria ai palestinesi e di un Libano sovrano e indipendente), devono essere messi in cantiere ed affrontati per una soluzione definitiva.

È infatti evidente che non si può fare la guerra per il petrolio, o per l'emiro; è invece opportuno dare giustizia internazionale al Kuwait e a tutto il mondo arabo che l'attende da lungo tempo. Riteniamo opportuno che l'Europa assuma a tale riguardo il ruolo di protagonista principale. Abbiamo già affermato che non ci poteva essere una soluzione unilaterale americana perché le comunicazioni del presi-

dente Bush del 30 novembre scorso hanno aperto certamente uno spiraglio ed una situazione nuovi, ma sarebbe spettato anche all'Europa attraverso una dichiarazione della Comunità dare delle indicazioni (non mi soffermerò ad esaminare se ciò è avvenuto un momento prima o un momento dopo). Se l'Europa avesse svolto un ruolo trainante, questo poteva costituire un dato essenziale e primario, che ci avrebbe portato ad affermare che, finalmente, la Presidenza italiana aveva interpretato quanto non aveva saputo interpretare fino ad oggi. In ogni caso si è iniziato a percorrere una strada e si è aperto un varco rispetto a quanto è avvenuto, che non doveva capitare nel contenzioso tra il Kuwait e l'Iraq.

Certo, dobbiamo rispettare anche le ragioni dell'Iraq, che sicuramente esistono. Ma a quella delegazione parlamentare abbiamo detto che l'Iraq non può essere considerato vittima degli eventi e di un atteggiamento preconstituito dell'occidente. Non dobbiamo dimenticare che prima del 2 agosto — come ho ricordato a quella delegazione — la situazione era ben diversa, come diverse sono state la posizione italiana e quella europea durante il conflitto Iraq-Iran. Si trattava di un atteggiamento di amicizia nei confronti del popolo iracheno, che tuttavia non può essere esteso a coloro che si sono comportati in un determinato modo dal 2 agosto in poi.

Queste sono riflessioni ed osservazioni che si riferiscono alla necessità di continuare il cammino per arrivare ad una conclusione che sia quella della vittoria dell'opzione politica — perché non può vincere la guerra — e della causa della giustizia internazionale e dei diritti umani e civili dei popoli (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'interpellanza Gava n. 2-01247 se intendano svolgerla.

BRUNO ORSINI. Rinunciamo all'illustrazione e ci riserviamo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bruno Orsini.

L'onorevole Lanzinger ha facoltà di illustrare l'interpellanza Cima n. 2-01248, di cui è cofirmatario.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, pur riconoscendomi nelle dichiarazioni fatte in sede di illustrazione delle loro interpellanze dai colleghi La Valle e Franco Russo, illustrerò per qualche minuto l'interpellanza Cima n. 2-01248, della quale sono cofirmatario, non tanto per quanto riguarda il suo contenuto — già preannunciato brillantemente dagli altri colleghi —, quanto per le attese che noi, come tutta l'opinione pubblica italiana, nutriamo in merito a dichiarazioni che ci aspettiamo vengano fatte questa mattina dal responsabile della nostra diplomazia.

Crediamo che oggi sia impossibile — dopo i fatti avvenuti — limitarsi a pronunciare parole di fermezza, di compattezza e di durezza (che, come si è visto in questi giorni, era soprattutto durezza di orecchio di chi doveva intendere e non lo ha fatto); si deve invece riconoscere, come ci aspettiamo faccia il ministro degli esteri, che oggi fortunatamente esiste un quadro diverso da quello descrivibile nel momento in cui abbiamo presentato questi strumenti parlamentari.

Oggi il fatto nuovo è avvenuto e ci aspettiamo quindi che il ministro degli esteri riconosca che dove la diplomazia ufficiale non è riuscita — e forse non ha voluto riuscire —, dove essa non si è dimostrata lungimirante, è riuscita la spontanea capacità di dialogo della società civile. Noi abbiamo partecipato alla missione, rappresentando tuttavia non soltanto un punto di vista strettamente politico ma anche un atteggiamento largamente diffuso nella pubblica opinione, che alla fine è prevalso.

Crediamo che il ministro dovrà riferirci anche in merito alle sue intenzioni circa il prossimo futuro. Non è sufficiente dire che abbiamo avuto ragione: chi ha avuto ragione, e su che cosa? Certamente non ha avuto ragione la minaccia di guerra. Non vogliamo che si ricada nel piano inclinato che porterà in modo irrefrenabile ad un

nostro coinvolgimento in eventi bellici che, come è stato detto, è sicuramente contro la Costituzione. Crediamo invece che la coscienza pacifista del popolo italiano, che emerge sempre più, risulterà incompatibile con la presenza di strumenti militari nell'area del Golfo.

Si tratterebbe di un atto irresponsabile; ci auguriamo quindi che questa tanto decantata diplomazia — che comunque ha avuto meriti riconosciuti nei confronti dei paesi arabi — sappia essere all'altezza di se stessa e cambi atteggiamento rispetto al problema della crisi del Golfo.

Se questo non avvenisse, credo che vi sarebbe un problema di distinguere anche personali responsabilità. Cosa che in questo momento ritengo non sia necessario fare.

PRESIDENTE. L'onorevole Boniver ha facoltà di illustrare l'interpellanza Capria n. 2-01249, di cui è cofirmataria.

MARGHERITA BONIVER. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Boniver.

L'onorevole Masina ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01250.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, le ultime ore hanno riportato nel cielo invernale della politica le luci della speranza. La gioia che ieri ci ha tutti raccolti in un abbraccio ideale ai nostri connazionali a Bagdad ed alle loro famiglie, ma anche agli ex ostaggi di tutto il mondo e ai loro cari, questo ripristino di diritti umani crudelmente violati e la notizia secondo la quale gli Stati Uniti abbandonerebbero la loro opposizione alla conferenza sul Medio Oriente, sono avvenimenti tali da attenuare la cupezza di una situazione che pure rimane pericolosissima.

Queste due prove di saggezza da parte dei contendenti non possono, infatti, farci dimenticare che è in corso un terribile conto alla rovescia: l'ultimatum proclamato dall'ONU.

Dunque non possiamo dimenticare che oggi il calendario indica «meno quaranta» e, cioè, meno quaranta giorni all'orrore di una possibile terza guerra mondiale.

Invidio francamente quelli che riescono a distogliere la mente da questo incubo che sembra risorgere dalle macerie che gli uomini e le donne della mia generazione si portano ancora dentro in qualche parte del cuore; invidio quelli che riescono ad abbandonarsi ad un ottimismo che considero del tutto irragionevole o a pensare che vi siano oggi cose più importanti della ricerca della pace. Li invidio, ma non li apprezzo; e tanto meno quando si tratta di persone le quali, avendo accettato la responsabilità di rappresentare il popolo italiano, si assentano da quest'aula quando viene affrontato quello che oggi è più che mai il problema numero uno dell'unanimità e dunque, evidentemente, anche dell'Italia.

Può ben darsi che anche su alcuni deputati gravi quel senso di impotenza che grava su tanti cittadini e che nasce dalla sensazione di non avere possibilità di protagonismo in una vicenda governata da forze gigantesche. Epperò noi siamo stati scelti fra tanti — io credo — proprio perché davamo qualche affidamento di batterci contro ogni minaccia alla pacifica e ordinata esistenza del nostro paese. Perciò non posso fare a meno di rilevare quanto sia triste vedere oggi tanti banchi vuoti nei settori della maggioranza: la ripetizione dello scandalo dato dall'assenza di un terzo dei deputati in occasione dei dibattiti del 23 agosto e del 26 settembre. Signor Presidente, lei ci ha detto che vi sono diciannove deputati in missione: ma gli altri, dove stanno?

Sabato 17 novembre, a Roma, una grande convenzione della solidarietà internazionale, che aggrega 126 associazioni e gruppi, dalle ACLI all'ARCI, da *Pax Christi* alla fondazione internazionale Lelio Basso, ha fondato un osservatorio politico che controllerà l'azione (o l'inazione) dei parlamentari in tema di politica estera. Dunque, assai presto quei vuoti avranno un nome per gli elettori.

Tuttavia, non posso fare a meno di rile-

vare quanto sia avvilente dover constatare che oggi si svolge nella nostra Assemblea, su un argomento di tanta importanza, un dibattito che si potrebbe definire in tono minore, sia per la scelta della giornata sia per il fatto che esso non è aperto da comunicazioni del Governo. Che il Governo non abbia sentito il dovere di comunicare al Parlamento notizie in tempi adeguati alla situazione attuale è davvero assai grave.

Negli ultimi giorni si sono succeduti fatti di grande importanza per la nostra nazione ed altri di importanza eccezionale per il mondo intero. Cito tra i primi la visita del Presidente del Consiglio a Washington e la missione di un gruppo di nostri colleghi a Bagdad, dopo che la Farnesina aveva con altalenante arroganza posto il suo veto alla partenza di una delegazione della Camera. Fra gli avvenimenti di importanza mondiale cito la risoluzione «*cont down*» dell'ONU, una decisione che gli Stati Uniti hanno estorto ai paesi minori un po' con imperiale brutalità, un po' con imperiale condiscendenza verso la fame altrui o, addirittura, all'altrui dispotismo, come nel caso della Cina, che si prepara a processare gli eroi della piazza Tien An Men. Vi sono poi l'improvvisa iniziativa del presidente Bush di avviare colloqui bilaterali con Saddam Hussein e l'accettazione di questi colloqui da parte del governo di Bagdad.

Che il Governo italiano, e in modo particolare il ministro De Michelis, abbiano preferito parlare di questi avvenimenti piuttosto con i giornalisti che con le Camere apparirebbe singolare e disdicevole a chi non sapesse con quanto rigore il nostro ministro degli esteri si oppone a che le Camere possano svolgere a favore della pace quella stessa tessitura di rapporti internazionali che ogni anno decine di delegazioni parlamentari operano per alti argomenti, senza che mai ne risulti pregiudicata la politica dell'esecutivo. Quasi egli fosse sceso dall'Olimpo degli infallibili, invece di provenire da questi stessi banchi, l'onorevole De Michelis mostra di credere che delegazioni unitarie della Camera, nelle quali la maggioranza rimarrebbe tale, non appena respirata l'aria

dell'oriente perderebbero il senno e la dignità. Questa valutazione a me sembra francamente ingiuriosa, signor Presidente.

Nella mia interpellanza n. 2-01250 ho comunque chiesto di sapere, come parlamentare della Repubblica, qualcosa di più di quello che so come lettore di giornali. Ma ho chiesto anche altre cose che qui brevissimamente illustro.

Ho domandato e domando perché mai il ministro De Michelis, anche in rappresentanza dei Dodici, mentre il conto alla rovescia prosegue inesorabile, attenda di vedere il ministro degli esteri iracheno soltanto quando egli tornerà da Washington. Dopo che Tarek Aziz sarà stato a Washington l'Europa, cioè l'onorevole De Michelis, potrà davvero fare qualcosa di più che tradurre in italiano, o in qualche lingua europea, ciò che è già stato detto in angloamericano? Vi è un dato di fatto ormai inoppugnabile, per quanto sia più che triste doverlo registrare: l'ONU, questo germe di governo mondiale nel quale ci sforziamo di continuare a sperare, sembra sempre maggiormente ormai ornamento giuridico, la toga e l'ermellino dell'impero americano. Come negare, infatti, che ogni risoluzione dell'ONU abbia seguito e non preceduto le iniziative di Washington?

Oggi Bush, forse provvidenzialmente — ma questo è un altro discorso; qui stiamo parlando dell'ONU —, lascia cadere gli orpelli e si arroga il diritto di decidere per tutti. Ha davvero senso parlare ancora di «linea ONU», di «tutto dentro l'ONU», di «fronte comune» da non incrinare? Il nostro Governo si è precipitato a dire che l'Italia continuerà a muoversi in stretto accordo con gli alleati e soprattutto con gli Stati Uniti. Non ho sentito dichiarazioni del genere provenire dalla Casa Bianca.

Ma allora esiste ancora una politica estera italiana che non sia un supino e quasi automatico adeguamento alle scelte di Washington?

Molte delle interpellanze che abbiamo presentato quest'oggi chiamavano in causa anche il ministro della difesa, che evidentemente ha cose più importanti da fare che rispondere in Parlamento. Ma la

domanda vale lo stesso: esiste ancora una politica italiana di difesa che non sia un supino e quasi automatico adeguamento alle scelte di Washington?

Abbiamo ascoltato ieri sera il portavoce della NATO riferire, dopo la riunione dei ministri della difesa delle nazioni alleate, che sono stati studiati mezzi da mettere in campo «nell'eventualità» (cito dal comunicato) «che la crisi del Golfo arrivi al suo punto più acuto», dunque, evidentemente, alla guerra.

Ma allora, in primo luogo la NATO può avere una sua propria opzione militare nel Golfo? In secondo luogo l'Italia prevede di partecipare a una guerra NATO?

Nella mia interpellanza n. 2-01250 chiedo se non sia giunto il momento di ritirare dal Golfo le nostre navi da guerra e ancor prima i nostri aerei d'attacco, i *Tornado*. È una richiesta avanzata da tempo, addirittura nel momento stesso in cui il nostro Governo decise questi invii, da un larghissimo arco di forze democratiche: da più componenti dell'opposizione di sinistra, ma anche dal movimento pacifista nella sua ricca pluralità, che va dalle associazioni cattoliche ai giovani della FGCI.

Quando mercoledì sera ho depositato la mia interpellanza non conoscevo ancora il testo delle dichiarazioni rese dal signor Baker alla Commissione esteri della Camera dei deputati americana. Oggi che tutti la conosciamo, l'esigenza del ritiro dei nostri marinai e aviatori (navi ed aerei mi interessano poco) mi sembra più cogente di prima. Baker ha detto che non si può più attendere l'esito delle sanzioni, dunque ha svalutato risolutamente l'impiego di forze armate per garantire l'*embargo*.

Baker, comunque, ha fatto una affermazione assai più grave: ha detto che se i colloqui con Bagdad fallissero, l'attacco alle forze irachene sarebbe improvviso, massiccio e decisivo. «Improvviso» evidentemente vuol dire che non vi sarebbe dichiarazione di guerra; «massiccio» e «decisivo» significa che verrebbe usato il potenziale militare più terrificante.

Colleghe e colleghi della maggioranza, dobbiamo avere il coraggio di affacciarci

all'orlo di questo abisso, essendo le nostre navi e i nostri aerei nella stessa zona in cui le forze americane, su ordine del presidente Bush, aprirebbero le ostilità e dunque nella medesima regione verso la quale sarebbe diretta la ritorsione irachena. È davvero possibile pensare che in quel frangente noi non ci troveremo automaticamente in guerra? E che questo automatismo non soltanto porrebbe in tragico pericolo i nostri giovani, ma rappresenterebbe un *vulnus* di decisiva importanza, fatale alla nostra Costituzione?

Ritenete davvero che il Parlamento e il Presidente della Repubblica avrebbero modo di esercitare le loro prerogative? Ritenete forse che si potrebbe dire, in quella circostanza, che marinai ed aviatori, mandati così avventurosamente tanto lontano dai confini dell'Italia e persino da quelli della NATO, difenderebbero il suolo della patria o la sua popolazione?

Queste sono le domande urgenti, incalzanti, decisive che tanta parte dell'opinione pubblica vi muove, signori del Governo; ma voi sembrate davvero del tutto impreparati a cogliere la gravità del momento.

Ieri sera, signor ministro degli esteri, sollecitato da un giornalista di regime, lei ha ripetuto al *TGI* che il rilascio degli ostaggi costituisce un successo della linea della fermezza, cioè del dispiego degli armamenti. Osservo subito che con la stessa logica si può affermare che l'adesione di Washington alla Conferenza internazionale del Medioriente — che apre finalmente una speranza alla tragedia dell'eroico popolo palestinese — sarebbe un successo della linea irachena del fatto compiuto!

Noi non crediamo a questo; ci ostiniamo a credere — ed usando il plurale intendo collocarmi nell'ambito del movimento pacifista, al di là dello schieramento parlamentare — che in questa crisi l'insurrezione degli uomini e delle donne di buona volontà contro l'ipotesi di una guerra, sia pure targata ONU, sia stata determinante. Crediamo che Gorbaciov assai più di Bush, se dobbiamo fare qualche nome, meriti la nostra riconoscenza. Crediamo che la pru-

denza di tanta parte del Congresso americano, assai più dei 300.000 miliardi di lire investiti da Washington in macchine di morte, abbiano convinto Saddam Husein e il mondo arabo che non era in atto una irreversibile follia imperialista.

Crediamo che l'OLP abbia reso all'Italia ben più di quanto il nostro paese non le abbia dato. Crediamo che le missioni di pace a Bagdad, e fra l'altro quella partita da questa stessa Camera non per sua delega, ma certamente non senza il sostegno e la simpatia di molti di noi, e quella del movimento pacifista italiano abbiano non soltanto abbreviato la pena di tanti nostri connazionali, ma fornito al popolo iracheno la prova che al di là della brutalità del bastone e della carota i popoli possono esprimere anche amicizie e desiderio di porre riparo a storiche ingiustizie e a presenti animosità.

In questo momento vorrei qui, e certamente parlo anche a nome di molti altri, mandare il mio ringraziamento soprattutto alle famiglie degli *ex* ostaggi italiani: il loro esempio di dignità e di solidarietà, la loro capacità di non cedere alla disperazione, dimostrando di saper ragionare di pace e costruire ipotesi a ciò finalizzate anche mentre erano vittime di una situazione pre-bellica, rimarrà — io credo e spero — nella storia del nostro paese.

Concludo rivolgendomi a lei, signor Presidente. Molti passi, lei lo sa e lo vede con una competenza ben maggiore della mia, rimangono ancora da muovere verso la pace sulle frontiere del Golfo e del Medioriente. Questa Camera — è una mia profondissima convinzione che rispettosamente le affido — non può ancora essere espropriata dal Governo delle sue capacità e responsabilità in questo cammino. L'invio di una delegazione ufficiale a Bagdad per incoraggiare l'Iraq a proseguire nella direzione ieri intrapresa mi sembra non solo irrinunciabile — qualunque sia il parere dell'esecutivo — ma indifferibile. Il conto alla rovescia continua, la speranza non lo ha ancora bloccato (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

PRESIDENTE. L'onorevole Bonino ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01251.

EMMA BONINO. Rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Caria ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01252.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, anch'io rinuncio ad illustrarla, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di illustrare l'interpellanza Occhetto n. 2-01253, di cui è cofirmatario.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, rinuncio all'illustrazione, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni all'ordine del giorno.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il modo più esauriente per rispondere ai quesiti posti con le numerose interpellanze ed interrogazioni all'ordine del giorno non sia quello di esaminare partitamente ciascuna di esse, ma di fornire una risposta complessiva, tenendo conto che tali documenti afferiscono ad un tema (la crisi del Golfo) che, sebbene ponga vari problemi, deve essere considerato unitamente.

Vorrei cominciare con il fornire le valutazioni del Governo e le notizie di cui disponiamo (che per altro corrispondono a quelle in possesso di tutti i parlamentari) circa le ultime vicende, dalla fine di novembre ad oggi, caratterizzate soprattutto da quattro questioni di grandissimo rilievo, che non possono non essere considerate contestualmente e di cui il Governo nota la connessione.

Mi riferisco anzitutto alla decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di adottare un'ulteriore risoluzione, la dodicesima, sui problemi connessi alla crisi del Golfo. Anche in questo caso si è registrato una larghissimo spettro di adesioni, solo due voti contrari (quelli di Yemen e Cuba) e l'astensione della Cina. Con tale risoluzione si fissa un termine (il 15 gennaio 1991) oltre il quale il Consiglio di sicurezza autorizza gli Stati membri ad usare ogni mezzo per assicurare l'implementazione e l'osservanza delle precedenti risoluzioni adottate dal Consiglio stesso con riferimento alla crisi del Golfo (dalla risoluzione n. 660 in poi). Si chiede inoltre a tutti i membri delle Nazioni Unite di mettersi a disposizione degli Stati che opereranno secondo il dettato di tale risoluzione.

È evidente l'importanza di questo documento, che conclude una serie di decisioni adottate dalla comunità internazionale dallo scorso agosto ad oggi; esso rappresenta il momento più elevato e più importante della coesione della stessa comunità, nonché l'espressione della sua volontà di rimanere totalmente fedele allo spirito della Carta delle Nazioni Unite, specialmente al capitolo 7. È noto infatti che uno dei compiti principali delle Nazioni Unite è quello di compiere ogni azione volta ad eliminare le minacce alla pace, alla legalità internazionale ed agli equilibri mondiali.

Quando questa risoluzione è stata adottata — con un sostegno che è andato al di là dei paesi membri *pro tempore* del Consiglio di sicurezza (si è infatti registrata la convergenza della stragrande maggioranza dei paesi non allineati, di tutti i paesi europei, non solo della Comunità ma anche degli altri che hanno preso parte al processo CSCE) — con molte dichiarazioni, da più parti, è stato chiarito che il periodo di tempo fissato dalla risoluzione stessa prima che l'autorizzazione possa aver corso (mi riferisco alle sei settimane che intercorrono tra l'inizio di dicembre 1990 e il 15 gennaio 1991) non deve ritenersi preliminare all'elaborazione di un ultimatum né, tanto meno, come un lasso di tempo da lasciar trascorrere per giungere inevitabil-

mente all'opzione finale, che prevede l'uso della forza per far osservare le delibere del Consiglio di sicurezza.

Da più parti si è detto che con quest'ultima risoluzione la comunità internazionale intende creare le condizioni per una pausa di buona volontà che consenta a tutti gli interessati (a partire ovviamente dall'Iraq) di prefigurare i presupposti per il ripristino della legalità.

Anche per sottolineare che questo periodo rappresentava una pausa di buona volontà (fatto poco chiaramente emerso nell'opinione pubblica attraverso i mezzi di informazione), il Consiglio di sicurezza ha deciso che, a meno di eventi eccezionali, nessun'altra risoluzione sarebbe stata adottata a carico dell'Iraq nell'arco delle sei settimane e che quindi l'azione di pressione della comunità internazionale si sarebbe fermata fino al 15 gennaio. Si è deciso, dunque, che anche da questo punto di vista il periodo in questione sarebbe stato considerato di pausa. Questo è il primo importante fatto che ha dato avvio alla più recente fase della crisi nel Golfo.

Vi è poi un secondo gruppo di fatti. Mi riferisco in particolare all'annuncio immediatamente successivo, da parte dell'amministrazione americana (che in tal modo ha mutato il suo atteggiamento precedente alla votazione della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza), di una disponibilità al dialogo diretto con Bagdad, secondo le forme che sono state comunicate (viaggio a Washington del ministro degli esteri iracheno e viaggio a Bagdad del segretario di Stato americano). A questo annuncio è seguita, nel giro di poco tempo, una dichiarazione irachena di sostanziale accettazione del metodo proposto dagli americani. Ormai sappiamo che il ministro degli esteri Tarek Aziz sarà a Washington il 17 e il 18 dicembre per incontrarsi con il Presidente Bush.

Come è noto, il Consiglio dei ministri della Comunità europea, riunitosi martedì a Bruxelles, ha deciso di affiancare alla iniziativa americana una analoga e parallela iniziativa comunitaria. La Presidenza italiana è stata invitata ad aprire un dialogo, richiedendo un incontro con il mini-

stro degli esteri iracheno al suo ritorno dal viaggio in America. Siamo ormai alla fase finale di determinazione delle caratteristiche di tale incontro; credo che, salvo possibili cambiamenti, il ministro Tarek Aziz sarà a Roma la sera del 19 dicembre per incontrare la Presidenza italiana nelle persone del Presidente Andreotti e del sottoscritto.

Vi è poi un terzo evento che è avvenuto in questi giorni e che ha modificato profondamente, a nostro avviso in senso positivo, la situazione esistente. Mi riferisco alla discussione, nell'ambito dei lavori preparatori delle riunioni del Consiglio di sicurezza, di una bozza di risoluzione sulla questione palestinese, in base ad una proposta avanzata da quattro paesi non allineati (tra cui Cuba, la Malesia e la Colombia).

Per la prima volta in una risoluzione che potrà essere approvata dal Consiglio di sicurezza è contenuto un esplicito riferimento ad una ipotesi di conferenza di pace sul Medioriente promossa dalle Nazioni Unite. Dalle notizie di cui disponiamo, questa bozza di risoluzione (che è stata esaminata dai rappresentanti presso le Nazioni Unite dei paesi membri del Consiglio di sicurezza) ha incontrato una sorta di consenso di massima da parte dei cinque membri permanenti. Solo il rappresentante americano si è riservato di sentire il parere del suo Governo, e tale riserva non è stata ancora sciolta.

Dobbiamo a questo riguardo registrare un fatto nuovo importante. Un altro paese che è membro permanente del Consiglio di sicurezza, la Gran Bretagna ha esplicitamente sciolto ogni riserva rispetto alla suddetta ipotesi. Il ministro degli esteri inglese, infatti, con una dichiarazione resa nelle ultime ore ha affermato che anche in coerenza con le posizioni della Comunità europea, la Gran Bretagna è pronta ad appoggiare l'iniziativa di cui stiamo parlando.

Quindi, noi ci troviamo a questo punto con una esplicita affermazione di consenso da parte di quattro componenti; tre, e cioè la Cina, l'Unione Sovietica e la Francia, si erano già pronunciati favorevol-

mente in passato, a questi si è aggiunta ora l'Inghilterra, con l'esplicito e a mio parere importante riferimento alla posizione europea come giustificazione della decisione inglese. Vi è poi la posizione americana, che ha le connotazioni che ho prima cercato di illustrare: un consenso nella fase di discussione e di redazione da parte del rappresentante permanente americano, con la clausola della sospensione del giudizio finale una volta che il Governo avrà sciolto la riserva. Naturalmente, questo rappresenta un altro elemento estremamente importante, perché, anche se quel testo dice esplicitamente che la conferenza sarebbe poi convocata al momento opportuno, mantenendo quindi ferma la mancanza di connessione dal punto di vista temporale rispetto alla crisi del Golfo, nello stesso tempo pone esplicitamente sul tappeto la necessità e l'urgenza di affrontare anche quei problemi, che tra l'altro non riguardano solo la questione palestinese, anche se quella è la principale, ma il complesso delle questioni che nel corso degli anni e dei decenni hanno resa insicura ed instabile (a dir poco) la regione mediorientale.

Il quarto fatto consiste nell'annuncio dato ieri dal presidente iracheno, mediante una lettera al parlamento, della volontà di liberare prima di Natale tutti gli ostaggi di qualsivoglia nazionalità (e il parlamento iracheno è appositamente riunito in seduta proprio stamane). Anche questo è evidentemente un evento molto importante.

Il complesso di questi quattro fatti che si sono venuti in qualche modo sviluppando nell'arco di pochissimi giorni (visto che siamo al 7 dicembre e, la risoluzione dell'ONU è stata votata alla fine del mese di novembre) ad avviso del Governo evidenzia una connessione. Il giudizio dell'esecutivo (su cui tornerò alla fine del mio intervento) è che questa accelerazione, con passi che noi consideriamo tutti positivi sia il frutto della decisione delle Nazioni Unite di approvare la risoluzione 678. Il Governo trae quindi un motivo non dico di soddisfazione ma di conferma della linea che abbiamo contribuito a realizzare

in sede comunitaria (la Comunità europea si è infatti espressa con chiarezza ed in anticipo a favore di questo tipo di posizione delle Nazioni Unite) dal fatto che tale delibera ha messo in moto tutta una serie di passi che vanno nella direzione giusta. Perché io non posso non ribadire in questa sede per l'ennesima volta che l'obiettivo del Governo italiano in tutti questi mesi è stato quello di fare ogni sforzo e di esplorare ogni possibilità per raggiungere il risultato che vogliamo ottenere, cioè il ripristino della legalità internazionale attraverso mezzi pacifici, cioè attraverso il negoziato, il dialogo politico, l'individuazione di strumenti per convincere il governo iracheno ad adeguarsi alle decisioni delle Nazioni Unite...

GIANCARLO SALVOLDI. I *Tornado* non sono proprio pacifici, ministro!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sono pacifici e sono stati usati in modo pacifico (e mi auguro che lo siano fino alla fine)! E fino ad oggi hanno dato risultati utili e positivi, come i fatti che ho citato stanno dimostrando.

Ora si tratta naturalmente di rendersi conto che non possiamo accontentarci del punto in cui siamo arrivati e che, come è stato detto, abbiamo ancora un po' di tempo, non moltissimo ma neanche pochissimo.

Questa pausa deve essere usata con buona volontà fino in fondo, perché ovviamente bisogna arrivare al risultato finale, cioè al completo ripristino della situazione di normalità. È quello che intendiamo fare nel corso delle prossime settimane. Lo avevamo già annunciato prima. Abbiamo già lavorato in questo senso nel corso dei mesi precedenti perché, nell'ambito di una linea che abbiamo scelto e che abbiamo cercato di attuare, che abbiamo difeso, che difendiamo e difenderemo perché ne siamo convinti (e ci pare che i fatti ci diano ragione), non siamo rimasti, non rimaniamo e non rimarremmo con le mani in mano. Pensiamo infatti che ciascuno abbia il dovere politico e morale di fare ogni sforzo per rendere possibile una soluzione

pacifica e soprattutto riteniamo che l'Europa in generale e l'Italia in particolare non debbano solo esprimere desideri o speranze ma possano concretamente con l'iniziativa politica e diplomatica dare un contributo positivo.

Come può svilupparsi nell'arco dei prossimi quaranta giorni questa iniziativa? Al riguardo occorre che vi sia estrema chiarezza, poiché non basta l'attivismo: il dialogo è utile quando si sa cosa si deve dire. Se non si sa o se si dicono cose sbagliate, il dialogo può diventare addirittura controproducente.

Occorre quindi che con estrema chiarezza tutti coloro — e soprattutto i governi, sui quali grava una responsabilità maggiore — che intendono non sprecare questa pausa di buona volontà ed essere coerenti con gli obiettivi che affermano di voler perseguire, discutano con trasparenza il percorso da intraprendere.

È quanto io vorrei fare questa mattina per quanto riguarda il Governo italiano. È inoltre anche un modo per rispondere con la massima precisione a moltissime delle domande che ci sono state rivolte.

Va innanzitutto ribadito con molta forza che non vi è possibile soluzione — meno che mai attraverso il dialogo politico o diplomatico — al di fuori del pieno ed incondizionato rispetto delle deliberazioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Questo va detto con estrema chiarezza: tutti coloro che, anche in buon fede — non parlo solo di singoli o di gruppi politici, ma di altri governi e movimenti — nell'arco di queste settimane hanno pensato, al fine di raggiungere il risultato positivo della conclusione pacifica della crisi, che esistessero scorciatoie, compromessi, soluzioni parziali, sconti possibili, non solo si sono sbagliati, ma sbagliandosi hanno ritardato la possibilità di affrontare il nocciolo della questione.

Bisogna avere chiaro che non vi sono — né la comunità internazionale potrà consentire — soluzioni a questa crisi al di fuori — lo ripeto ancora una volta — della piena ed incondizionata adesione e del rispetto da parte dell'Iraq delle deliberazioni del Consiglio di sicurezza.

Una di queste condizioni è stata, per fortuna, realizzata: gli ostaggi, con l'annuncio di ieri ed io spero con la decisione del parlamento iracheno di oggi, vengono liberati tutti, di qualsiasi nazionalità siano e senza condizioni. Ciò dimostra che non era impossibile raggiungere questo risultato e che, anzi, tale obiettivo era perseguibile senza negoziare, senza cedere, senza compromettersi e senza essere meno trasparenti.

Deve essere chiaro che questa regola vale anche per gli altri problemi e per gli altri aspetti che, ovviamente, sono i fondamentali, anche se non sottovalutiamo affatto l'importanza delle migliaia di vite che sono state riportate a sicurezza con la decisione irachena di ieri.

Salutiamo questo fatto come qualcosa di estremamente positivo, ma ribadiamo che occorre raggiungere anche gli altri risultati e cioè il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, il ripristino dell'indipendenza del Kuwait ed il ripristino del governo legittimo del Kuwait.

Ciò deve essere estremamente chiaro perché, siccome abbiamo soltanto quaranta giorni, ogni confusione, incertezza od illusione ci porterebbe assolutamente fuori strada.

Questo non vuol dire però che non ci sia nulla da fare, da chiarire o di cui parlare o dialogare. Se è vero — ed è evidente anche da questa affermazione — che la scelta tra la pace e la guerra, che sbagliando continuiamo a riproporre come se fosse un nostro problema, è in realtà nelle mani del governo iracheno di Saddam Hussein, è altresì vero che possiamo fare in modo — come è avvenuto per gli ostaggi — che il governo iracheno sia indotto ad operare la scelta della pace e cioè ad adeguarsi alle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Al riguardo vi sono dei punti sui quali occorre fare chiarezza perché il dialogo — che non apriamo semplicemente per ripetere cose già note — si svolga con costruttiva e positività. Su questi punti, che ora elencherò, l'Europa e l'Italia possono, debbono ed io credo cercheranno di fare la loro parte.

Un primo punto è decisivo e su di esso mi

pare che, per fortuna, si stia rapidamente facendo chiarezza. All'interno della Comunità — ne abbiamo parlato anche l'altro giorno — abbiamo una posizione che in questa sede può essere resa nota in modo esplicito.

Bisogna dunque dire con chiarezza che, se l'Iraq corrisponderà alle risoluzioni delle Nazioni Unite, non sarà attaccato.

GIANCARLO SALVOLDI. Ci mancherebbe altro!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro per gli affari esteri*. Bisogna dirlo con estrema chiarezza...

GIANCARLO SALVOLDI. E che motivo ci sarebbe, in tal caso, di attaccarlo?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro per gli affari esteri*. Bisogna dirlo con estrema chiarezza perché nelle discussioni di queste settimane, a parte i punti posti dalle risoluzioni, sono venute sul tappeto altre questioni: il carattere del regime iracheno, l'alto livello di armamento dell'Iraq, la sua pericolosità futura e così via.

Ci sono stati, in varie parti del mondo, commentatori politici che hanno ritenuto, e che ancora sostengono, che uno degli obiettivi dell'azione era di togliere di mezzo un governo pericoloso e di ridurre, in un modo o in un altro un alto livello di armamenti.

Ebbene, va detto con estrema chiarezza che questo non è l'obiettivo dell'azione della comunità internazionale. Questi sono problemi opinabili e che probabilmente contengono degli elementi di pericolo per la sicurezza futura della regione. Non per questo si sono però mosse le Nazioni Unite e si è creato questo ampio schieramento di paesi!

L'azione della comunità internazionale era, e rimarrà finalizzata agli obiettivi contenuti nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Ciò va detto con estrema chiarezza, perché è evidente che se così non fosse la possibilità dell'Iraq di andare verso la direzione da noi voluta, si ridurrebbe a zero.

Ho letto sulla stampa, con soddisfazione, una dichiarazione in tal senso del segretario di Stato Baker; ritengo che questa sia la posizione americana e che essa sarà espressa con chiarezza nei prossimi incontri.

Per quanto riguarda la Comunità, la posizione europea è quella che ho appena illustrato; ho l'autorizzazione, nell'esercizio della Presidenza di turno della Comunità, di comunicare questa nostra posizione all'Iraq negli incontri che avremo. È questo un punto molto importante, perché su di esso, nei mesi scorsi, non è stata fatta, nel corso delle diverse discussioni, una chiarezza totale. Evidentemente, la non chiarezza rendeva assai maggiore il rischio che la guerra risultasse o sembrasse l'unica opzione possibile.

Vi è poi un secondo punto più complesso e più delicato. Esso riguarda il fatto che l'azione inaccettabile dell'Iraq nei confronti del Kuwait (che deve essere assolutamente respinta) si fondava sull'esistenza di problemi territoriali, di contenziosi economici, finanziari e così via, preesistenti alla crisi (sono questioni che possono insorgere tra due paesi), con la possibilità di soluzioni mediante negozi che potrebbero in teoria parzialmente corrispondere alle richieste dell'Iraq.

Non è pensabile in alcun modo — lo ripeto ancora una volta — che l'Iraq possa porre come condizione per il ritiro di ottenere questa o quella delle tante cose che sono state discusse. Ritengo che si debba dire che, solo quando sarà ripristinata la legalità e la situazione sarà tornata normale e con un dialogo ed un negoziato che torneranno ad essere la regola — mi auguro per l'intera regione mediorientale — tali problemi saranno messi sul tappeto.

È questa un'altra questione assai importante, sulla quale richiamo l'attenzione di coloro che non si rendono conto (molti, pur essendo in buona fede, fanno spesso delle cose che vanno in senso opposto a quello che vorrebbero) del danno che ha fatto e che farebbe Saddam Hussein, continuando ad andare verso tale direzione, alla causa del popolo palestinese. Sarebbe un danno irreversibile, perché se mai pas-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

sasse la linea che Saddam Hussein si possa tenere il Kuwait o una parte di quel paese perché l'ha occupata, sarebbe finita per il popolo palestinese! Si creerebbe infatti un precedente che consentirebbe, per sempre, ad Israele di negare qualsiasi discussione, negoziato o accordo politico sui territori occupati.

RANIERO LA VALLE. Quello, la fa anche senza precedente!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Il peggior *vulnus* che in quarant'anni sia stato inferto alla causa del popolo palestinese è stata l'azione irachena, il precedente che questa rischia di creare e la logica che ha rischiato di introdurre.

Noi invece dobbiamo dire che, una volta ripristinate le condizioni della legalità internazionale, la possibilità di affrontare le questioni aperte con il negoziato deve valere per tutti. All'Iraq non si può consentire, né dare esplicitamente o sotto banco una sorta di *bonus*, di premio per l'aggressione compiuta, neppure nei termini che a taluni sembrerebbero ragionevoli.

Credo che si possa e si debba dire che, una volta ripristinata la legalità e ricreata la condizione per il dialogo ed il negoziato diplomatico, i problemi esistenti potranno essere messi sul tappeto. La nostra intenzione è quella di esplorare fino in fondo la logica della ragione e di cercare di convincere il Governo iracheno ad accettare quelle condizioni e quelle posizioni che noi riteniamo necessarie per una soluzione pacifica.

Il terzo punto — l'ho già in parte anticipato — riguarda le altre questioni presenti nell'area. Noi — siamo fermamente convinti di questa posizione, che non è nostra ma della comunità europea e internazionale — non possiamo dare a Saddam Hussein alcun premio. Se passasse la logica che mediante l'aggressione e la guerra si ottiene ciò che non si può ottenere con il confronto politico, tale logica indurrebbe altri, non solo nel Medio Oriente ma in tutto il mondo, a seguire questa strada e a

farsene alibi per chissà quale avventura. Questa eventualità non può quindi essere accettata, non verrà accettata, ed io credo che la comunità internazionale sarà sufficientemente forte e responsabile da evitare che a qualcuno venga l'idea che ciò che non si può ottenere con le vie politiche si possa con una prova di forza.

Detto ciò, è evidente che le questioni che esistono da prima della crisi del Golfo nella regione mediorientale devono essere, proprio perché vi è stata tale crisi, affrontate con urgenza e priorità. Occorre evitare che si rinnovino le crisi e le aggressioni e che l'eventuale soluzione punitiva della crisi del Golfo non risulti un effimero momento di stallo in una situazione che continuerà a precipitare.

È evidente che questi problemi vanno posti sul tappeto ed è evidente non solo il ruolo europeo, ma l'interesse europeo, non solo il ruolo italiano, ma l'interesse italiano, perché l'insicurezza in quelle regioni (lo abbiamo sentito sulla nostra pelle, l'ha percepito la gente) ci minaccia e non ci fa guardare al futuro con l'ottimismo che si era creato nei mesi scorsi dopo le vicende dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica.

L'incapacità di risolvere questi problemi creerà altra instabilità nel mondo arabo e mediterraneo e tale instabilità potrebbe «muoversi» anche geograficamente. In questa situazione, con queste tensioni permanenti, chi si sente di escludere che tra sei mesi, tra un anno o forse due (non quindi tra dieci o vent'anni), tensioni, radicalizzazioni, fondamentalismi possano manifestarsi vicino all'Europa o all'Italia, in questa parte del Mediterraneo, creando problemi immediati e diretti alla nostra sicurezza? Ci troveremmo allora, invece che alla soglia di un nuovo periodo di maggior sicurezza, ributtati indietro rispetto alla stessa stagione della guerra fredda.

Vi è un interesse diretto dell'Europa e dell'Italia su questo terzo punto, che non può non essere posto sul tappeto. Le notizie che provengono dall'ONU sulla conferenza di pace sono importanti, vi sono tuttavia altre strade da esplorare e l'Europa e l'Italia — com'è noto al Parlamento in

quanto ne abbiamo discusso lungamente in questi mesi — stanno facendo la loro parte.

Vi è la proposta — originariamente italiana, successivamente ripresa anche dalla Spagna e che oggi ha un vasto consenso europeo — di promuovere una conferenza, sul tipo di quella di Helsinki: una conferenza sul Mediterraneo; e questa iniziativa ormai è entrata nella fase di gestazione finale. Non è un caso che domenica scorsa, proprio nel contesto di questi avvenimenti, si è tenuta al Cairo, su iniziativa egiziana, una riunione — sia pure a livello diplomatico e non di rappresentanti politici dei ministeri degli esteri — tra l'Egitto, l'Algeria, la Jugoslavia, Malta, la Spagna, la Francia, il Portogallo e l'Italia per discutere il merito delle modalità di convocazione della conferenza. Non è un caso che a tale riunione abbiano partecipato quattro paesi europei importanti, che rappresentano non soltanto l'Europa del sud ma che rappresentano un'espressione politica della Comunità. Non è un caso che abbiano partecipato paesi arabi non allineati e che, grazie all'iniziativa italiana, per la prima volta dopo molti mesi si siano messi intorno a un tavolo a discutere l'Algeria e l'Egitto, che su questa crisi si sono trovati su posizioni diverse, addirittura divergenti e confliggenti.

La «CSCM» è solo una delle ipotesi; ovviamente se fosse possibile indire una conferenza sul problema dei palestinesi sarebbe meglio e nessuno si tirerebbe indietro. Se per caso però tale ultima proposta trovasse — vedremo cosa accadrà dopo il viaggio di Shamir a Washington previsto per lunedì prossimo — degli ostacoli per la sua immediata attuazione, la nostra proposta potrebbe probabilmente garantire comunque un avvio di dialogo, di negoziato, di costruzione delle condizioni per arrivare concretamente alla Conferenza di pace.

Non siamo quindi stati con le mani in mano. È da mesi che lavoriamo in questa direzione. Devo assicurare quegli onorevoli parlamentari che legittimamente dissentono dal Governo, e che temono che quest'ultimo, avendo secondo loro una po-

sizione sbagliata, si venga a trovare in una condizione che non gli consenta più dialogo, il confronto o il rapporto costruttivo con il mondo arabo, che esso in tutti questi mesi è stato considerato — e continua ad esserlo — un interlocutore assolutamente degno di fede e di colloquio anche da parte di quei paesi, Governi e movimenti arabi che, nel merito di certi aspetti della crisi del Golfo, dissentono da noi. Non siamo stati affatto — lo ripeto — con le mani in mano e la posizione che abbiamo assunto non ci ha affatto impedito di lavorare come stiamo lavorando e come lavoreremo in modo intensificato nelle prossime ore al fine di usare appieno la «finestra» di opportunità di questi quaranta giorni che ci sono stati concessi.

Lavoreremo in questa direzione, cercando di esplorare ogni angolo e, naturalmente, sul punto il contributo europeo può essere specificato ed importante. Qualcuno ha chiesto: perché l'Europa non ha visto Tarek Aziz prima degli americani? È ovvio che tutto si può fare, ma abbiamo deciso di comportarci così non perché il ministro degli esteri italiano sia particolarmente succube degli americani ma perché questa è stata la decisione che i Dodici hanno adottato dopo aver valutato i pro e i contro delle possibili soluzioni: vederlo in Europa o andare a Bagdad e così via.

La ragione a mio avviso logica per la quale abbiamo ritenuto opportuno farlo dopo il primo incontro con gli americani è che risulta chiaro a noi — e penso dovrebbe risultare chiaro a chiunque — che, rispetto alla questione specifica della soluzione della crisi del Golfo, l'interlocutore principale è il governo americano; e non certo perché noi siamo filoamericani o loro succubi, ma perché così pensano gli iracheni. Quindi spetta loro il primo passo del dialogo per vedere se il processo è costruibile. Subito dopo possiamo noi, su questo terzo punto essenziale, portare un contributo, dare una garanzia, prendere un'iniziativa che probabilmente gli americani non possono assumere un po' per loro contraddizioni interne ed un po' per il rapporto speciale che gli Stati Uniti e il suo governo hanno con quello d'Israele; rap-

porto che sarà giusto o sbagliato ma che comunque rappresenta una realtà che conosciamo da tempo.

Su questo lavoreremo e voglio dire, rispondendo all'onorevole Bonino che mi ha posto un problema concreto di cui si parla poco, cioè la questione curda, che in tale ambito penso sia giusto cominciare anche a porre problemi che sembrano marginali, compreso per l'appunto quello curdo. È certo però che, se non arriveremo a costruire tutto il processo, il problema curdo rimarrà in coda come lo è stato in questi ultimi decenni. Nel lavoro dei prossimi giorni cercheremo quindi di non dimenticare la necessità di continuare un'azione su problemi che possono sembrare oggi meno acuti o meno urgenti, ma che concorrono a formare il quadro.

Faremo ancora il nostro dovere nei confronti dei nostri ostaggi (ma vorrei chiamarli «ex ostaggi»), in modo tale che il loro rientro in patria, e soprattutto il loro reinserimento nelle rispettive attività, non comporti nessun costo. Ci sono condizioni personali e umane delle famiglie molto delicate, delle quali il Governo si farà carico, se necessario con provvedimenti di legge; e penso che il Parlamento sarà pronto a corrispondere in questa direzione.

Continueremo pure nell'azione di aiuto e di supporto economico a tutti i paesi toccati dalla crisi e non solo a quelli per i quali abbiamo già deciso un aiuto immediato: Turchia, Giordania ed Egitto. Devo dire, con riferimento a una delle interpellanze presentate, che, anche riguardo all'aspetto umanitario dei profughi dell'Iraq, l'Italia si è mossa tra i primi e in modo consistente; tant'è che nei limiti delle nostre disponibilità di bilancio e delle nostre capacità operative, tra agosto e ottobre abbiamo destinato 8 miliardi di lire (finalizzati ad un intervento immediato) per concorrere all'azione che la Comunità ha promosso a favore dei profughi dall'Iraq verso la Giordania e poi da questa verso l'Egitto. Quindi, continueremo anche su questa via, ma è evidente che ci concentreremo soprattutto sulla ricerca della soluzione pacifica e quindi del dialogo con l'Iraq a questo

fine: ma non solo con l'Iraq, tant'è che, come abbiamo annunciato, prima della fine dell'anno, sotto la Presidenza italiana — penso attorno al 21-22 dicembre —, avremo un incontro tra la Troika e una rappresentanza dei paesi della Lega araba che comprende — ed è una coincidenza che può risultare utile — sia l'OLP che il Kuwait, oltre che il Qatar, per poter discutere anche con gli altri paesi arabi tutte le diverse posizioni circa tali questioni.

Mi permetto allora di concludere il mio intervento con qualche considerazione, perché queste discussioni servono anche per orientare il Governo sui comportamenti e sulle azioni che dovrà prendere nei prossimi giorni che, proprio perché sono pochi, richiedono decisioni che non sempre consentono un contatto con il Parlamento. Non è che il Governo o il ministro non vogliano avere questo contatto, ma noi siamo pronti ad averlo solo nell'ambito delle possibilità fisiche e materiali perché il tempo, come risulta dal calendario dei lavori governativi che credo ciascuno di voi conosca molto bene, è estremamente ristretto.

Posso capire che non tutti consentano con tali considerazioni, però il Governo deve ripetere in quest'aula con estrema chiarezza e serenità che quanto è avvenuto in questi ultimi giorni conferma la giustezza della linea che abbiamo adottato. Io non la chiamo linea della fermezza, la definisco linea del diritto e della forte coesione della comunità internazionale che è la premessa, per portare anche gli altri — i pochi dissenzienti — alla logica del diritto e ad accettare le regole della comunità internazionale. La definisco linea del grande successo, dopo decenni di tentativi, perché si incomincia a creare non dico un governo mondiale, ma l'embrione di regole valide per tutti sull'intero pianeta. E ritengo — lo ripeto — questa linea un grande successo.

Mi dispiace di aver letto in un'interpellanza espressioni quali «la linea della fermezza irriflessiva, statica ed ossificata», perché tali espressioni dimostrano solo che siamo stati incapaci di spiegare quello che stiamo facendo e quello che

vogliamo fare ed abbiamo fatto, che è tutt'altro che rimanere fermi, ossificati e statici.

È una linea giusta ed è una linea che non abbiamo seguito perché ci è stata imposta, ma che abbiamo scelto e contribuito e realizzare. Quando uso l'espressione «abbiamo» non mi riferisco al Governo italiano soltanto, ma ai governi, ai paesi e credo alle forze politiche e democratiche dell'intera Europa comunitaria.

Anche a tale riguardo io mi stupisco qualche volta di alcune affermazioni che sono state fatte anche in quest'aula rispetto, ad esempio, alla questione che ormai per fortuna è superata — e ci torno solo per fare un esempio — inerente all'atteggiamento da noi tenuto sul problema degli ostaggi e sul problema dell'invio di una delegazione. Non vi è mai stato un irrigidimento del Governo o, peggio che mai, personale del ministro degli esteri, che non avrebbe neanche il diritto o il titolo di avere suoi irrigidimenti personali. C'è stata semplicemente l'espressione pacata e dovuta di una linea decisa dalla Comunità europea, quindi decisa da dodici governi e confermata dal Parlamento europeo; largamente condivisa — visto che siamo in un sistema democratico — dal sistema politico di questa parte del nostro continente; confermata in tre riunioni, di cui una dei capi di Stato e di Governo, espressa in documenti inequivocabili. Io mi sarei stupito del contrario, mi sarei stupito se uno di questi governi, per di più il Governo del paese che presiedeva la Comunità in quei mesi, avesse assunto un atteggiamento diverso.

Ci siamo impegnati a scoraggiare missioni verso Bagdad e le abbiamo scoraggiate. Sarebbe stato strano se non avessimo agito così e sarebbe stato incoerente ed assurdo se il ministro degli esteri non avesse espresso nel suo paese la linea che concorreva a determinare in una riunione che addirittura presiedeva.

Trovo stupefacente che questo Parlamento, che si vanta di essere il Parlamento più europeista di Europa, il Parlamento che ha ospitato pochi giorni fa le assise dei parlamenti dei paesi della Comunità i quali

hanno auspicato che la Conferenza dei capi dei quindici acceleri — più di quanto qualcuno di noi, me compreso, consideri realistico nel breve periodo — questo processo, il Parlamento che ha presentato documenti in cui si parla di politica estera comune, anzi unica, di sicurezza comune, anzi unica, di difesa comune, anzi unica, quel Parlamento, proprio quando l'Europa comincia in embrione a creare una politica estera comune, subito chiedi di dissociarsi; questo perché si vuole sostenere che si agisce nel modo che gli americani impongono...!

RANIERO LA VALLE. L'Europa è quella dei popoli, non quella dei governi! C'è la società civile!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'Europa è quella delle sue istituzioni democratiche che abbiamo scelto e ci siamo dati e che abbiamo il dovere di far rispettare! Nessuno di noi, neanche in questa sede, ha il diritto di ergersi ad interprete, al di sopra delle istituzioni democratiche, di quella che è la volontà del paese o di una comunità.

Noi abbiamo seguito le regole, i trattati, gli statuti e ci siamo assunti delle responsabilità. Ovviamente, le nostre decisioni possono essere opinabili, discusse e combattute, ma non ci può essere avanzata un'accusa per il fatto che abbiamo applicato ciò che avevamo deciso secondo le regole e in piena coscienza. Voglio precisare che continueremo in questa direzione! Lo voglio dire con chiarezza perché la nostra lettura dei fatti è che questa linea ha pagato e sta pagando; la nostra lettura dei fatti è — come tutti in tutto il mondo affermano — che la guerra non è più vicina, ma più lontana. Quindi, l'aver lavorato in questa direzione ha portato lì dove volevamo; pertanto, continueremo a lavorare in questa direzione.

Intendo precisare a coloro i quali sostengono — ho avuto modo anche nel passato di ascoltare in quest'aula argomentazioni di questo genere — che ci voglia qualcuno che nel coro dissenta e che se qualcuno poi non sta proprio nel gregge è ancora me-

glio, perché questo aiuta, che non considero questo il modo migliore, per un paese come l'Italia, di dare il proprio contributo. Noi possiamo essere più autorevoli per affermare che la linea venga mantenuta nei limiti e secondo la direzione che abbiamo inteso delineare nella misura in cui siamo coerenti con la linea generale.

Preciso che l'Europa ha contato nella determinazione di questa linea e credo lo abbia fatto nel modo più giusto (ritengo che ciò sia condiviso dalla maggioranza degli italiani). Oggi non ci ricordiamo più che ancora ad agosto e ai primi di settembre vi era chi negli Stati Uniti pensava che si poteva agire al di fuori delle Nazioni Unite, chi parlava dell'articolo 51 anziché dell'articolo 42 e chi non considerava necessarie le risoluzioni delle Nazioni Unite. Ricordo che in quest'aula ho sentito echeggiare la giusta preoccupazione di taluni settori secondo la quale l'Italia potesse seguire gli Stati Uniti che uscivano da questa logica. Se siamo rimasti nella linea delle Nazioni Unite e in quella della coesione e della solidarietà internazionale, il peso italiano ed europeo è stato decisivo. Abbiamo potuto esercitare questo peso perché abbiamo dimostrato coerenza di comportamenti su tutti i piani e di saperci assumere tutte le responsabilità: quelle facili e quelle difficili, quelle facili da spiegare, quelle più complesse e quelle per le quali ci si deve assumere, in determinati momenti, un certo qual carico almeno di immediata impopolarità.

Ribadisco che l'Europa ha contato molto in questa vicenda e che non è stata affatto subalterna. È un giudizio ingeneroso quello di chi sostiene che gli Stati Uniti hanno strappato, esercitando pressioni, al Consiglio di sicurezza, chissà che cosa.

Quando — spero tra poco tempo — in quella sede constateremo, anche sulla questione dei territori occupati e dei palestinesi, di essere andati nella giusta direzione, chiederò ai parlamentari che hanno espresso questi giudizi ingenerosi se si sentano di ripeterli. La realtà vera è che rappresentiamo non l'Europa che strappa un qualcosa agli Stati Uniti e gli Stati Uniti

all'Europa, ma una logica che sta lentamente — con molta fatica e con molte contraddizioni — strappando molto alla logica del passato, ad una impostazione vecchia. Ribadisco che noi abbiamo dato un contributo determinante in questa direzione.

L'Italia in questi sei mesi di Presidenza — nei quali ci siamo trovati senza aspettarcelo, nella condizione di avere enormi responsabilità — ha svolto bene il proprio dovere, mantenendo coerenza e linearità. Ribadisco che continueremo in tale direzione e che lo faremo naturalmente seguendo la logica, lo spirito e lo stato d'animo che ci hanno mosso fino ad oggi. In questo senso voglio precisare con estrema chiarezza che il Governo non intende affatto corrispondere alle richieste pur legittime di quella minoranza di parlamentari che chiedono il ritiro delle nostre forze militari nel Golfo. Non ritireremo né quella navale né quella aerea! La richiesta è legittima ed è stata avanzata da alcuni parlamentari che a suo tempo espressero il proprio parere negativo all'invio di tali missioni; pertanto, comprendo il senso di tale richiesta. Ma noi abbiamo deciso di mandarle e riteniamo giusto farle restare fino a che permangono le ragioni di tale scelta.

Poiché qualcuno ha chiesto sulla base di quali regole le nostre forze stanno nel Golfo, vorrei precisare che sono le stesse che stabilimmo allora nell'ambito della risoluzione alla quale facemmo riferimento. Se la situazione evolvesse, noi seguiremmo la linea che abbiamo seguito finora: rimarremmo nell'ambito della legalità internazionale e delle decisioni delle Nazioni Unite. Ricordo alla Camera che l'articolo 25 della Carta obbliga gli Stati membri a corrispondere alle decisioni. Rispetto all'obbligo che chiediamo all'Iraq, non possiamo sottrarci per una parte che può eventualmente dispiacerci.

Mi auguro — e penso di poterlo fare a ragion veduta — che questo problema non si porrà. Ovviamente — lo ripeto anche in questa sede — qualsiasi modificazione della situazione verrebbe sottoposta all'esame del Parlamento e discussa, per

decidere insieme che cosa fare. La linea comunque non cambierà, ed è bene che non cambi perché fino ad oggi ha pagato. È bene inoltre che essa non abbia solo il supporto dei Governi: condivido quello che ha detto l'onorevole La Valle, secondo il quale in queste situazioni occorre il più ampio appoggio possibile da parte dell'intero sistema democratico, quindi dalle istituzioni parlamentari, dalla maggioranza del sistema politico e dall'opinione pubblica.

Credo che anche chi ha opinioni o filosofie diverse rispetto al modo con il quale confrontarsi con questi problemi dovrebbe avvertire — in questa delicatissima fase finale — la necessità di privilegiare le ragioni dell'unità e della compattezza sui propri motivi, anche legittimi, di distinzione. Mi auguro che ciò prevarrà alla fine anche in Parlamento, al di là delle logiche di schieramento, e che alla fine le posizioni dissenzianti risultino una estrema minoranza, in modo che l'Italia possa dimostrare che è proprio grazie a tale compattezza che è in grado di fare la sua parte a livello europeo e mondiale (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le interpellanze Quercini n. 2-01193 e Occhetto n. 2-01253, nonché per l'interrogazione Marri n. 3-02656, delle quali è cofirmatario.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo sta vivendo con grande partecipazione e tensione la fase cruciale che si è aperta nella crisi del Golfo.

Nel giro di pochi giorni si sono susseguiti motivi di estremo, angoscioso allarme e annunci positivi, primi segni di apertura. Né alla vigilia né all'indomani dell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza noi ci siamo arresi all'inevitabilità di un conflitto. Sappiamo che dal ricorso all'azione militare, da chiunque dichiarata, scaturirebbe — abbiamo voluto ribadirlo con le nostre interpellanze — una guerra disastrosa per gli incalcolabili costi in termini di vite umane, di distruzioni, di catastrofi

ambientali e per le pesanti ricadute negative nel lungo periodo sulla stabilità nelle aree del Golfo e del Medio Oriente, nonché sull'insieme delle relazioni internazionali.

Abbiamo perciò rifiutato ogni interpretazione di quella risoluzione del Consiglio di sicurezza in chiave di fatale automatismo, di attesa inerte della scadenza del 15 gennaio e di predisposizione ad accettare come obbligato il ricorso all'azione militare allo scadere di quel termine. Abbiamo sostenuto che occorreva moltiplicare senza indugio gli appelli alla ragione e le iniziative politiche per evitare che la situazione precipitasse verso lo scontro.

Il fatto che da parte nostra si sia ritenuto di dover rivolgere un invito pressante giorni fa a Saddam Hussein a compiere atti concreti di disponibilità ad ottemperare alle richieste fondamentali delle Nazioni Unite è stato considerato da qualche schematico zelante del nostro paese come una rischiosa concessione. Poi è venuto addirittura dal Presidente degli Stati Uniti un invito al dialogo diretto, a due incontri chiarificatori, e quindi il gesto, la proposta dei ministri degli esteri della Comunità. Infine ieri — vorrei sottolinearlo —, anche in relazione esplicita a quel gesto della Comunità europea, c'è stato l'annuncio della liberazione degli ostaggi.

Non voglio adesso aprire qui una polemica, che, per altro, non posso considerare superata dalle dichiarazioni dell'onorevole De Michelis, sul modo in cui il Governo si è condotto rispetto ad un orientamento che era sembrato prevalere in sede parlamentare per l'invio di una missione umanitaria a Bagdad. Quello che è stato annunciato dal presidente iracheno è un atto di riparazione con cui ci auguriamo si ponga fine — e si ponga fine davvero, presto e senza riserve — ad una inaudita violazione della legalità internazionale e dei diritti umani; tuttavia quell'atto rappresenta un indubbio contributo alla riduzione di una sempre più pericolosa tensione.

Detto questo, onorevole De Michelis — non so se la nostra valutazione diverga dalla sua —, noi vediamo la strada della

pace ancora piena di ostacoli e di incognite. Bisogna dunque guardare con occhi ben aperti a tutti i fattori di resistenza e di provocazione, che possono scattare per bloccare il cammino verso uno sbocco pacifico della crisi. Bisogna allargare tutti gli spiragli che si sono comunque aperti, affinché a quello sbocco si giunge nel giro delle prossime settimane ed in ogni caso — questo desidero sottolinearlo in modo particolare — anche nel caso in cui da oggi al 15 gennaio non si pervenisse ad un accordo. In quell'ipotesi, bisognerebbe ugualmente continuare a perseguire la strada dell'*embargo*, delle sanzioni e dell'isolamento politico per indurre il regime iracheno ad ottemperare alle richieste delle Nazioni Unite.

Insomma, come non ci siamo abbandonati ieri al pessimismo, così non ci convertiamo oggi ad un frettoloso ottimismo.

Anche se l'onorevole De Michelis vi ha fatto cenno concludendo il suo intervento, desidero ugualmente richiamare il Governo al fatto che la spedizione navale italiana fu autorizzata dal Parlamento unicamente allo scopo dell'attuazione dell'*embargo* e che, dunque, il Governo non può modificarne obiettivi ed utilizzazione né assumere nuove decisioni di impegno militare senza un formale pronunciamento del Parlamento.

Soprattutto, in questo momento noi chiamiamo il Governo all'azione incessante e tenace. Si tratta di lavorare per ottenere dall'Iraq quella formale e inequivoca disponibilità a ritirare le proprie forze dal Kuwait che in questi mesi non si è riusciti ad ottenere. Non si è giunti a questo risultato neppure dopo il discorso così aperto ed impegnativo del presidente francese Mitterrand all'Assemblea dell'ONU e nonostante le ripetute missioni sovietiche a Bagdad e nel Medio Oriente.

Ma questo non basta, onorevole De Michelis, e non credo che si tratti soltanto di dare tutti gli utili chiarimenti per quanto riguarda le posizioni rispettive. Occorre mettere insieme tutti i tasselli di una soluzione politica e pacifica della crisi, fra i quali, in modo particolare, quello del regolamento negoziale in sede araba del con-

tenzioso fra Iraq, Kuwait e Arabia Saudita; questione da affrontare — noi riteniamo — con la necessaria flessibilità sui tempi e sul raccordo anche temporale fra l'indispensabile ritiro dal Kuwait con il ristabilimento della sovranità del Kuwait ed il regolamento negoziale del contenzioso.

Inoltre, occorre far fronte — perché non parlarne, onorevole De Michelis? — alle posizioni di chiusura, di pressione per il ricorso alla forza, di crescente e minacciosa impazienza da parte dei governanti israeliani. Si tratta di fare i conti con posizioni che anche in questo momento vengono sostenute ed enunciate da un'ala dell'amministrazione americana in polemica appena velata con un'altra.

Per quanto riguarda l'obiettivo, prendiamo atto positivamente che lei, onorevole ministro degli esteri, lo abbia indicato qui oggi. Ma sappiamo che questo obiettivo viene considerato almeno controverso e che la risposta che lei ha dato è contestata in ambienti politici e militari americani che contano. L'obiettivo non può essere quello della liquidazione di Saddam Hussein, quale che sia il giudizio da darne, e il nostro non è meno duro di quello di altri.

L'obiettivo non può essere la distruzione del regime e della potenza irachena, ma il ristabilimento del diritto e dunque della sovranità del Kuwait e insieme l'avvio di una prospettiva di sicurezza e di cooperazione in tutta la tormentata regione del Golfo Persico e del Medio Oriente. Una prospettiva tale da garantire restrizioni e controlli sugli arsenali che si sono venuti accumulando in quella regione, sulla corsa agli armamenti, anche chimici e nucleari, che da anni si è scatenata in quell'area e dunque anche sul potenziale militare dell'Iraq. Una prospettiva tale, onorevoli colleghi, da garantire finalmente giustizia, diritto alla vita, all'autodeterminazione del popolo palestinese, pacificazione e indipendenza del Libano, cioè affermazione del diritto nei confronti di paesi (Israele e Siria) che occupano nel modo più arbitrario e brutale territori altrui.

Perciò insistiamo, abbiamo insistito in tutto questo periodo e da tante parti del

mondo si è insistito, sulla convocazione di una conferenza internazionale. Si è anche discusso similitudini che essa può assumere: vera e propria conferenza internazionale di pace, per giungere al negoziato e all'intesa che ponga termine al conflitto arabo-israeliano, o conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo.

Vedremo quale testo si finirà per adottare, presto, come ci auguriamo, nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, se sarà sciolta la riserva del rappresentante degli Stati Uniti. Diciamo con la più grande chiarezza che sarebbe assurdo sostenere che un impegno serio per la convocazione di una conferenza internazionale significherebbe subire una pretesa del regime o del presidente iracheno.

La questione palestinese, in particolare, è da troppi anni drammaticamente aperta senza che ci si decida a porla all'ordine del giorno di un *forum* internazionale titolato ed impegnato ad assicurarne la soluzione.

Una cosa, dunque, è respingere come insostenibile la richiesta di un regolamento simultaneo del problema insorto con l'aggressione irachena contro il Kuwait e delle altre questioni che sono rimaste irrisolte e che si sono venute incancrenendo in Medio Oriente; altra cosa è regalare a Saddam Hussein — questo sarebbe certamente un modo di premiarlo — l'argomento di una persistente sordità o impotenza della comunità internazionale rispetto alla questione palestinese.

Onorevole De Michelis, sono anch'io persuaso che la causa del popolo palestinese può ricevere un gravissimo danno dall'aggressione irachena contro il Kuwait. Ma devastante — bisogna sempre ricordarlo e ripeterlo — per il palestinese, per la sua esistenza, per i suoi diritti è stato lo scorrere degli anni, anzi dei decenni (già più di due decenni) senza che la comunità internazionale abbia avuto la volontà o la forza di ripristinare la legalità internazionale, le ragioni della pace e del diritto in quella parte del mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

Onorevoli colleghi, nella nuova fase in cui è entrata, nel biennio 1989-1990, la politica internazionale, noi abbiamo puntato sull'ONU, sulla possibilità che con il crearsi di condizioni nuove di consenso, dopo quaranta anni di contrapposizione tra i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza tra Stati Uniti, Unione Sovietica ed Europa, l'ONU potesse riguadagnare autorità e capacità di intervento innanzitutto per la salvaguardia della pace, per la prevenzione e la composizione dei conflitti.

Abbiamo puntato sull'ONU di fronte alla sfida dell'invasione e dell'annessione del Kuwait per il gravissimo rischio reso evidente dall'azione di Saddam Hussein, il rischio cioè che alla fine del vecchio ordine bipolare segua un periodo di anarchia nelle relazioni internazionali; segua il moltiplicarsi di spinte aggressive ed espansionistiche destabilizzanti.

L'ONU deve riguadagnare autorità dando soluzione politica alla crisi del Golfo con un pieno ristabilimento della sovranità del Kuwait e fugando il dubbio, purtroppo ben fondato fino ad ora, che si possano usare, anche nella fase nuova ormai apertasi nell'ambito del Consiglio di sicurezza, due pesi e due misure rispetto a violazioni antiche e recenti dei suoi stessi deliberati e della legalità internazionale. L'ONU deve riguadagnare autorità riformandosi ed aprendosi a nuove soluzioni e di maggior rappresentatività ed equilibrio nel suo stesso assetto e modo di operare.

Abbiamo nello stesso tempo puntato sull'Europa affinché svolgesse un ruolo di moderazione e di autonoma iniziativa politica. Non vogliamo esprimere giudizi spicciativi e tanto meno liquidatori, non sottovalutiamo ciò che l'Europa e in modo particolare alcuni governi europei hanno fatto in questo periodo, ma non siamo convinti — onorevole De Michelis — che ogni sforzo per caratterizzare questo ruolo dell'Europa nella ricerca di una soluzione politica sia stato tentato e compiuto dalla Comunità europea e dall'Italia come presidente di turno e come Governo nazionale.

Signor ministro, non è ancora venuto il

momento, purtroppo, di dividersi i meriti per il conseguimento di una soluzione pacifica, ed anche rispetto alla riaffermazione della giustezza della linea seguita — esercizio in cui tutti potremmo cimentarci, ciascuno dal suo punto di vista — va ribadito la priorità assoluta dell'impegno a continuare a fare tutto quello che è possibile per giungere realmente ad una soluzione pacifica della crisi.

Questo è l'auspicio levatosi da tante parti, per esempio dall'Internazionale socialista, nella recente riunione del suo consiglio tenutasi a New York e da parte dei maggiori partiti che ne sono membri. Questa è l'indicazione venuta anche in tutte queste settimane da ambienti molto qualificati degli Stati Uniti. Credo che si debba rendere omaggio alla democrazia americana per la libertà e la serietà con cui non solo sulla stampa, sui mezzi di informazione e in sedi molteplici di dibattito ma nel Congresso, vengono espresse — anche in un momento così delicato a fronte del massiccio impegno militare degli Stati Uniti — riserve, obiezioni, posizioni nettamente differenziate nei confronti di scelte o di possibili decisioni dell'amministrazione americana.

Quanto a noi, signor Presidente, sentiamo forse più di altri l'ansia per il rischio di un conflitto disastroso, per il pericolo di una guerra distruttrice e gravida di implicazioni per il futuro.

Onorevoli colleghi, non ci appaga (forse troppi di voi lo sono tradizionalmente da questo motivo) l'esser schierati da una parte, anche se è vero che siamo dalla parte dell'ONU, dalla parte del diritto, dalla parte dei principi e dell'autorità sulla quale deve reggersi la comunità internazionale. Tutto questo non ci appaga e non ci induce a delegare ad altri decisioni fatali o iniziative necessarie.

Detto questo, non può sorprendere il fatto che vi siano fra noi opinioni diverse in un momento così difficile. Facciamo parte di un partito che ha fra i tratti essenziali della sua storia una forte tradizione di lotta per la pace e che ora, nell'accingersi ad una profonda trasformazione, non considera quella tradizione come un ferro vec-

chio da buttare via, ma come un impegno da rinnovare e da portare avanti nei contenuti e nelle forme.

Tra noi vi sono, dunque, opinioni diverse sulle vie da seguire per adempiere tale impegno. Ma ci unisce il senso vivissimo delle nostre responsabilità, come italiani e come europei, per la salvaguardia della pace e per la costruzione di un mondo più sicuro e più giusto (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01235.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, credo che in un momento come l'attuale e su temi come quello in esame non sia il caso di riprodurre ruoli fissi, in qualche modo statici. Al di fuori di ogni ritualità di forza di opposizione, è quindi sofferta, travagliata, ma pacata la mia dichiarazione di netta, decisa insoddisfazione per le risposte fornite dal ministro.

Non desidero riproporre tutte le considerazioni più volte esposte in quest'aula dallo scorso agosto, quando insieme ad alcuni altri parlamentari (non moltissimi, per la verità) mi opposi all'invio delle navi nel Golfo arabico-persico. Ritengo vi siano momenti in cui passione e ragione debbono in qualche modo riuscire a convivere, ma sono soprattutto dell'avviso, signor ministro, che dobbiamo essere in grado di porci più domande di quante risposte riusciamo a dare. Questo mi sembra importantissimo, se veramente viviamo con passione e travaglio una difficile fase storica come l'attuale.

Pur se brevemente, desidero porre due domande. Anzitutto, pregiudizialmente debbo dire che mi sembra del tutto irrisolto un problema che assume dimensioni e rilevanza costituzionale, signor ministro: mi riferisco alla necessità di un corretto rapporto tra Governo e Parlamento nel momento in cui si assumono decisioni così gravi ed importanti. La seduta odierna prende le mosse da precisi strumenti isti-

tuzionali, ma interi gruppi parlamentari mostrano grande disinteresse per i temi in esame, basti pensare che la maggioranza è pressoché assente. Ancora una volta il Parlamento si disinteressa di gravi problemi.

Mi illudo ancora che esistano momenti della vita politica, sociale e culturale di un popolo in cui i parlamentari non votano esclusivamente in base alla logica di appartenenza ai partiti, ma riescono ad interpretare il positivo movimentismo che si è manifestato anche in questi duri tre mesi. Penso all'importanza assunta dalle forze cristiane progressiste, nonché dalla stessa Chiesa e da alcuni settori, importanza che invece non è stata registrata.

Ancora una volta si segue una logica di pura appartenenza, di vecchia politica (come piace dire a lei, signor ministro) delle forze di maggioranza, che neppure in un momento come quello attuale, in cui si assiste a livello planetario (storicamente esistono periodi come questo) ad una mobilitazione di coscienze, riescono a dimostrare come il rapporto tra etica e politica sia l'unico vero punto di riferimento per una riforma delle istituzioni, dei partiti e quindi degli stessi gruppi parlamentari.

Nell'esprimere la mia insoddisfazione per la risposta del ministro, voglio sottolineare un secondo aspetto che ha carattere pregiudiziale. Senza usare parole offensive ma con la pacatezza che abbiamo sempre avuto, anche in Commissione esteri, non posso non ribadire che la linea politica del Governo è statica, ossificata e irriflessiva; mi sembra che essa non sia all'altezza della situazione che si è evoluta a seguito dei fatti che conosciamo. Ho avuto modo di ascoltare più volte il ministro negli ultimi tre mesi e non posso dire di non aver notato un cambiamento di tono nelle sue parole (anche se soltanto formale), soprattutto nella prima parte della sua analisi. Ceto, quello di oggi non è lo stesso tono che il ministro ha usato in Commissione esteri quando, con una espressione un po' «trucida» (mi permetta di dirlo, onorevole De Michelis), ci ha spiegato «come storceremo il braccio all'Iraq, a Saddam», cioè come saremmo riusciti a

piegarlo. Il tono di oggi non è lo stesso, perché (mi sembra un punto fondamentale) sono i fatti (che hanno la testa dura!) ad aver determinato un cambiamento nei toni usati dal Governo.

La guerra (non indulgo in facili ottimismo) è un po' più lontana rispetto a ieri perché da parte di molti è stata usata, anche sul piano politico, quella grande virtù che il movimento pacifista ha saputo dimostrare anche in questa occasione attraverso le sue iniziative: la pazienza. Si tratta della pazienza pacifista, la capacità di non pensare mai che con il nemico non si dialoga, di non arrendersi alla logica di una guerra verso la quale si «rotola» in modo diplomatico (a volte anche in maniera automatica e meccanica), di credere che il dialogo deve essere sempre tenuto aperto, che bisogna ascoltare sempre le ragioni degli altri perché in tal modo si rafforzano le proprie e le si migliorano.

Per questo motivo abbiamo chiesto che una delegazione di parlamentari ufficialmente investita dalla Camera dei deputati si recasse in Iraq. Di tale delegazione hanno fatto parte dieci poveri pellegrini, alcuni più coraggiosi come il compagno e amico Serafini che non vi ha partecipato in rappresentanza di un gruppo, altri molto meno coraggiosi come me, che in modo coerente ho seguito la linea della maggioranza del mio partito e del mio gruppo parlamentare. Si è trattato di una piccola, piccolissima missione, che si è affiancata ad altre iniziative animate da una volontà di pace, come certi viaggi che sono stati tanto deprecati dal Governo.

Io non voglio, con tutto il rispetto, seguire la politica del nostro Presidente Cossiga, non voglio togliermi i sassolini dalla scarpa; non lo sto facendo, sto ribadendo che evidentemente anche il ruolo di una delegazione parlamentare come la nostra deve essere oggi giudicato dal Governo come positivo. Devo dire al riguardo che anche il Governo non mi sembra unito su questo punto. Ad esempio, signor ministro, gli accenti di ieri del Presidente del Consiglio o anche di sottosegretari del suo stesso ministero probabilmente erano meno avari di riflessioni e di apprezzamento nei

nostri confronti di quanto lo fossero le sue dichiarazioni questa mattina.

Ma voglio ricordare anche un'altra cosa. Io credo che vi sia un errore di fondo, di impostazione nel modo in cui è stato presieduto dall'Italia questo semestre CEE. Noi siamo stati fra quelli che hanno voluto il referendum sull'Europa, fra quelli che sempre hanno voluto e si sono battuti insieme con tanti altri per il rafforzamento dell'istituzione europea. Signor ministro, le ho promesso di non ripetere argomenti già numerose volte esposti in Commissione affari esteri, ma credo che occorra intendersi sul concetto di europeismo. L'europeismo a cui noi facciamo riferimento è quello che, all'interno della nuova situazione mondiale, caratterizzata dalla fine del bipolarismo est-ovest, cerca di comprendere quale ruolo di cooperazione, di cosviluppo, in qualche modo anche geopoliticamente di cerniera l'Europa, diretta diversamente, deve saper svolgere. Rafforzando la propria unità anche sul piano istituzionale, l'Europa deve appunto svolgere un ruolo decisivo dei confronti del terzo e del quarto mondo e in generale nei confronti delle tensioni che emergono nel sud del mondo, assolvendo ad una funzione di cerniera tra i paesi più sviluppati e quelli più arretrati. Si tratta di un europeismo che non è di pura diplomazia ma che riesce ad intrecciare le ragioni della diplomazia con quelle dei popoli.

Altra cosa, ministro De Michelis, è un europeismo caratterizzato da un vecchio vizio di noi europei, un vizio che dobbiamo riuscire a comprendere per autocriticarci storicamente, un vizio di tipo imperiale, egocentrico. Esiste infatti un eurocentrismo che ha sempre impedito di guardare agli altri popoli, alle altre culture, alle altre civiltà. È un tipo di europeismo (che è quello che è stato culturalmente alla base della linea perseguita in questo semestre italiano di direzione della CEE) che non guarda — ripeto — agli altri popoli.

Vi sono problemi che non riusciamo mai a discutere. Lei ha parlato poco fa del fondamentalismo arabo. Certamente esiste anche questo, ma va collocato all'interno di una concezione di risorgimento arabo

(come loro lo chiamano), di nazione araba, perché questa è l'aspirazione politica, sociale e culturale di quel mondo. Ebbene, noi ne teniamo assolutamente conto. Vi è dunque un eurocentrismo negativo che cancella centinaia e centinaia di milioni di persone: questo è quello che noi criticiamo, non l'idea dell'Europa, come lei ha detto nella sua risposta, ministro De Michelis.

In questo senso, vi è un altro aspetto del suo intervento che non mi ha convinto. Ho colto una forma per così dire (lo dico sintetizzando, ma ci capiamo) di ipostatizzazione della diplomazia, per cui esiste un ruolo astratto degli organismi al di là delle iniziative politiche che governi e singoli riescono a portare avanti in questo tracciato certamente difficile e tortuoso ma decisivo per evitare la guerra. Io credo che questo sia l'altro vizio di fondo della cosiddetta linea della fermezza (come l'abbiamo chiamata): rendere in qualche modo statico il ruolo della diplomazia, non saper ricercare quotidianamente, in maniera travagliata e preoccupata, nemmeno di fronte al rischio di una guerra gravissima, gli spiragli possibili per una soluzione pacifica. Da questo punto di vista, sul serio siamo gli ultimi della classe! Arriviamo sempre troppo tardi! In questi mesi siamo arrivati sempre troppo tardi! Siamo arrivati dopo Mitterrand, che pure non ha dato molto in termini pratici, ma ha dimostrato molte aperture (e ce ne siamo accorti anche nei nostri colloqui franchi, schietti, non diplomatici in Iraq).

Non è vero, ministro De Michelis — lo dico incidentalmente perché lei poco fa lo affermava — che non è mutato il prestigio del Governo italiano presso le popolazioni arabe dopo la crisi del Golfo. Probabilmente la questione ha fatto dei passi in avanti, ma questo è certamente un problema che esiste, se vogliamo portare avanti un ragionamento pacato, di comprensione e volto al futuro.

Vi è un terzo aspetto fondamentale del suo intervento che non mi ha convinto e che, anzi, mi preoccupa moltissimo. Lei ha più volte ribadito che vi è un termine fisso, oltre il quale — anche se non è stato detto

— vi è la catastrofe, la guerra: quello dei quaranta giorni. Dobbiamo lavorare a fondo entro i quaranta giorni!

Certo, noi dobbiamo impegnarci entro tale termine, ma nella mia logica, che prima definivo di pazienza pacifista, mi preoccupa il fatto stesso che si sia posto. Credo che noi tutti dobbiamo fare questa riflessione, perché essa ci lascia comprendere le critiche rivolte alla risoluzione dell'ONU che noi — lei ce lo ha confermato questa mattina nel suo intervento — abbiamo considerato una dichiarazione di guerra differita piuttosto che un ultimatum. Questo è il punto fondamentale.

Vi è un'iniziativa autonoma, vi è un'iniziativa politica capace di rompere la barriera dei quaranta giorni, dopo la quale vi è la catastrofe? Lei non lo ha detto questa mattina, ma non è possibile una soluzione militare della crisi del Golfo (come riduttivamente la chiamiamo). Non ci si illuda che lo «scudo nel deserto» risolva il problema! È ridicolo che qualsiasi diplomatico o qualsiasi governo — e lei lo sa, ministro De Michelis — possa ritenere che vi possa essere una vittoria totale o anche solo parziale che non sia una catastrofe, uno sfascio, non solo in termini di rapporti tra i popoli, tra nazioni, tra Stati, o di rapporti diplomatici, ma anche di crescita del malessere, della miseria e della disperazione — pure di quella organizzata — del terrorismo internazionale. Incominciamo a dire queste cose, che continuamente vengono dette solo nei convegni, nei simposi e in privato!

Il problema è che non esiste un'alternativa tra pace e guerra, prima o dopo i quaranta giorni! Non esiste un'alternativa tra un pacifismo imbelle che non vuole storcere le braccia di Saddam, e quindi puramente etico, ed una linea realistica. No, perché non esiste realisticamente una dialettica possibile tra pace e guerra! Noi dobbiamo fare in modo di creare un percorso politico oltre che diplomatico per escludere la guerra dall'orizzonte dei quaranta giorni e dall'abbattimento di quella frontiera.

Questa è la rivoluzione del punto di vista. A lei piace l'inglese, onorevole ministro,

che è molto più espressivo: il *point of view*. Questo è il cambiamento che dobbiamo operare dal punto di vista culturale nella politica che finora abbiamo portato avanti!

Le critiche al Consiglio di sicurezza non sono di tipo estremistico: l'ONU in qualche modo nega se stesso nel momento in cui non riesce a svolgere una funzione di tribunale dei popoli. Noi non possiamo accettare nemmeno una guerra dichiarata dall'ONU!

Questa scelta si basa — e mi ricollego alla sua giustificazione — su un'interpretazione di governo mondiale e di un'interdipendenza che sappia guardare a questa difficilissima fase politica mondiale, che è di transizione dal bipolarismo est-ovest ad un diverso assetto. Ci troviamo tra l'altro in una fase prececessiva, dal punto di vista economico, a livello mondiale, in cui si registra il netto prevalere di un'unica superpotenza. Questo è un dato di fatto!

Dovremo dunque muoverci verso equilibri diversi, più articolati anche all'interno delle stesse grandi potenze e dello stesso complesso industriale e finanziario del nord. Ebbene, l'interpretazione di governo mondiale e di interdipendenza deve poter esercitare anche una forte fantasia ed una forte capacità innovativa, che superi i vecchi schemi.

Non può esistere un nuovo governo mondiale equilibrato senza mettere al centro l'autodeterminazione, l'autodecisionalità dei popoli delle nazioni! Non è quindi di tipo estremistico o demagogico la critica che rivolgiamo al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Siamo infatti mossi dalla preoccupazione di avere in futuro un ruolo di governo del conflitto mondiale. Ed è proprio questo che oggi ci fa criticare l'ONU per il suo attuale ruolo distorto, sbagliato, subalterno agli interessi egoistici ed individuali dell'unica superpotenza mondiale.

Il nostro richiamo alla Carta costituzionale italiana è fermo: «L'Italia ripudia la guerra come (...) mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Gli atti, che sarebbe bene che in questi giorni tutti rileggessimo, relativi al significato di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

questo articolo fondamentale della nostra Costituzione sono chiarissimi.

Mi riferisco anche a ciò che è stato detto in sede di alti comandi militari. Non è possibile interpretare il nostro intervento e il nostro possibile e fatale — se vi sarà il conflitto bellico — coinvolgimento nella guerra del Golfo come una difesa dei patrii confini. Si tratta, al massimo, di difendere, anche se noi non condividiamo questo livello di sviluppo e questa logica, gli interessi economici e finanziari che stanno all'interno di questa guerra per il controllo delle risorse petrolifere.

Vi è dunque un motivo di ordine giuridico e costituzionale che ci porta a dire che non dobbiamo essere coinvolti nemmeno in una guerra dannatamente pronunciata e voluta dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Per questo chiediamo il ritiro delle navi e dei *Tornado* dalla zona del Golfo. Lo ribadiamo in questa sede in maniera informale; ma lo ribadiremo anche con la presentazione di atti formali.

Vi è un altro motivo di fondo da tenere presente e che non riveste carattere giuridico e costituzionale. Esso attiene al nostro stesso essere pacifisti, ecologisti e critici di questo modello di sviluppo.

In breve, considerato anche che il tempo a mia disposizione sta per esaurirsi, vorrei dire che noi non possiamo discutere dell'effetto serra, dei guasti e dei disastri ambientali senza comprendere che all'interno di questa crisi e del modo in cui si riuscirà a risolverla vi sono le ragioni del rapporto sviluppo-sottosviluppo e le ragioni destabilizzanti dei modelli di sviluppo. All'interno di questa crisi vi sono, in altre parole, i rapporti tra un modello di sviluppo opulento ed egoistico, di spreco di risorse mondiali, e la fame e la miseria di interi popoli.

Valutiamo positivamente, senza cioè alcuna dannata e contestuale pregiudiziale, questa possibilità di una trattativa politico-diplomatica internazionale in cui siano affrontati tutti i conflitti e i problemi dell'area, l'autodeterminazione del popolo palestinese, del popolo curdo e del popolo libanese, ma anche le stesse ragioni del

rapporto sviluppo-sottosviluppo e del rapporto nord-sud.

In questo senso la rivoluzione culturale, la rivoluzione copernicana di cui parlavo prima è profonda, per cui riteniamo che non si possa parlare di una nuova Helsinki per il Medio Oriente oltrepassando l'attuale crisi. Questo mi sembra un errore di idealismo, di ingenuità, oltre che politico. Non si tratta di ristabilire i rapporti tra Europa e Medio Oriente o tra nord e sud del mondo oltrepassando la crisi del Golfo. Il modo in cui si risolverà tale crisi darà il segno dei rapporti futuri tra nord e sud, tra l'Europa, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il sud del mondo, la nazione araba. In questo senso credo sia idealistico e prematuro parlare oggi di nuovo equilibrio e di nuova Helsinki: oggi attuiamo un preciso disposto costituzionale, quello di evitare la guerra, di non essere coinvolti in un conflitto cominciando innanzitutto a ritirare le nostre navi e i nostri *Tornado* dal Golfo Persico (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei presentatori dell'interpellanza Russo Franco n. 2-01237 è presente, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, poiché in fase di illustrazione delle interpellanze il collega Franco Russo si è scambiato di turno con il collega Salvoldi, può darsi che tardi qualche minuto.

PRESIDENTE. Onorevole La Valle, alla Presidenza non è giunta alcuna comunicazione al riguardo. Non è possibile che ognuno ritenga di poter fare ciò che vuole.

L'onorevole La Valle ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01238.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, ringraziando il ministro per l'impegno profuso nella replica devo però, per rimanere nei termini parlamentari e non salire

sopra le righe, esprimere la mia profonda insoddisfazione per la risposta fornitaci.

Prima ancora di non essere d'accordo con alcune decisioni operative assunte dal ministro degli esteri, non sono d'accordo con l'analisi da lui compiuta. Questo è il punto su cui occorre sviluppare la riflessione. È infatti sulle analisi diverse che si fondano politiche diverse.

Il ministro ha interpretato tutti i fatti positivi di questi ultimi giorni come conseguenza dell'ultimatum, che giudica positivo, lanciato dal Consiglio di sicurezza il 29 novembre scorso. È chiaro che se si prende come termine *a quo* la risoluzione del Consiglio di sicurezza si può affermare che tutto ciò che di positivo è avvenuto lo si deve a quella risoluzione. Il sistema del *post hoc, ergo propter hoc* e cioè che un fatto che precede un altro ne deve essere la causa, non è raccomandato dai critici. In ogni caso bisogna dire che la storia non comincia il 29 novembre, ma molto prima.

La storia di questa crisi ha avuto altri sviluppi ed altri passaggi importanti prima della risoluzione del Consiglio di sicurezza. Prima di quell'evento c'è stata, ad esempio, una forte iniziativa diplomatica dell'Unione Sovietica che ha votato a favore di quella risoluzione dopo avere però ribadito in ogni occasione la sua assoluta contrarietà alla guerra, dopo avere addirittura rischiato una frattura col Presidente Bush a Parigi e dopo avere probabilmente ottenuto garanzie ed assicurazioni che ultimatum non significava automaticamente passaggio alla guerra.

Ci sono state altre iniziative importanti, della Francia, della Germania e di altri paesi; soprattutto c'è stato quello «scavo» nel profondo della coscienza politica americana, che è avvenuto in queste settimane ed ha avuto la sua più alta espressione nelle audizioni della Commissione militare del Senato americano, su iniziativa del senatore Sam Nunn, e nella deposizione degli ex-capi di stato maggiore che si sono pronunciati contro la prospettiva della guerra. L'opinione pubblica americana ha quindi effettuato una grande pressione a favore dell'apertura di una linea di negoziato.

Ci sono quindi altri fatti e vi è poi — mi permetto di rivendicarla — quella diplomazia che non è solo dei governi e delle istituzioni a ciò deputate, ma che avviene su iniziativa dei rappresentanti dei popoli. La nostra Costituzione prevede che ogni deputato rappresenta la Nazione, quindi anche nostre iniziative fanno parte dell'ambito istituzionale. Vi è la diplomazia dei popoli e vi è la ricchissima articolazione della democrazia europeo-occidentale che prevede che molti soggetti esercitano una funzione di carattere pubblico, non solamente l'esecutivo.

Non si può dire allora che tutti gli eventi positivi abbiano avuto luogo perché il 29 novembre l'ONU ha fatto propria la dichiarazione ultimativa degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda il futuro, invito a fare attenzione per non interpretare male un grande evento com'è quello della liberazione degli ostaggi perché, anche nell'ambito delle risoluzioni dell'ONU che richiedono sia la liberazione degli ostaggi sia il ritiro dal Kuwait, bisogna tener conto che le due richieste sono di tipo diverso e che quindi non possono essere messe sullo stesso piano né può essere usato lo stesso mezzo per conseguire entrambi gli obiettivi. La questione degli ostaggi, infatti, è una grande controversia che in qualche modo deriva da quella principale e viola i diritti umani fondamentali che vengono anche prima del diritto scritto e del diritto internazionale, ma la questione del Kuwait è la controversia principale e rientra in quel tipo di controversie che, ad esempio, la Costituzione italiana afferma non debbano essere risolte con la guerra.

Non si può quindi usare la stessa metodologia e seguire la stessa impostazione per la questione degli ostaggi e per il Kuwait, perché il Kuwait è la controversia, il grande terreno del dissidio attuale; se non ci fosse tale problema, non vi sarebbe la crisi del Golfo. Però, lei, signor ministro, sa benissimo che la questione non è quella del Kuwait nemmeno per gli iracheni; non si rischia certo una guerra per annettersi il Kuwait; questo è il concentrato, la risultante ed il seguito di una serie di problemi, contraddizioni e crisi che hanno finito per

concentrarsi ed esprimersi nella questione del Kuwait.

È quindi chiaro che, se si avviano ad una soluzione anche gli altri problemi, anche il Kuwait cessa di essere il grande segno di contraddizione della comunità internazionale, e il ritiro dal Kuwait diventa del tutto ovvio; però bisogna tener conto del fatto che il Kuwait configura una crisi che viene da lontano. Esso non scaturisce solo dalla questione palestinese che va indubbiamente risolta perché senza di essa non vi sarebbe stata la crisi del Kuwait, ma la stessa questione palestinese è a sua volta frutto di una crisi profonda che va affrontata. Ci sono degli antefatti della questione palestinese.

Questi antefatti consistono nel fatto che del mondo arabo è stata per decenni e per secoli — noi facciamo riferimento soprattutto alla storia più recente — negata l'esistenza come soggetto politico, come portatore di una propria identità e come titolare di una cultura. È per queste ragioni che il mondo arabo, nel passato con Nasser, poi con Arafat e Gheddafi e, adesso, con Saddam Hussein, ha sempre espresso — al di là delle singole crisi — questa sua volontà di avere una propria soggettività e di essere accolto con piena dignità e diritto nella comunità delle nazioni. Il problema vero pertanto consiste proprio in questo confronto non ancora armonico e non ancora impostato correttamente tra l'occidente, ex potenza coloniale, il mondo arabo e il mondo terzo nel suo complesso.

Se non vi fosse stata la negazione della dignità, dei diritti e dell'identità del mondo arabo, non ci sarebbe stata neanche la questione palestinese perché essa è nata nel momento in cui si è sostenuto che un popolo senza territorio — cioè il popolo ebraico — doveva prendersi un territorio senza popolo. È opportuno precisare, però, che il territorio della Palestina non è che fosse senza popolo nel senso fisico del termine, ma era abitato da un popolo che veniva considerato un non-popolo. Infatti, l'essere un popolo arabo in Palestina, stava a significare che non esisteva un popolo. Questo era il simbolo di una crisi che, per

tutte le sue complicazioni e conseguenze, è arrivata fino alla stretta attuale in cui si trova l'Iraq e a cui reagisce con disperazione per affermare la propria volontà di esistere. Infatti, appena uno Stato arabo prova ad esistere militarmente, politicamente ed economicamente con il petrolio, allora bisogna che esso non esista più. In conseguenza di tale ragionamento: la potenza militare irachena deve essere distrutta, l'economia irachena deve essere distrutta attraverso l'abbattimento dei prezzi petroliferi e la presenza politica irachena nel mondo arabo deve essere mortificata attraverso una sconfitta politica e militare terribile. Questo è il problema principale sul quale — a mio avviso — dobbiamo concentrare la nostra attenzione. Pertanto, signor ministro, non è opportuno partire con le nostre valutazioni da due settimane fa, ma da questo elemento concreto.

Per quanto riguarda la nostra interpellanza, vorrei sottolineare che essa pone un problema serio che riguarda il nostro rapporto con l'ONU. Lei, signor ministro, ha giustamente affermato che l'ONU ci obbliga a rispettare le proprie risoluzioni, ma io ritengo opportuno precisare che quella risoluzione autorizza la guerra, ma non la impone. Quindi, di fronte ad una facoltà, ad una autorizzazione del diritto internazionale, non possiamo non far prevalere un divieto costituzionale del nostro ordinamento.

PRESIDENTE. Onorevole La Valle, il tempo a sua disposizione è scaduto.

RANIERO LA VALLE. Questa è la ragione per cui l'Italia non può partecipare a questa guerra e per la quale si rende necessario ritirare le nostre navi ed i nostri aerei fin d'ora e non in un momento successivo.

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01243.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro nel prendere atto delle sue

dichiarazioni, vorrei ricordare che avevo già espresso nel corso della illustrazione della nostra interpellanza quella che è stata una linea perfettamente coerente che, subito dopo l'aggressione irachena, noi abbiamo sempre seguito. Dicevo che prendo atto del fatto che la linea del diritto — come lei l'ha definita — ha dato i risultati che tutti noi attendevamo; ritengo soltanto opportuno ripetere che certo è il punto del ripristino della legalità internazionale come un dato di fondo dopo la liberazione degli ostaggi. A ciò si aggiunga quanto avevamo sostenuto nella nostra impostazione: vale a dire la liberazione degli ostaggi come condizione per la continuità della trattativa.

Devo rilevare che lei ci ha dato una prima assicurazione di grande respiro secondo la quale avverandosi quella condizione voluta dall'ONU, non vi sarebbe stato un attacco all'Iraq. Questo mi pare un dato sicuramente positivo così come è positivo il discorso che si apra, anche se non nel medesimo tempo, e si dia notizia di una conferenza pace per il Medio Oriente come il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale aveva richiesto.

In essa verranno sicuramente trattati anche gli altri problemi che hanno determinato la situazione del Golfo.

Signor ministro degli esteri, lei ci ha parlato di una bozza di risoluzione; noi dobbiamo stabilire un principio perché sappiamo benissimo che l'ONU ha adottato non solo queste risoluzioni ma moltissime altre, che però non sono mai state rispettate. Dobbiamo dirlo chiaramente, affinché non avvenga mai più; ovviamente alludo ad Israele.

Se questo paese avesse rispettato le risoluzioni dell'ONU, uno dei grandi problemi che ci affliggono non avrebbe sicuramente seguito un corso di questo tipo. Non si può mantenere una situazione di oppressione e repressione senza pensare che prima o poi si verifichi un'esplosione. Non vorrei però che ci si fermasse ai palestinesi infatti non mi è sembrato di cogliere, nella bozza di cui lei parlava, un riferimento al Libano. Forse, occupandoci di tutti i problemi dell'area, tratteremo anche quello. Tutta-

via, mi pare che un'indicazione specifica sul Libano debba essere formulata, poiché si tratta di uno stato «venduto» ignobilmente e vergognosamente in queste circostanze, per far fronte magari ad una situazione più generale di carattere politico e di schieramento.

Non ho altro da aggiungere, signor ministro degli esteri, se non richiamarmi al suo riferimento alla situazione dei nostri connazionali. Non vorrei che, quando costoro torneranno in patria, facessero la stessa fine del reduce che trova situazioni diverse da quelle che aveva lasciato, per cui talvolta si sente abbandonato. Mi riferisco specificamente, signor Presidente della Camera, al progetto di legge n. 5188, da noi presentato il 29 ottobre, che reca disposizioni a favore dei connazionali coinvolti nella crisi del Golfo Persico, del quale è stata dichiarata l'urgenza.

La nostra attenzione e la natura delle circostanze sono tali che diciamo al Governo che non vogliamo mantenere il «merito» dell'iniziativa: l'esecutivo deve adottare un decreto-legge, in modo che le misure a favore dei nostri connazionali ostaggi in Iraq entrino immediatamente in vigore. Il loro ritorno a casa non risolverà tutti i problemi. Alcuni di essi non hanno potuto onorare gli effetti cambiari, che sono andati in protesta. Solo un provvedimento d'urgenza può bloccare l'efficacia di questi titoli esecutivi o porre rimedio a determinate situazioni di carattere contrattuale o relative al mancato pagamento di tributi, che comporta dure sanzioni.

Si sono verificati danni emergenti e lucri cessanti a carico della nostra gente, non dimentichiamo poi che sono state sostenute spese concernenti aspetti tipici della vita familiare e sociale, delle quali lei ha peraltro parlato. Tuttavia, al di là di quanto farà il Parlamento, che ha approvato la dichiarazione d'urgenza di quel progetto di legge, mi auguro che il Governo assuma l'iniziativa di emanare un decreto-legge, la necessità e l'urgenza del quale mi pare siano da approvarsi fino in fondo.

Non bisogna abbandonare questa nostra gente che ha sofferto e che è stata dura-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

mente colpita, non in senso prevalentemente fisico, ma certo da un punto di vista morale, dalla lontananza dalla famiglia, dagli affari dagli amici e da tutto quanto costituisce la dignità di un uomo. Quest'ultima è stata umiliata e annullata da un pericolo costante che derivava, giorno per giorno, dalla situazione internazionale, che tuttavia nulla ha a che vedere con il contributo che queste persone davano all'Iraq.

La nostra posizione è stata più volte — tante volte — da noi dichiarata. Manifestiamo la nostra soddisfazione in questo momento e sottolineiamo tuttavia la necessità di non dimenticarsi di tutto quello che è avvenuto attorno a questa vicenda e di non dimenticarsi che, una volta ripristinata la legalità internazionale e liberati gli ostaggi, resteranno da risolvere i gravi problemi che continuano ad esistere.

Va evidenziato, inoltre, il ruolo attuale e per così dire nuovo dell'Europa, divenuta non soltanto fonte di iniziative, ma protagonista del momento di storia che attraversiamo. L'Europa, avviata ad un processo di unione politica, dispone dell'occasione costituita dalla riunione del 13 dicembre a Roma tra i capi di Stato e di governo.

Signor ministro degli esteri, mi pare che in quella data vi saranno all'ordine del giorno anche i problemi del Golfo. Riteniamo necessario che il 13 dicembre da Roma — e non da Washington — si diano direttive definitive per quanto riguarda la soluzione dell'opzione politica, che noi abbiamo sempre auspicato. In quella linea, di diritto ma anche di fermezza, nell'ambito della quale sono stati raggiunti risultati certamente positivi, si dovrà raggiungere la pace e la giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bruno Orsini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza n. 2-01247, di cui è cofirmatario.

BRUNO ORSINI. Signor Presidente, signor ministro, prendo la parola per adempiere ad un dovere che mi sembra ineludibile anche nelle presenti circostanze,

quello di portare in questo dibattito la voce del gruppo di maggioranza relativa della Camera.

Dibattiamo ancora una volta in quest'aula il drammatico tema della crisi del Golfo all'indomani di una buona notizia: l'annunciata liberazione di tutti i cittadini stranieri trattenuti coattivamente in Iraq. Sarebbe di dubbia eleganza e, comunque, di sicura sterilità se il nostro odierno confronto vedesse dedicata una rilevante parte del suo svolgimento alla affannata rivendicazione di veri o presunti meriti personali o di gruppo nel processo che ha condotto a questo successo. Ciascuno di noi, secondo le sue valutazioni ed i suoi orientamenti, si è battuto per ottenere questo risultato. Lasciatemi dire soltanto che esso si è realizzato quando il gruppo dirigente iracheno ha compreso che la politica della discriminazione sulla base della nazionalità degli ostaggi ed il tentativo di usarli per rompere la solidarietà internazionale si era consumato senza raggiungere gli effetti sperati e, soprattutto, quando Bagdad ha compreso che, al contrario, l'offesa ai più elementari diritti personali compiuta con la detenzione di migliaia e migliaia di uomini liberi costituiva ragione di sdegno per tutta la comunità internazionale e, quindi, finiva per nuocere a coloro che, dopo averla compiuta, perseveravano nel prostrarla.

La protesta civile del mondo, più che le iniziative peregrinanti — e talvolta peregrine —, hanno alla fine vinto. Ne siamo lieti, anche se siamo ben consapevoli che le questioni più pesanti sono tutte aperte e che restano gravi e difficili le scelte da compiere ed i nodi da sciogliere.

Molti, anche autorevolmente, ci hanno in questa sede ricordato i danni catastrofici della guerra ed i vantaggi della pace.

Credo che su questo non vi siano dissensi nel nostro paese e tanto meno in quest'aula.

Ma questa consapevolezza impone la scelta dei comportamenti effettivamente idonei a rafforzare le prospettive di pace, in un mondo e con interlocutori che si comportano nella logica del realismo e sono poco sensibili alle declamazioni.

Crediamo che il nostro primo dovere sia di mantenere e rinforzare, alla vigilia degli incontri internazionali annunciati, la via maestra della solidarietà internazionale che si è formata per ristabilire le regole più elementari della convivenza tra i popoli e tra gli Stati.

Se l'onorevole Napolitano fosse presente gli direi che nessuno si appaga di ciò. Per molti di noi non esiste mai appagamento pieno, almeno su questa terra; ma esiste il dovere sempre, di coniugare realismo e valori. Dall'accordo di Helsinki in poi la comunità internazionale ha percorso un lungo cammino, che ha consolidato speranze di pace e ha dato concretezza a prospetti ve che a molti sembravano utopiche. La Carta di Parigi firmata pochi giorni or sono, non solo trasforma in impegni formali principi e valori universali ma li concretizza in vincolanti intese.

Certo, i paesi arabi, in particolare l'Iraq, non fanno parte nè dei 35 di Helsinki nè dei 34 di Parigi, ma delle Nazioni Unite sì. E la ritrovata efficacia di questo organismo, il succedersi delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, sempre più stringenti ma tutte univoche sul Golfo, sono anche il risultato di una realtà internazionale tanto positivamente e radicalmente mutata.

Vi è un punto sul quale qui vi è dissenso e sul quale occorre fare chiarezza, qui e fuori di qui: non siamo di fronte ad un conflitto tra Stati Uniti e Iraq o tra occidente e Iraq. Siamo di fronte a decisioni delle Nazioni Unite intese a tutelare in modo energico ed inequivoco principi che appartengono a tutto il consorzio civile, primo tra tutti il rifiuto dell'aggressione e la sanzione dell'aggressore.

E' il valore dell'unità della comunità internazionale, che ha la sua maggiore espressione istituzionale nell'ONU, che va tutelato. Questo per favorire la pace, non la guerra. La linea del nostro Governo, come del resto il ministro degli esteri ha qui ribadito in modo chiarissimo, appassionato e anche ripetuto, deve essere all'interno delle risoluzioni dell'ONU e di sostegno alle decisioni che esso ha assunto.

Le Nazioni Unite in questa crisi sono

state all'altezza del loro compito: non solo hanno ricordato i diritti, ma hanno indicato gli strumenti, anche coercitivi, per farli valere. L'Iraq, che ha sin qui rifiutato, anche sulla questione degli ostaggi persino l'interlocuzione dell'ONU, non può dimenticare che quando Israele distrusse la centrale nucleare di Tammuz l'ONU fu al suo fianco.

La nostra via, ripeto, non può che essere quella di pieno sostegno all'ONU. Su questo punto la nostra Assemblea ha registrato qualche settimana fa un consenso ampio, che l'intervento del gruppo comunista mi sembra abbia, questa volta unanimemente, confermato.

Ma la linea della solidarietà internazionale investe in primo luogo e più direttamente la comunità di cui siamo più immediatamente partecipi, quella europea, che proprio da questa crisi ha tratto occasione di consolidamento.

Ma a che cosa gioverebbe il diffuso impegno di stabilire legami più vincolanti tra i Dodici, ribadito dai rappresentanti del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali una settimana fa proprio in questa aula (il Presidente lo ricorderà bene); a che cosa varrebbe tutto questo, la spinta a trasformare l'integrazione economica e l'unità politica, comprensiva di una politica estera e di sicurezza comune, se poi su questo punto cruciale seguissimo la velleitaria dannosa e comunque inutile via delle fantasiose iniziative unilaterali di cui qui anche oggi abbiamo udito l'eco e la suggestione?

Naturalmente, la linea della solidarietà non è quella della subalternità e tanto meno quella della passività e dell'inerzia nell'ambito della comunità internazionale e tanto meno di quella europea le quali non sono gabbie in cui vadano coercite, appiattite e al limite annullate l'iniziativa e la capacità di elaborazione e di proposta dei singoli popoli, dei loro parlamenti e dei loro governi. Devono invece essere realtà solidali in cui le specificità nazionali si misurano sino a tradursi in volontà, decisioni e azione comuni.

È quindi all'interno di queste comunità che la nostra affermata e ribadita priorità

della soluzione politica rispetto a quella militare deve esprimersi con iniziative idonee, fermo restando il vincolo di solidarietà che ci lega.

L'obiettivo da raggiungere, ovviamente, è quello di ottenere, sperimentando con ogni cura la via negoziale, il rientro dell'aggressore nei suoi confini. Siamo ben consapevoli del ruolo che l'Europa deve svolgere di fronte alla crisi del Golfo. Tale ruolo deve esprimersi anche attraverso l'esercizio delle responsabilità europee nei confronti dei paesi arabi e bene ha fatto il ministro degli affari esteri a parlarcene; si tratta di paesi che sono in gran parte estranei ed ostili all'avventura posta in essere dall'Iraq, con i quali abbiamo legami solidi, antichi e preziosi. Se ciò vale per l'Europa vale in misura particolarissima per l'Italia che deve rafforzare rapporti antichi con i tradizionali interlocutori arabi ed islamici. Sappiamo bene che per alcuni di essi — penso in particolare all'Egitto, alla Giordania e alla Turchia — l'applicazione dell'embargo comporta sacrifici pesanti di cui è doveroso tenere conto.

Onorevoli colleghi, si afferma spesso — anche stamane in quest'aula — che la crisi del Golfo, l'invasione del Kuwait e la sua annessione all'Iraq vanno collegate agli altri insoluti problemi mediorientali: su tale punto occorre fare chiarezza. Il nostro paese attraverso le sue istituzioni, la sua pubblica opinione, il suo Parlamento e il suo Governo ha sempre deplorato la situazione in atto nei territori occupati da Israele ed ha sempre affermato che la soluzione equa e durevole del conflitto esige una positiva risposta al diritto dei palestinesi alla patria ed a quello di Israele alla sicurezza.

È una posizione questa che viene da lontano e che la stessa Comunità adottò già a Venezia nel 1980, non senza aspri contrasti.

Per tale motivo invitiamo l'onorevole De Michelis, il quale del resto ha già dichiarato in questa sede la sua intenzione e quella del Governo a muoversi in tal senso, a seguire col massimo impegno la bozza di risoluzione dell'ONU sulla questione pale-

stinese e la proposta di una conferenza promossa dall'ONU sulla pace in Medio-riente. Abbiamo appreso con interesse la notizia dell'adesione, o comunque della non ostilità, della flessibilità, inglese a tale proposta, il che costituisce senz'altro un elemento rilevante in questa materia.

Crediamo che nel 1975, allorché si concluse l'incontro di Helsinki, le difficoltà planetarie non fossero minori di quelle che attualmente riscontriamo in Medioriente. Tuttavia la strada allora indicata, che sembrava «irenismo» utopico, si è concretizzata, ha vinto ed ha prodotto i suoi effetti prima legittimando il dissenso, contribuendo poi alla liberazione dell'est e sfociando infine nelle intese di Parigi che abbiamo appena ricordato.

Crediamo quindi che questa via non sia irrealista e utopica, ma vada seguita con fermezza, tenacia e realismo. Ciò non significa affatto che l'aggressione irachena sia giustificata, che l'annessione del Kuwait possa essere subita o costituire un *bonus* da riscuotere o un premio da incassare al tavolo delle trattative; non significa neppure che la situazione attuale possa impunemente protrarsi sino a quando tutte le altre questioni non siano positivamente definite.

Se ho ben compreso, l'onorevole Napolitano ha detto proprio questo e ciò rappresenta un contributo significativo al nostro dibattito, anche condividendo l'opinione secondo la quale la questione palestinese non può essere permanentemente lasciata marcire.

Anche per tale motivo occorre affrontare i problemi mediorientali puntando ad un sistema che assicuri stabilità, sicurezza e sviluppo a tutti i popoli dell'area interessata, a cominciare da quelli della Palestina e del dimenticato Libano.

Quanche tempo fa, onorevole Piccoli, su suo invito siamo entrati in relazione con un'organizzazione internazionale dell'ONU che si occupa degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Essa ci ha fornito molti dati, uno dei quali mi ha particolarmente colpito: il rapporto tra le spese sostenute per armi dai vari paesi del mondo e quelle per la sanità e l'istruzione. Fatto cento

quest'ultimo dato (le risorse destinate alla sanità ed all'istruzione), la spesa irachena per le armi è uguale a 7.100 (71 volte superiore al primo indice), mentre quella sostenuta da tutti i paesi arabi mediterranei per le armi era tra le più alte del mondo, se confrontata con la spesa per sanità ed istruzione.

Se la situazione evolve da una dialettica est-ovest ad un confronto nord-sud, il nostro paese è in prima linea. Sul bacino del Mediterraneo vivono attualmente 400 milioni di uomini (200 milioni di europei e 200 milioni di afro-asiatici): tra vent'anni vi saranno ugualmente 200 milioni di europei (magari un po' invecchiati), ma 400 milioni di afro-asiatici. Se vogliamo che il tasso di occupazione di questi ultimi resti quello attuale, per altro assolutamente insoddisfacente, occorrerà che nei paesi afro-asiatici si creino 25 milioni di nuovi posti di lavoro.

Questa è l'entità dei problemi nell'ambito dei quali dobbiamo collocare la nostra comprensione, prima, e la nostra politica, poi. Alla dimensione di tali problematiche né la Comunità né, tanto meno, l'Italia possono e vogliono sottrarsi. Questa è almeno la mia speranza e l'opinione dei deputati della democrazia cristiana.

Onorevoli colleghi, in conclusione, credo che anche oggi da quest'aula debba levarsi un appello al gruppo dirigente iracheno affinché accolga le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite formulate a nome della comunità internazionale. È questa la soluzione per evitare rischi incalcolabili e per costruire davvero la via della pace (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Salvoldi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Cima n. 2-01248, di cui è cofirmatario.

GIANCARLO SALVOLDI. Signor Presidente, la risposta fornita dal ministro suscita in me preoccupazione. Mi sarei atteso che, all'indomani dell'annuncio della liberazione di tutti gli ostaggi, il ministro usasse toni diversi: credevo infatti di poter

ascoltare diverse proposte. Invece egli ha affermato che nel caso in cui l'Iraq si ritiri dal Kuwait, la comunità internazionale si asterrà dall'attaccarlo.

Non ritengo che questa opinione manifesti buona volontà ed aspirazione alla pace: mi sembra invece un'affermazione arrogante che non può non preoccupare quanti hanno sempre ritenuto che in qualche parte del mondo (a cominciare dagli Stati Uniti) vi sia chi vuole a tutti i costi trascinare l'Iraq alla guerra per poterlo aggredire e distruggere.

Lei ricorderà, signor ministro, che nella seduta delle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato io le ho posto una domanda per sapere come mai gli americani non si erano accorti che l'Iraq stava preparando l'occupazione del Kuwait. Lei mi rispose che neppure gli egiziani se ne erano accorti; sono passati quattro mesi e non so se sia riuscito ad ottenere una risposta a questo interrogativo.

Ribadisco ancora una volta la mia convinzione che, mentre oggi disponiamo di sistemi in grado di individuare qualsiasi focolaio di incendio in Italia, sicuramente gli americani hanno capito in anticipo ciò che stava accadendo in Iraq. Ho l'impressione che il dittatore Saddam Hussein sia caduto nella rete che gli americani hanno subito teso attraverso il dispiegamento della più grande flotta aeronavale dalla seconda guerra mondiale ad oggi.

Lei, signor ministro, ha detto che la Comunità internazionale non attaccherà l'Iraq; resta allora aperta l'ipotesi che ciò possa essere fatto da qualche altro paese in modo autonomo. Dalle sue parole si può anche dedurre che qualcuno abbia scientificamente ipotizzato e continui a prevedere l'ipotesi dell'aggressione all'Iraq anche nel caso di un suo ritiro dal Kuwait. Rivendicare il ruolo importante svolto dall'Italia nel mantenere l'intervento nel Golfo Persico entro le linee indicate dall'ONU è sicuramente legittimo; ma questo è il minimo che si potesse fare, in quanto si trattava di opporsi alle forze più oltranziste che comunque volevano e vogliono la guerra e la distruzione dell'Iraq.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

Infine, non vorrei che le sue parole significassero che molto probabilmente il 15 gennaio è un termine oltre il quale, con un pretesto qualsiasi (come è avvenuto in occasione della prima guerra a seguito della vicenda che ha coinvolto la *Jolly Rubino*), si potrebbero scatenare le ostilità. Sono convinto che oggi non si possa porre l'alternativa tra pace o guerra, e che al contrario l'ipotesi della guerra non debba figurare nell'orizzonte delle diverse possibilità.

Credo che il Kuwait abbia il diritto di riottenere la sua sovranità e che, come è stato sostenuto da molti, il popolo palestinese abbia il diritto di entrare in possesso della sua sovranità. Quando è stato posto il legame tra i due problemi molti hanno escluso la liceità di una operazione di questo tipo; è stata esclusa (e non se ne è capito il motivo) la possibilità di accostare le due situazioni sulla base di semplici affermazioni. Si è quindi posto un divieto che è stato seguito dal nostro Governo. Oggi, mentre gli Stati Uniti dimostrano di essere disponibili a rivedere la loro posizione, ancora una volta il Governo italiano si accoderà ad una scelta dopo aver percorso (o in taluni casi seguito pedissequamente) le indicazioni provenienti da oltre Atlantico.

Lei, signor ministro, ha voluto rovesciare i termini della situazione ed ha affermato che il Kuwait occupato costituirebbe una pregiudiziale rispetto alla questione palestinese. Questo sarà anche vero, ma è altrettanto vero ciò che tutti hanno detto, cioè che per i palestinesi non è stato fatto quello che si sta facendo per il Kuwait. Si deve per altro riconoscere che il Governo italiano ha assunto, insieme al Parlamento, atteggiamenti molto positivi rispetto alla questione palestinese.

La più recente risoluzione dell'ONU ha legittimato la possibilità della guerra e ciò ha destato molte preoccupazioni da parte di tutti. Bisogna per altro ricordare che a tale risoluzione ha fatto seguito un gesto di apertura da parte degli Stati Uniti, che hanno aperto uno spiraglio per la pace attraverso il dialogo.

L'Italia così come è stata tra i primi ad

accorrere nel Golfo, immemore delle proprie responsabilità nell'aver creato nei paesi del Medio Oriente una vera e propria polveriera attraverso il rifornimento di ogni genere di sistemi d'arma, dovrebbe oggi essere altrettanto solerte nell'accettare, nel capire, nel cogliere il significato di gesti quali quello della liberazione di tutti gli ostaggi o dell'ipotesi che viene ventilata di aprire un negoziato sulla questione palestinese.

D'altra parte, non posso che ricordare come la linea della fermezza, che lei ha più volte ribadito (anche stamattina *l'Avanti!* ne parlava) sia stata accolta formalmente dagli altri paesi europei. Quando si sono riuniti qui a Roma, i dodici ministri degli esteri si sono tutti trovati d'accordo sulla riaffermazione della linea della fermezza, anche se poi abbiamo dovuto constatare come molti, nei fatti, si siano comportati diversamente, accettando una forma di dialogo con Saddam sulla questione degli ostaggi, partendo cioè da una questione umanitaria che poi si andava a collegare al discorso politico generale e all'esigenza di evitare la guerra.

PRESIDENTE. Onorevole Salvoldi, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GIANCARLO SALVOLDI. Concludo, signor Presidente. In presenza della risoluzione dell'ONU che autorizza l'uso della forza (senza però imporlo, come è stato ben osservato da alcuni colleghi), noi dobbiamo pensare a ritirare i nostri Tornado e la nostra flotta. E' inimmaginabile, infatti, che l'Italia possa trovarsi coinvolta in una guerra che non avrebbe altro effetto che quello di aggravare terribilmente i problemi esistenti e di creare un dissesto geopolitico nell'area, oltre che quello di provocare evidentemente una grande quantità di morti.

Noi pensiamo che non si debba neppure ipotizzare una presenza italiana nel Golfo, soprattutto mentre dagli Stati Uniti giungono voci secondo le quali le forze americane sarebbero intenzionate in qualche modo a restare come presidio in

quell'area. Se loro vogliono farlo, noi non possiamo certo ipotizzare — ripeto — alcuna forma né di guerra né di presenza in quella zona.

PRESIDENTE. L'onorevole Boniver ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Capria n. 2-01249, di cui è cofirmataria.

MARGHERITA BONIVER. Signor Presidente, colleghi, signor ministro degli esteri, ho ascoltato con attenzione gli interventi svolti finora e il primo commento a caldo è che mi sembra che nuovamente ci si sia inoltrati in una specie di dibattito semiologico. Alcuni anni fa si era voluto demonizzare a tutti i costi la parola «decisionismo», dando a quel termine il significato più turpe e più tragico. Questa mattina, in molti interventi dei colleghi che mi hanno preceduto si è usata con gli stessi toni la parola «fermezza», anche in questo caso cercando di demonizzarla e di darle un significato assolutamente negativo.

Noi naturalmente non siamo d'accordo su questa interpretazione della parola «fermezza» e vorrei anche ricordare, prima di cominciare l'intervento vero e proprio, che l'opposto di «fermezza», se non erro, è «cedevolezza», «arrendevolezza». E dove ci avrebbero portato una cedevolezza ed una arrendevolezza in questa intricata crisi è una domanda alla quale non è ancora stata data risposta.

Ma un'altra domanda che credo dobbiamo porci collettivamente è se oggi, 7 dicembre, la pace sia più vicina, rispetto alla crisi del Golfo.

Naturalmente ce lo auguriamo vivamente, così come abbiamo espresso grande soddisfazione per l'annuncio della liberazione di tutti gli ostaggi.

La verità è che, se oggi si è aperto uno spiraglio per la pace, ciò è dovuto innanzitutto all'ultima risoluzione dell'ONU, la n. 678, che pone un ultimatum entro il 15 gennaio 1991, affinché l'Iraq possa essere messo in condizione di rispettare le richieste delle Nazioni Unite.

Successivamente vi è stata questa spetta-

colare, imprevista e — anch'essa — benvenuta apertura del dialogo da parte degli americani, cui ha fatto seguito la decisione dei Dodici di affidare al nostro ministro degli esteri, per quanto compete alla Comunità, il compito di continuare nel dialogo e nella ricerca di una soluzione diplomatica.

La verità è che tutto questo è avvenuto a ridosso di una serie di fallimenti: la «soluzione araba» i tentativi di mediazione messi in atto da molti autorevoli esponenti del mondo arabo (ricordo re Hussein di Giordania e lo stesso presidente dell'OLP, Yasser Arafat). Ebbene, tutti quanti i tentativi, purtroppo sono falliti.

Penso tuttavia che valga anche la pena di ricordare le immense sofferenze che hanno rappresentato il prologo alla grave crisi del 2 agosto e all'invasione del Kuwait. Mi riferisco alla lunga, interminabile guerra tra l'Iran e l'Iraq che ha provocato oltre un milione di morti, al vero e proprio genocidio che si è perpetrato in territorio iracheno nei confronti di una comunità, quella curda, rea soltanto di avere costumi ed una lingua diversi. Per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale sono state usate armi chimiche e si è compiuto un genocidio: nei confronti di tutto ciò vi è stata una rimozione collettiva assolutamente sorprendente.

Il 2 agosto è stato invaso il territorio del Kuwait e si è minacciata l'invasione dell'Arabia Saudita. L'occupazione del Kuwait, naturalmente, ha portato al compimento di una serie di violenze inaudite, come la tortura, gli stupri, le brutalità nei confronti della piccola comunità kuwaitiana.

Vi è stato poi l'esodo biblico di centinaia di migliaia di lavoratori, tra i quali un gran numero di palestinesi — questi *paria* della terra — e infine la presa in ostaggio di migliaia e migliaia di inermi cittadini che avevano l'unico torto di essere presenti in territorio kuwaitiano o iracheno per contribuire allo sviluppo delle economie di quei paesi.

Un atto, quello della presa degli ostaggi, che è stato unanimemente condannato come vile, mostruoso, contrario ad ogni

principio del diritto internazionale ed assolutamente ripugnante.

Infine, anche se non se ne è parlato molto questa mattina, non vanno sottovalutate le gravissime conseguenze economiche che tuttora gravano, a ridosso della crisi del Golfo, sulle economie deboli o debolissime di moltissimi paesi, non solo di quelli confinanti (come la Giordania), non solo di quelli con economie traballanti (come la Turchia), ma anche di quelli infinitamente più lontani (come la Jugoslavia da un lato e la Tanzania dall'altro), i quali oramai sono costretti ad investire risorse immense per acquistare petrolio. Questa è una delle conseguenze del gesto arbitrario e violento che ha portato all'invasione del Kuwait.

Vi è stata in questi giorni tra le forze politiche italiane una serie di polemiche sia sulla questione relativa agli ostaggi che su quella concernente l'opzione militare. Su tali argomenti mi soffermerò, anche se brevemente.

La posizione del partito socialista sulla questione relativa alla trattativa per il rilascio degli ostaggi è stata ribadita, in diverse occasioni, nelle riunioni che abbiamo avuto alla Camera in sede di ufficio di presidenza della Commissione esteri e in sede di Commissione plenaria. Scorgevamo in quelle trattative per il rilascio degli ostaggi un bisogno di Saddam Hussein di dividere tra loro soprattutto le forze europee; pensavamo che l'invio di una delegazione parlamentare, in missione ufficiale, avrebbe soltanto rafforzato questo abile tentativo che veniva giocato sui sentimenti molto profondi che toccavano l'intera Comunità circa la sorte di tutti gli ostaggi.

Al riguardo abbiamo avuto un'occasione abbastanza singolare: quella di colloquiare, anzi di ascoltare per oltre 50 minuti la posizione ufficiale di un gruppo di parlamentari iracheni, i quali hanno dissertato a lungo (probabilmente non sempre a torto) sulle varie rivendicazioni territoriali concernenti parti del Kuwait. Ciò che mi ha profondamente offesa è stata l'insistenza con la quale questi parlamentari hanno continuamente ribadito che i citta-

dini trattenuti in Iraq, contro la loro volontà, erano considerati «ospiti». Questo concetto è stato ribadito talmente tante volte che alla fine siamo stati costretti a ricordare che, per la memoria storica degli europei, la scritta «lavoratori-ospiti» (*Gastarbeiter*) campeggiava all'entrata dei lager nazisti.

In merito all'altra questione, non condiamo affatto l'opposizione feroce, a tutto campo, a qualsiasi idea di una possibile opzione militare. Riteniamo incredibile che si possa teorizzare l'immoralità del diritto di difendere la legalità internazionale, perché siamo convinti che la pace debba anche essere difesa.

In ciò siamo confortati da un precedente: la decisione da parte dei paesi aderenti alla NATO di schierare i missili *Pershing* e *Cruise* sul territorio europeo in risposta alla minaccia dei missili sovietici. Quella risposta (non so se definirla ferma o saggia; probabilmente la critica ci sarà in ogni caso!) ha avuto come risultato, alcuni anni dopo, l'avvio di una seria e concreta trattativa e la firma di un trattato per il progressivo smantellamento dei missili.

Salutando con molto sollievo l'annuncio della liberazione di tutti gli ostaggi, debbo dire che mi ha molto allarmata leggere sull'*Herald Tribune* di oggi una dichiarazione rilasciata ieri a Bagdad da fonti governative (ispirata con ogni probabilità da Saddam Hussein). Quest'ultimo avrebbe dichiarato di aver preso la decisione di liberare gli ostaggi perché essi non sarebbero più necessari come scudo umano, visto che le truppe irachene sono ormai pronte alle guerre. È una smargiassata? Ce lo auguriamo.

Secondo una notizia riportata da un altro giornale (anche in questo caso la fonte sembra credibile) nell'ultima settimana il contingente delle truppe irachene presenti in Kuwait e nelle regioni meridionali dell'Iraq è aumentato di 30 mila unità. Pertanto, le forze armate irachene presenti in quella zona — le cifre sono riportate da quello stesso giornale — ammontano a 480 mila soldati, 4 mila carri armati, 2.500 veicoli blindati e 2.700 pezzi di artiglieria.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

A giudizio di questa fonte l'aumento di 30 mila uomini nel giro di una settimana significa che gli iracheni continuano a rafforzare le loro difese nel teatro kuwaitiano, che estendono tali difese a occidente ed infine che Saddam Hussein non ha assunto alcuna decisione di abbandonare il Kuwait. Ecco la ragione per la quale condivido le valutazioni fatte poc'anzi dall'onorevole Napolitano il quale ha affermato di non essere né totalmente ottimista né totalmente pessimista. Registriamo tuttavia che un importantissimo passo avanti è stato compiuto, anche se ci rendiamo conto che il traguardo non è vicino.

L'avversione dell'opinione pubblica americana — e non solo di quella — alla guerra è salutare e per di più è giustificata dal fatto che sono i ragazzi e le ragazze americane a trovarsi in prima linea in questa complicata vicenda. Ricorderete inoltre che l'ordinamento americano contiene quella stranissima norma per noi europei, cioè il «world power act», che concede al presidente degli Stati Uniti la facoltà di dichiarare la guerra senza consultare il Congresso. Si tratta di una cosa non solo inconcepibile per noi ma anche incomprendibile.

Mi avvio alla conclusione. La risoluzione dell'ONU in fase di definizione dovrebbe delineare la «cornice» della futura conferenza sul Medioriente nella quale si dovrebbero dibattere non solo il problema palestinese (il più grave, il più irrisolto, quello che più ci sta a cuore per mille motivi), ma anche quelli libanese, cipriota (è caduto il muro di Berlino ma Cipro è ancora divisa da un muro di pietre), curdo e afgano. Ognuno di tali problemi rappresenta una tragedia che si perpetua da decenni.

Vi è inoltre la questione di ordine più prettamente militare e cioè quale assetto di sicurezza verrà dato alla regione nell'ipotesi, che noi auspichiamo, del ritiro delle forze irachene dal Kuwait e di quelle americane ed alleate dall'Arabia Saudita. Non va dimenticato che in questa regione del mondo vi è un'altissima concentrazione di armi atomiche, biologiche e chimiche e

che quindi un accordo deve essere ricercato anche su questo punto.

Noi concordiamo con l'azione condotta dal Governo e dal Ministero degli esteri in ordine alla crisi del Golfo. Mi permetto però di avanzare la seguente richiesta: indipendentemente dalla nuova risoluzione dell'ONU sulla conferenza sul Medioriente, propongo che l'Italia assuma, in via multilaterale o bilaterale, una specifica iniziativa sulla questione palestinese. Non sarà sfuggito a nessuno che il primo «no» alla conferenza sul Medioriente proviene dal governo di Tel Aviv, un governo estremamente duro e chiuso ad ogni possibilità di aprire anche il minimo spiraglio di trattativa.

Ebbene, noi pensiamo che un'azione politica sul Governo di Tel Aviv debba essere comunque assunta e al più presto, perché ci auguriamo davvero che su tutta la questione prevalga la saggezza e la moderazione in modo che non si giunga in alcun modo domani a quell'opzione militare che nessuno desidera.

PRESIDENTE. L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01250.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, ascolto sempre volentieri il ministro De Michelis il quale, lo dico senza ironia, è secondo me un uomo di brillante ingegno e di grande simpatia, però oggi debbo confessare la mia desolazione perché la gracilità e l'esilità della sua linea politica, il suo totale appiattimento sul parere degli Stati Uniti, la leggerezza con la quale ha trattato l'ipotesi di una guerra conseguente ad un attacco improvviso sferrato dagli Stati Uniti contro l'Iraq, dopo aver avuto una specie di via libera dal Consiglio di sicurezza, tutto questo mi ha profondamente impressionato.

È vero, come il collega Russo Spina ha notato, che il ministro è un po' sceso di tono, ma non per questo la sua posizione si è fatta più attenta all'evidenza di alcuni fatti. Cogliero quindi alcuni tratti del suo discorso.

In primo luogo, qual è la nostra posizione nei confronti delle possibili azioni di

pace? Il ministro ritiene giusto che gli iracheni vedano innanzitutto gli americani perché — questa è la sua tesi abbastanza stupefacente — l'interlocutore principale dell'Iraq, nel pensiero degli iracheni (sottolineo questa espressione che ha usato il ministro), sono gli Stati Uniti. Quindi, passeremo 10 giorni nell'inerzia nell'anticamera della Casa bianca....!

Crede davvero, l'onorevole De Michelis, di convincerci che l'Iraq non vorrebbe nel frattempo incontrarsi con l'Italia o con la CEE? Vuole davvero farci credere che da colloqui italo-iracheni od euro-iracheni non potrebbe uscire niente di buono? Ma allora, onorevole ministro, detrattore della sua capacità non siamo noi, è lei.

In secondo luogo, vi è la questione delle navi e degli aerei. A parte la risibile tesi secondo la quale i *Tornado* sono utilizzabili a fini pacifici (certo si può adoperare anche un carrarmato per fare un giro della città; due soldati sovietici hanno provato a farlo il mese scorso in Germania), mentre non è certo per usi pacifici che i *Tornado* sono stati concepiti, il ministro si è rifiutato di dirci cosa pensa che succederebbe dei nostri militari nel Golfo, cioè in un'area militarizzata più di qualunque altra parte del mondo, se gli Stati Uniti lanciassero, come Baker ha prefigurato, un attacco improvviso, massiccio e decisivo e dunque dessero il via alla guerra.

Il ministro non ci ha detto chiaramente quali ordini abbiano in questo caso i nostri militari; non ce l'ha detto, ma lo ha lasciato intendere: farebbero la guerra. In tal modo la nostra Costituzione sarebbe violata e il nostro paese gettato in una catastrofe. Quanto siano grandi le dimensioni di questa catastrofe non può dirlo nessuno, ma quando sento che Baker usa l'espressione «decisivo», non dimentico quante volte Kissinger usò questo aggettivo a proposito degli attacchi sul Vietnam, quanto durò quel conflitto e quale ne fu l'esito. Non ci si ripeta la leggenda dei militari americani traditi dai politici, così cara ai film e alle associazioni dei reduci degli Stati Uniti: sul Vietnam furono gettate più bombe che su tutte le zone in cui fu combattuta la seconda guerra mondiale; ven-

nero gettati 12 milioni di litri di defolianti velenosi anche per la popolazione civile. Furono distrutte le foreste, fu avvelenato lo stesso seme umano, furono uccisi 4 milioni di persone, e tutto questo non bastò per vincere.

Il fatto è che i popoli del sud hanno, come dice un loro poeta, una vita a metà, una vita facile da spendere, facile da regalare nella speranza di avere una vita piena. Quindi le nostre navi, i nostri aerei, ma soprattutto i nostri militari vanno ritirati nel momento in cui gli americani svalutano l'*embargo* e, in estrema ma possibile alternativa ad una soluzione pacifica, proclamano la volontà di un attacco senza altri *ultimatum*, senza formale dichiarazione di guerra, dunque senza che il Parlamento italiano abbia in alcun modo la possibilità di decidere.

In terzo luogo, soltanto quando l'Iraq si ritirerà dal Kuwait si potrà finalmente dare giustizia al popolo palestinese: ma chi l'ha deciso? Con quale diritto e con quale potere?

Sono trascorsi quarant'anni di genocidi e dobbiamo rilevare che sono state poste infinite condizioni, mai previste per nessun altro popolo, alla possibilità dei palestinesi di ottenere finalmente il riconoscimento dei loro diritti.

Quando penso che è stato chiesto ad Arafat di sconfessare risolutamente le minoranze armate palestinesi, le quali si ritengono in guerra con lo Stato d'Israele, devo ricordare che, nello stesso tempo, si è appoggiato il dittatore siriano, finanziandolo nello stesso modo in cui a suo tempo gli italiani — voglio ricordarlo alla collega Boniver — finanziarono Saddam Hussein mentre stava massacrando i curdi. A proposito del massacro di quel popolo, vorrei ricordare che la Turchia, nostra alleata nella NATO, sta attualmente massacrando i curdi senza che l'Italia muova un solo dito. Devo aggiungere che il nostro paese continua, tra l'altro, ad erogare finanziamenti a tale paese, che li utilizza poi per l'acquisto di strumenti militari. Ritengo che di fronte ad un fatto del genere a noi occidentali non resta che arrossire.

I diritti dei palestinesi non debbono di-

pendere dal fatto che qualche avventuriero se ne possa, dopo quarant'anni, impossessare o ergersi a loro loro difensore. Pertanto, ritengo che abbia ragione l'onorevole Boniver quando — tra le tante affermazioni che mi hanno trovato dissenziente (come l'uso del sarcasmo nei confronti di chi non è convinto della linea della fermezza, dimenticando che alcuni rappresentanti del partito socialista sono stati i primi ad utilizzare, in altre occasioni, l'espressione «le belve della fermezza») — ha richiesto e sostenuto l'esigenza di una nuova iniziativa italiana nei confronti dei palestinesi.

Vorrei precisare che il ministro degli affari esteri non solo non ci ha soddisfatto, ma non ci ha neanche convinto della bontà delle sue logiche e della sua volontà di animare creativamente una politica europea, o almeno nazionale, che non vada a rimorchio della Casa Bianca.

L'Europa, diciamo così francamente, nel suo complesso formale e giuridico, ha perso una grande occasione nel corso di questi mesi. Tutte le nazioni hanno — per così dire — inventato e attivato iniziative informali di pace e ad esse hanno reso omaggio i parlamenti e i governi tedesco, francese e britannico. La stessa cosa non si è verificata nel nostro paese. Infatti, in Italia è stata attuata una notevole pressione su questa Camera affinché non fosse inviato in Iraq neanche un comitato per i diritti umani al fine di portare la solidarietà del paese ai nostri ostaggi.

Non si può negare che sia precipitato il prestigio italiano nel mondo arabo a seguito della comprensione manifestata implicitamente alla Siria, la quale stava invadendo il Libano, nello stesso modo in cui esplicitamente, a suo tempo, venne espressa comprensione agli Stati Uniti durante l'invasione di Panama.

Mancherebbero ancora 40 giorni prima «del ferro e del fuoco». Noi pensiamo che sia ancora possibile fare molto, anzi moltissimo, per evitare la follia di una guerra che non risolverebbe alcun problema e che dilapiderebbe inoltre immense risorse umane e materiali seminando anche dolori ed odi senza fine. Purtroppo il ministro

non ci ha dato molte speranze a che il Governo italiano si muova in questa direzione. La nostra delusione però non sta a significare inazione; infatti noi cercheremo, testardamente, di perlustrare ogni ipotesi di servizio alla causa della pace. Sottolineo che in Parlamento ed al di fuori di esso continueremo a lavorare affinché cresca nel paese una maggiore consapevolezza della necessità di difendere la pace, la Costituzione, il destino dei nostri figli e della nostra democrazia.

Preciso che noi osserviamo con interesse e con speranza il fatto che, anche all'interno della maggioranza di Governo, qualcosa si stia muovendo verso questa opzione di pace e verso la necessità di una maggiore inventiva della nostra politica estera.

Auspichiamo, infine, che prima o poi anche queste richieste — ormai provenienti da numerosi banchi parlamentari — possano essere accolte dalla Farnesina.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interpellanza n. 2-01251.

EMMA BONINO. Signora Presidente, cari colleghi, signor ministro, devo dire che nutro così profondi dissensi rispetto alla politica estera generale del nostro paese e, in particolare, per quanto riguarda le questioni relative al nord-sud e altre sulle quali mi soffermerò successivamente, che non provo alcun disagio nell'affermare che, per quanto riguarda l'incidente specifico della crisi del Golfo, condivido le decisioni e le risoluzioni assunte dalle Nazioni Unite.

Condivido altresì la forza — non so più quale termine usare — attraverso la quale si è cercato di porre un margine alla legalità violata anche con una richiesta, rivolta a coloro i quali l'avevano violata, di restituire gli «ospiti non volontari» — come vengono definiti —, i territori e quant'altro. L'unico sospetto profondo che mi rimane nasce dal fatto — lo dico con molto rispetto anche al collega Masina — che l'atteggiamento del Governo ed alcune af-

fermazioni del mondo pacifista — chiamamolo così — siano in un certo senso speculari ma in fondo identici.

Ho letto su una pagina a pagamento alcune dichiarazioni anche dei collega La Valle, nelle quali si afferma che la pace si deve ottenere anche a pregiudizio dei diritti e dei principi di libertà e di giustizia. È un atteggiamento che non solo non condivido ma che ritengo analogo a quello perseguito da molti anni da varie nazioni in politica estera e che si traduce nella tragica linea del realismo politico. In tale atteggiamento il valore di fondo non è mai stato, né per gli uni né per gli altri, quello del diritto, dei principi di libertà e di giustizia ma, di volta in volta, quello collegato a vari interessi, per esempio di tipo economico. Beninteso, non disprezzo tale genere di interessi, ma credo sia bene vengano dichiarati apertamente.

Mi mette a disagio, signor ministro, non il modo in cui si è operato in questi mesi ma il fatto che nemmeno un uomo del Governo abbia pronunciato una parola di autocritica in relazione al problema di chi abbia armato l'Iraq (o l'Iran in precedenza); e ciò sempre in base alla scelta del realismo politico. In tale ambito, il diritto individuale, la giustizia ed i diritti politici non sono valori di fondo che guidano la nostra azione all'interno o all'estero ma *optionals* che si applicano soprattutto quando non costano.

In quest'ultimo caso, siamo tutti pronti al comizio della domenica mattina, nel quale si invocano, appunto i diritti inviolabili, quelli umani, quelli politici, la giustizia e la libertà. Invece, nel comportamento concreto e nella pratica delle relazioni internazionali, ben altri sono i valori che hanno guidato la nostra politica. Essi si identificano normalmente con gli interessi economici o strategici: non certo con quei valori di fondo cui ho accennato prima.

In questo senso dicevo che atteggiamenti diversi finiscono tuttavia per essere specularmente convergenti, se non identici. Per chi, come me, professa un dato di non violenza (che non è affatto un dato di pacifismo ma quello di chi si schiera con

coerenza per il rispetto del diritto, in particolare di quello internazionale), questa è l'unica strada che si può seguire. L'unica speranza che può nutrirsi deriva dal fatto che in questa crisi, per una volta (certo per altri interessi, ma non sono abituata a fare il processo alle intenzioni: preferisco giudicare i comportamenti), si è difesa con grande durezza, e io credo giustamente, la legalità internazionale.

Certo, ben presto avremo dei banchi di prova. Non vorrei che la legalità ed il diritto venissero difesi tanto duramente a favore degli ostaggi europei di pelle bianca e che contemporaneamente — tornati a casa questi ultimi e ritirati l'Iraq dal Kuwait — fossero usati altri pesi e misure nei confronti dei quattro milioni di ostaggi curdi, tanto per fare un esempio.

Delle due l'una, signor ministro, perché non si può invocare e difendere la legalità in determinati casi e non comportarsi nel medesimo modo in altri casi.

In proposito, ritengo che un dato renda poco credibile una durezza che per altro condivido: il fatto di non aver neppure tentato o tanto meno attuato un atteggiamento simile, ad esempio nell'ambito delle Nazioni Unite, per quanto riguarda l'Afghanistan, Panama, l'Etiopia, l'Eritrea e così via. Dunque, dopo aver preso atto — e ne siamo contenti — del fatto che oggi ci si comporta diversamente, certamente i prossimi banchi di prova — almeno per quanto ci riguarda — concerneranno anche la possibilità di verificare la coerenza di una eventuale svolta in politica estera nell'ambito delle Nazioni Unite o, meglio, di una svolta nei valori di fondo che dovrebbero guidare i rapporti internazionali.

Signor ministro, io credo che o si fa questo tipo di scelta — e si decide che è il diritto quello che conta e che va difeso sempre e comunque — o, altrimenti, torniamo a non risolvere ed a lasciar persistere situazioni di crisi che prima o poi sono destinate a scoppiare. Abbiamo detto in molte occasioni e non soltanto a lei, signor ministro, ma anche a chi l'ha preceduta nel suo incarico, che il problema del rapporto fra nord e sud, del divario

nord-sud, la questione dei milioni di dannati della terra, dei milioni di dannati ed affamati dell'occidente, non è solo di tipo umanitario — e già basterebbe, mi consenta —, ma è un problema di sicurezza. Infatti, milioni di affamati sono una polveriera; milioni di affamati, che per loro sfortuna non hanno niente da perdere, sono disponibili o perfino attratti da avventure di vario tipo, integraliste o non integraliste; soltanto un minimo benessere economico ed un'organizzazione democratica di questi paesi possono rappresentare la strada per costruire la pace.

Di fronte a questa ipotesi, che ci sembra tanto difficile da realizzare ma semplice da analizzare, la sordità è totale. Non esistono iniziative in proposito ed anzi — signor ministro, mi consenta —, quelle esistenti ci fanno pensare a rapporti economici e commerciali, ad affari, ma certamente non alla costruzione delle basi minime che ritengo le sole adeguate per poter forse raggiungere un mondo di pace.

È questa coerenza che manca, non tanto l'atteggiamento sul caso specifico. Anzi, forse questa crisi ha aiutato a fare ciò che il Consiglio di sicurezza e le Nazioni Unite non hanno fatto per trent'anni. La questione è se tutto ciò reggerà, magari, nell'ambito di una crisi in cui non si presenterà il problema del petrolio; una crisi in cui non saranno messi in gioco gli interessi occidentali o del nord del mondo.

Si pensi, infatti, che il problema dell'Etiopia e dell'Eritrea costituisce una «questione regionale», che riguarda una parte del mondo che non ha nulla a che vedere con il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite o con le altre nazioni.

In tal senso, quello che ci rende insoddisfatti — o che mi rende insoddisfatta — è che non riesco a sperare concretamente in un cambiamento delle basi su cui far muovere la politica estera del nostro paese, della Comunità europea e possibilmente anche della Nazioni Unite. Il sospetto che questa fermezza, che condivido, sia legata ai pozzi di petrolio (che, per altro, non disprezzo assolutamente); che se fossero in gioco «solo» alcuni milioni di uomini, senza collegamenti con il petrolio, non si

sarebbe mosso nessuno, è un sospetto che mi rimane. Tuttavia facendo politica ho scelto sempre di non fare processi alle intenzioni, ma di badare piuttosto ai comportamenti.

Con molto rispetto, anche per le iniziative del collega La Valle e per le sue testimonianze, francamente credo che oggi dobbiamo l'annuncio della liberazione degli ostaggi non tanto ai pellegrinaggi individuali (pieni di buona fede, per carità) ma piuttosto all'isolamento politico messo in atto dal Consiglio di sicurezza, all'aver potuto, voluto finalmente far rispettare, per una volta, l'*embargo* (lei sa, signor ministro, quante volte il Consiglio di sicurezza abbia decretato un provvedimento di *embargo*: e noi, magari, siamo stati uno dei paesi che non l'hanno rispettato!), probabilmente all'aver persino minacciato la violenza.

Sotto l'ombrello da una parte di un grande isolamento del regime iracheno e dall'altra di una grande fermezza, forse hanno avuto buon esito e hanno incontrato terreno fertile anche le iniziative umanitarie. Ma credo che quanto ho prima richiamato abbia contato per Saddam Hussein e spero che continui.

Non so se ciò significhi che siamo più vicini ad una soluzione o se non si sia mosso nulla. D'altra parte credo che nessuno di noi faccia politica guardando in una sfera di cristallo; a mio giudizio si tratta anche di continuare a promuovere molte iniziative, senza compiere alcuni diretti collegamenti, che d'altronde non sarebbero neanche necessari. La conferenza sulla situazione nel Medio Oriente, che deve svolgersi da molti anni, a mio avviso non dovrebbe risolversi nella concessione a Saddam Hussein di qualunque cosa chieda. Credo che si tratti di concessioni al nostro buon senso e alla nostra voglia di costruire la pace. Finalmente è opportuna un'applicazione dei principi che ho ricordato.

Signor ministro, concludo rilevando che, al di là dei vari dettagli e con l'auspicio che la crisi si possa e si voglia risolvere, mi auguro che essa abbia insegnato a tutti alcune cose. Sostanzialmente due: il diritto

e la legalità non si possono invocare in modo discrezionale. O sono una base per tutti e per sempre, oppure non è credibile chi a un certo punto li invoca.

La seconda questione è che la democrazia e i sistemi democratici, ancorché imperfetti — lei sa quanto protestiamo al riguardo e quanto ci impegniamo a migliorare anche il nostro sistema —, sono l'unico strumento possibile per risolvere tensioni. Credo che nel sud del mondo abbiamo esportato tutto, persino i rifiuti, in particolare anche quelli radioattivi. Per anni vi è stata una politica di furto (e uso un termine un po' troppo forte, ma non importa). Vi è invece una cosa di cui dovremmo essere in qualche modo orgogliosi ma che non abbiamo mai neanche tentato di esportare: la democrazia. Di volta in volta abbiamo preferito appoggiare questo o quel dittatore, compiendo per altro cambiamenti, come su una scacchiera. Mai a fondamento dei nostri rapporti internazionali, dei cosiddetti aiuti, abbiamo posto il rispetto di alcune regole di base della democrazia come terreno di dialogo e di aiuto!

Spero che tutto ciò insegni a lei, onorevole ministro, al Governo e a noi tutti che certamente a volte è difficile rispettare e applicare alcuni principi; tuttavia è l'unica strada da seguire per progredire. Quanto le dico può sembrare utopia, me lo sento sostenere da dieci anni. Ma il vostro realismo politico non ha risolto mai né ha posto le basi per la soluzione di una sola crisi. Essere realisti, signor ministro, significa forse esigere da se stessi, tanto per cominciare, l'impossibile.

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei presentatori dell'interpellanza Caria n. 2-01252 è presente, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

Passiamo alle repliche per le restanti interrogazioni.

Poiché l'onorevole Viviani non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-02692.

Poiché nessuno dei presentatori dell'interrogazione Gregorelli n. 3-02714 è pre-

sente, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

Poiché l'onorevole Del Donno non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-02741.

L'onorevole Dutto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Del Pennino n. 3-02767, di cui è cofirmatario.

MAURO DUTTO. Il gruppo repubblicano condivide la linea seguita dal Governo e quindi il mio intervento potrebbe concludersi qui, ma ritengo di dover utilizzare i cinque minuti a mia disposizione perché negli interventi svolti in quest'aula si è dedicata una parte predominante del tempo a sostegno di una linea unilaterale e quindi faziosa e anche purtroppo irresponsabile, secondo la quale la comunità internazionale dovrebbe rinunciare a costruire un telaio di regole e di diritti in favore di uno spontaneismo, che sarebbe poi lo strumento per riproporre scenari di gruppi e di interessi contrapposti, di guerre, di scontri, di destabilizzazione.

Ho ritenuto pertanto opportuno sottolineare le ragioni del diritto che il Governo ha seguito e tornare anch'io al significato, importante nella storia dell'umanità, del percorso compiuto dall'ONU, che ha portato alla dodicesima risoluzione sull'Iraq.

Ritengo questa sia la strada da seguire affinché possa aprirsi uno spiraglio alla possibilità di una soluzione negoziata della crisi.

Abbiamo espresso consenso alla linea del Governo già nel dibattito estivo, quando si pose il problema di inviare le navi italiane nel Golfo, e abbiamo creduto lealmente che fosse sincera la posizione di accompagnare ad una linea di fermezza il tentativo di esperire forme di negoziato.

Nessuno può accusare, in questa situazione e su questo argomento, il Governo di essere stato con le «mani in mano», come poc'anzi ha affermato il collega Masina; vi è anzi stato un intreccio di contatti ed una continuità di relazioni e credo che questa sia una delle poche volte in cui ciò sia ravvisabile non solo nei comportamenti del Go-

verno italiano ma anche in quelli degli altri governi, a dimostrazione del fatto che tutti i percorsi possibili sono stati esplorati.

Devo però soffermarmi sulla proposta, che sullo sfondo il ministro degli esteri ripresenta in questa sede, della convocazione di una conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Credo sia giusto affrontare in quella occasione il problema dei palestinesi; a mio parere però deve essere accompagnato dalla ripetuta e ribadita certezza dell'esistenza di Israele, alla quale deve essere garantito il diritto alla sicurezza.

Tale proposta deve inoltre essere accompagnata — lo ha ribadito con maggiori particolari ed argomenti la collega Bonino — da una chiara posizione sui problemi dei curdi e del Libano; inoltre non deve essere trascurata la questione degli armamenti nella regione mediorientale, considerato che essa non è mai stata affrontata. Né si può pensare di scindere i problemi mediorientali da quelli più generali che assillano il nostro pianeta in questo momento, a proposito dei quali l'analisi delle risorse disponibili non può essere considerata un fattore indipendente ed influente.

La conoscenza, oggi, della dimensione terribile dei problemi inerenti al rapporto nord-sud e della esigenza di una riallocazione delle risorse del mondo coinvolge tutta la comunità internazionale; così come la riguarda il tema — posto recentemente — dell'esigenza di un dialogo costruttivo di collaborazione e di sostegno nei confronti dei processi di trasformazione in atto nei paesi dell'est.

In questo contesto non si può considerare il Medio Oriente una variabile indipendente completamente scollegata dal resto giacché, come ricordava il collega Orsini, in quell'area risorse del mondo vengono destinate a progetti di egemonia o di *leadership* militare e armata: una parte del mondo nella quale i problemi posti anche dal permanere delle differenze tra ricchi e poveri vengono completamente dimenticati a favore di politiche di armamento.

Signor Presidente, credo che in merito al problema degli ostaggi il risultato ottenuto

sia dovuto alla linea di fermezza seguita dalla comunità internazionale. Salutiamo con gioia l'annuncio dato dall'Iraq ed auspichiamo che esso si traduca in realtà.

Tale evento deve essere considerato come la rimarginazione di una ferita prodotta dall'utilizzo di civili come ostaggi, permane però il problema dell'occupazione del Kuwait e della violazione delle norme internazionali, in merito alle quali è opportuno seguire la linea fin qui adottata.

Il Governo ha fatto oggi due dichiarazioni incoraggianti. Anzitutto ha affermato di non avere alcun pregiudizio aprioristico nei confronti dell'Iraq: dopo la liberazione degli ostaggi tale Stato non sarà infatti considerato un nemico. In secondo luogo, si propone di tentare di eliminare il contenzioso tra Iraq e Kuwait — che ha determinato l'occupazione di quest'ultimo — in termini negoziali. Credo che tale soluzione debba collocarsi in una fase in cui il diritto internazionale prevalga sulle iniziative di questo o di quello.

Per tali motivi, signor Presidente, ribadisco il mio consenso sulla linea del Governo e mi dichiaro soddisfatto delle dichiarazioni rese dal ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno sulla crisi del Golfo Persico.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Cultura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Autorizzazione al Governo per l'emanazione di un testo unico delle leggi concernenti l'istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado» (5156).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

Per lo svolgimento di un'interrogazione.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, vorrei sollecitare la risposta all'interrogazione n. 3-02766 da me presentata insieme ad altre colleghe, concernente il caso Baraldini.

In altra sede torneremo sul merito del caso, ma mi preme sottolineare che esso si trascina almeno dall'ottobre 1989, nonostante siano state percorse tutte le strade indirette ed ufficiose. Aggiungo che recenti avvenimenti ci preoccupano ulteriormente.

Mi auguro che in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo si riesca a trovare la possibilità, a breve termine, di svolgere l'interrogazione cui ho fatto riferimento, al fine di venire a capo di una vicenda che si trascina da troppo tempo.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, nell'assicurarle che interesserò il Governo, mi auguro sia possibile inserire lo svolgimento del documento da lei ricordato all'ordine del giorno della prima seduta dell'Assemblea dedicata allo svolgimento di strumenti del sindacato rispettivo.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 17 dicembre 1990, alle 16:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 novembre 1990, n. 324, recante provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa (5225).

— *Relatore: Alagna.*

(Relazione orale).

La seduta termina alle 14.15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 17.10.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli
nella seduta del 7 dicembre 1990.**

Caccia, de Luca, Foschi, Grippo, Malfatti, Mammone, Calogero Mannino, Napoli, Rognoni, Rubinacci, Raffaele Russo, Sarti, Vincenzo Scotti, Scovacricchi, Sinesio, Spini, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Stegnanini, Tempestini.

Annunzio di proposte di legge.

In data 6 dicembre 1990 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

PEDRAZZI CIPOLLA ed altri: «Nuove norme in materia di imballaggi nella vendita all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli» (5313).

In data odierna sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SAVIO: «Disciplina dell'attività di consulenza automobilistica» (5314).

SANNELLA ed altri: «Finanziamenti per il restauro ed il recupero dei trulli della valle d'Itria» (5315).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio della archiviazione di atti relativi a reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione disposta dal collegio costituito presso il tribunale di Roma.

Con lettera in data 24 novembre 1990, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma ha comunicato, ai sensi

dell'articolo 8, comma 4, della legge costituzionale 16 gennaio 1989, n. 1, che il collegio per i procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione costituito presso il suddetto tribunale ha disposto con decreto del 22 novembre 1990, l'archiviazione degli atti relativi ad una denuncia sporta dal signor Luigi Landini nei confronti del deputato Carlo Francanzani, nella sua qualità di ministro delle partecipazioni statali *pro-tempore*.

Con lettera in data 29 novembre 1990, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma ha comunicato, ai sensi dell'articolo 8, comma 4, della legge costituzionale 16 gennaio 1989, n. 1, che il collegio per i procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione costituito presso il suddetto tribunale ha disposto con decreto del 24 novembre 1990, l'archiviazione degli atti relativi a procedimento penale (concernente finanziamento per la ricostruzione o ristrutturazione di chiese nell'Oltrepò pavese) nei confronti del deputato Remo Gaspari, nella sua qualità di ministro per il coordinamento della protezione civile *pro-tempore*, del senatore Giovanni Azzaretti, del signor Bruno Tabacci, del signor Giuseppe Ravazzoli e del signor Amedeo Lina.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare.

Il ministro dei lavori pubblici, con lettera in data 20 novembre 1990, ha trasmesso ai sensi dell'articolo 2, della legge 12 agosto 1982, n. 531, il testo definitivo del 3° stralcio attuativo 1991-1993 del Piano

Decennale della Viabilità di Grande Comunicazione ANAS.

Detto testo è stato deferito alla VIII Commissione permanente (Ambiente).

Qualora la Commissione dovesse riscontrare nel suddetto documento modificazioni al Piano decennale della viabilità di grande comunicazione approvato con decreto ministeriale n. 257 del 30 maggio 1986, dovrà esprimere, ai sensi dei commi 6 e 7 dell'articolo 2 della succitata legge n. 531 del 1982, nonché ai sensi dell'articolo 143 del regolamento, il proprio parere entro il 7 marzo 1991.

Annunzio di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

INTERROGAZIONI PRESENTATE

—————

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

SAPIO e MAMMONE. — *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che:

presso l'Università di Cassino, facoltà di Magistero, il corso di « Storia della medicina » per l'anno accademico 1990-1991 è tenuto dal professor Francesco Leoni;

il programma del corso è: « L'epidemia di colera del 1836-37 nel Mezzogiorno d'Italia »;

le attività seminariali e le esercitazioni collegate sono tenute dal professor Giampiero Cantoni su: « Il sistema italiano nell'evoluzione dell'economia internazionale dall'unità ai giorni nostri »;

il professor Giampiero Cantoni è presidente del consiglio d'amministrazione della Banca nazionale del lavoro;

il professor Giampiero Cantoni è stato chiamato come professore a contratto dal professor Francesco Leoni, componente del consiglio universitario —:

quale connessione ritiene sussistere tra il programma del corso e le attività seminariali;

se corrisponde al vero che il professor Leoni è stato da poco nominato membro del consiglio di amministrazione della FINLEASING SPA, la finanziaria pubblica nella quale la BNL detiene la maggioranza;

se non ritiene, in caso di risposta affermativa, che dietro queste operazioni di nomine possa intravedersi un qualche patteggiamento nocivo per la serietà e la credibilità degli studi universitari;

se non ritiene di dover valutare le condizioni di compatibilità giuridica al fine di adottare eventuali provvedimenti.

(5-02573)

MANNINO ANTONINO, VIOLANTE, CERVETTI, GASPAROTTO, CAPECCHI, COSTA ALESSANDRO, GALANTE, FERRANDI, MOMBELLI, NAPPI e TRABACCHINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — considerato:

che urge la ratifica del trattato CFE firmato a Vienna il 19 novembre;

altresì che lo stesso determinerà, nei prossimi tre anni, profondi mutamenti anche nell'esercito italiano —

quali siano i dettagli tecnici del testo e le conseguenze per le forze armate italiane, e se il Ministro intenda mettere a disposizione la documentazione scritta e le illustrazioni dei tecnici della difesa.

(5-02574)

GASPAROTTO, MANNINO ANTONINO, CERVETTI, CAPECCHI, COSTA ALESSANDRO, FERRANDI, GALANTE, MOMBELLI e TRABACCHINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in ragione degli accordi raggiunti a Parigi — le prevedibili misure da assumere per il personale militare e la struttura ordinativa degli enti e reparti interessati in fase di applicazione degli accordi. (5-02575)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

la Società italiana di monitoraggio (SIM), presieduta da Luigi Cappugi, oggi in predicato per la carica di presidente del Monte dei Paschi di Siena, va assumendo un ruolo sempre più importante in seno alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo con incarichi per parecchi miliardi —:

chi siano gli azionisti della SIM;

di quale personale tecnico si avvalga la società;

se sia effettivamente in grado di svolgere i compiti assegnatili. (4-23052)

COLOMBINI, NICOLINI, PICCHETTI, PINTO e VELTRONI. — *Al Ministro per gli affari sociali.* — Per sapere — premesso che:

a Roma funziona da sette anni il circolo di cultura omosessuale « Mario Mieli » con significative iniziative culturali e di particolare impegno nella lotta contro l'AIDS e di sostegno e solidarietà con chi ha contratto la malattia;

il « circolo » è ubicato, da oltre tre anni, in un appartamento di uno stabile di proprietà del comune di Roma (via Ostiense 202), e circa venti giorni fa è stato oggetto di una visita ispettiva dei vigili urbani che avrebbero riscontrato carenze igieniche, violazione delle norme anti-incendio e morosità;

sulla base di tali risultanze è stata aperta un'inchiesta amministrativa, e sul « circolo » grava, ora, l'ipoteca di sgombrò;

il circolo « Mario Mieli » occupa l'appartamento suddetto senza riuscire ad

ottenere, nonostante le ripetute promesse delle autorità comunali e il sostegno di quelle dell'undicesima circoscrizione, un regolare contratto d'affitto, ragione per cui non è stato possibile ai responsabili del circolo compiere opere di manutenzione, né di pagare — come sono sempre stati disponibili a fare — l'affitto. Senza contratto, tra l'altro, l'ACEA si rifiuta di allacciare l'acqua. Precari e morosi, dunque, ma non per loro colpa;

la rilevanza dell'azione svolta dal circolo « Mario Mieli » è dimostrata dalla collaborazione con il consiglio superiore di sanità per la produzione del materiale informativo per la prevenzione dell'AIDS; dal servizio gratuito ed anonimo per il test dell'HIV predisposto di concerto con l'Ospedale S. Giovanni (Roma); dal finanziamento concesso dalla Regione Lazio per detta attività —:

come intenda intervenire per risolvere, d'intesa con il comune di Roma, i problemi logistici del circolo sociale « Mario Mieli » tenuto conto della meritoria opera che sta svolgendo, anche attraverso l'assistenza domiciliare, verso i malati di AIDS e per gli scopi sociali, culturali e di prevenzione che persegue.

(4-23053)

LAVORATO, CICONTE e SAMÀ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

in una conferenza stampa l'assessore regionale calabrese Rocco Trento ha tra l'altro affermato testualmente: « sono stato venduto alla mafia da qualcuno. Ho denunciato tutto, ma chi mi ha venduto è rimasto al suo posto. In Calabria ci sono magistrati che rischiano la vita ed altri che non fanno nulla, e con i loro silenzi favoriscono il sommerso. Ho denunciato mafiosi con nome e cognome, ma non mi risulta sia stata emessa una sola comunicazione giudiziaria. Intanto la criminalità organizzata cresce anche dove prima non c'era; se su queste cose non c'è attenzione, allora si giunge facilmente all'im-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

punità. Anche il commissario antimafia dovrebbe organizzare meglio i suoi uffici in Calabria »;

le affermazioni dell'assessore alla sanità della regione Calabria sono gravissime, denunciano inerzia e complicità di fondamentali organi dello Stato con la mafia e non possono passare sotto silenzio -:

quali iniziative intendano mettere in atto, nell'ambito delle rispettive responsabilità, per fare piena luce sulla gravissima ed inquietante denuncia dell'assessore Trento, e, nel caso in cui essa corrisponda al vero, quali misure intendano adottare per colpire e rimuovere eventuali responsabilità presenti negli organi dello Stato. (4-23054)

RONCHI, RUSSO FRANCO, TAMINO, LANZINGER, SCALIA, MATTIOLI e CIMA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e per gli affari sociali.* — Per sapere — premesso che:

la signora Patrizia Moradei — ai sensi della legge 482/68 — in data 21 settembre u.s. è stata avviata al lavoro presso il quotidiano *La Nazione* di Firenze con provvedimento assunto dall'UPLMO di quel capoluogo;

in data 23 ottobre u.s. la « Poligrafici Editoriali S.p.A. — Div. *La Nazione* » respingeva il provvedimento con la motivazione che l'azienda — a seguito del decreto ministeriale del 2 aprile 1990 — è sottoposta a « particolari agevolazioni in materia di ristrutturazione aziendale e conseguenti interventi a favore dei dipendenti »;

a giudizio dell'azienda — ai sensi dell'articolo 9 della legge 25 marzo 1983, n. 79 — è sospesa l'efficacia della operatività della normativa fissata dalla legge 482/68;

il provvedimento della « Poligrafici editoriali S.p.A. » — seppur corretto nella forma — appare pregiudizialmente preclusivo nella sostanza, laddove l'azienda afferma: « Ciò chiarito, dobbiamo nel con-

tempo sin d'ora fare presente come, allorché la situazione di sospensione dell'osservanza della disciplina vincolistica sopra riferita dovesse venire a cessare, e laddove la signora Moradei dovesse essere nuovamente avviata al lavoro presso la ns. azienda, non si potrebbe evitare di chiedere di sottoporre l'interessata ad ulteriore accertamento sanitario in considerazione del livello, invero elevato, dell'incapacità lavorativa già accertata e delle comprensibili perplessità sulla possibilità stessa di adibire l'interessata ad un lavoro proficuo e che non possa costituire nocumento per sé e per gli altri colleghi »;

già precedentemente la « Merchant Factors International » di Prato e l'Agenzia aerea « Cimair » avevano nella sostanza assunto il medesimo atteggiamento, la prima dichiarando che: « L'Azienda non aveva mai assunto invalidi e che non aveva intenzione di cambiare abitudine »; la seconda licenziando la signora Moradei dopo un mese dall'assunzione con il pretesto che « l'Azienda non aveva bisogno di ulteriore personale »;

i provvedimenti di cui sopra rappresentano gravissima violazione della legge 482/68 e sono lesivi della dignità personale e del diritto al lavoro riconosciuto ad ogni persona anche se « disabile » -:

se non ritengano di dover effettuare un pronto intervento al fine di ristabilire il rispetto delle leggi così clamorosamente violate da tali aziende;

in particolare quali provvedimenti il Ministro del lavoro e della previdenza sociale intenda assumere nei confronti di una azienda che, dalle leggi italiane, intende trarne soltanto i benefici;

se non si ritenga opportuno dare precise disposizioni all'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Firenze affinché alla scadenza del regime vincolistico a cui è sottoposta la « Poligrafici editoriali » di Firenze (31 dicembre p.v.) riproponga l'assunzione della signora Moradei, impegnandosi a sostenere tutti i diritti. (4-23055)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda prendere in sede ONU per annullare la risoluzione 3379-30 del novembre 1975 che equipara il sionismo al razzismo. In questo senso infatti il Governo italiano è stato impegnato da una risoluzione della Commissione Esteri della Camera, approvata nel maggio 1989. (4-23056)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

quali siano le ragioni del ritardato esame da parte della Corte dei conti del ricorso per pensione di guerra n. 692291 di cui è titolare la signora Rosa Meloni, vedova di Enrico Prosperi, residente a Caltavotorto (Lu) in via Vecchia n. 1;

quanto tempo si dovrà ancora attendere per addivenire alla definizione dell'iter relativo alla suddetta pratica. (4-23057)

COSTA RAFFAELE. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

la sentenza n. 72 della Corte costituzionale del 22 febbraio 1990 ha sancito l'abolizione del tetto pensionistico per il periodo anteriore al 1988, determinando in tal modo il ricalcolo da parte dell'INPS delle pensioni liquidate nel periodo compreso tra il 1° luglio 1982 ed il 31 dicembre 1987;

i nuovi criteri per l'applicazione dei contenuti della sentenza sarebbero dovuti diventare operativi a far data dal 1° settembre 1990, secondo quanto reso noto dall'INPS —:

quali misure siano state predisposte dai ministri interrogati, ciascuno secondo le rispettive competenze, per garantire un sollecito esame da parte dell'INPS delle posizioni pensionistiche degli aventi diritto, considerato che il provvedimento della consulta interessa, oltre al caso susseguente, ben 76.522 cittadini. (4-23058)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che da oltre due anni la camera di commercio di Cosenza attende la designazione del nuovo presidente;

da oltre due anni le associazioni di categoria hanno indicato, come prevede la legge, le terne dei candidati;

quali provvedimenti il ministro interrogato intenda adottare al fine di sbloccare la perdurante situazione contingente e di procedere senza ulteriori indugi alla nomina del presidente. (4-23059)

COSTA RAFFAELE. — *Ai Ministri del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere:

se corrisponda al vero che mediante un recente provvedimento di attuazione della legge 345/88, che prevede interventi di sostegno alle aziende che effettuano ricerche applicate al settore industriale, l'IMI abbia ripartito fra aziende pubbliche e private circa 1.300 miliardi, di cui circa 1.000 destinati all'Olivetti;

quale sia il parere del Governo in merito a tale provvedimento che — almeno all'apparenza — appare sperequato in favore di un'azienda rispetto ad altre che normalmente effettuano interventi di rilievo nel settore della ricerca applicata;

se il Governo ritenga opportuno consentire all'IMI una discrezionalità così vasta nell'erogazione dei contributi alla ricerca applicata. (4-23060)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

per quali motivi si ritarda la definizione delle pratiche di ricongiunzione dei periodi assicurativi ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestate al signor Cesare Ferrero, nato a Valdieri (Cuneo) il 2 luglio 1932 ed ivi residente in corso D.L. Bianco 56, pos. 8098818 n. domanda

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

432.547; al signor Francesco Ghigo, nato ad Entracque (Cuneo) il 28 settembre 1929 ed ivi residente in via Valle 7, pos. 8068025 n. domanda 432.553; al signor Piero Bruno Lovera, nato a Valdieri (Cuneo) il 21 agosto 1947 ed ivi residente, Tetti Gaina 10, pos. 8068417 n. domanda 432.552; al signor Giacomo Rostagno, nato a Entracque (Cuneo) il 1° settembre 1931 ed ivi residente in via Ospedale 27, pos. 8068106 n. domanda 432.555. Gli interessati sono dipendenti della Regione Piemonte in qualità di guardia-parco nel parco naturale dell'Argentera (Cuneo); sono già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Cuneo; la richiesta è stata effettuata in data 15 marzo 1983; i signori Ferrero, Ghigo, Lovera e Rostagno, da oltre sette anni, sono in attesa del relativo decreto. (4-23061)

SCALIA e MATTIOLI. — *Ai Ministri della sanità e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che:

il laboratorio provinciale di igiene e profilassi USL 26 di Siracusa ha effettuato, su richiesta del comune di Priolo, il rilevamento e l'indagine di qualità delle polveri sospese e sedimentabili nell'area urbana di Priolo e sulla strada statale per Siracusa in prossimità della località Ciapi. Dall'analisi dei risultati della campagna di rilevamento è emerso che: fra le polveri sospese sono presenti significative quantità di metalli pesanti quali arsenico, vanadio, nichel, piombo, cromo e rame; le medie giornaliere di tali quantità in diversi casi superano il valore guida fissato dal decreto del Presidente della Repubblica 203/88; la ricaduta di polveri sedimentabili è molto elevata e l'analisi chimica rivela la presenza in dosi massicce dei citati metalli pesanti. Tale fenomeno deve considerarsi di chiara matrice industriale e si deve certamente ricondurre ai considerevoli consumi di olii combustibili, notoriamente ad elevato contenuto di vanadio e nichel, come afferma la relazione del L.I.P. di Siracusa;

da uno studio effettuato nel 1988 risulta che ogni giorno le industrie della

zona immettono nell'atmosfera circa 15 tonnellate di polveri, 250 tonnellate di anidride solforosa e 70 tonnellate di ossidi di azoto. A fronte di tali cifre ed in correlazione ad esse si è avuto nella zona un preoccupante aumento della percentuale di nati malformati (2,35 per cento del totale delle nascite) e dei casi di tumore.

In considerazione di ciò si dubita fortemente che gli impianti industriali della zona siano dotati di quegli accorgimenti tecnici (quali gli elettrofiltri) che consentono, con costi relativamente bassi, di contenere e/o ridurre le emissioni « a livelli accettabili per la protezione della salute e dell'ambiente »;

l'area Priolo-Augusta-Melilli è considerata area « ad elevato rischio di crisi ambientale » e proprio in considerazione di tale qualificazione risulta urgentissima l'adozione delle misure intese a ridurre l'inquinamento mentre appaiono eccessivamente lunghi i tempi per l'adeguamento degli impianti esistenti alle prescrizioni di cui alla legge 203/88 ed al decreto ministeriale 12 luglio 1990 e per l'elaborazione dei piani regionali per il risanamento e la tutela della qualità dell'aria —:

se non si ritenga opportuno integrare la normativa citata stabilendo: a) tempi più brevi per l'adeguamento alle linee guida ed ai valori minimi di emissione; b) la granulometria delle polveri con particolare riferimento alla frazione respirabile; c) il limite massimo di concentrazione di metalli pesanti nelle polveri sospese e sedimentabili;

se non si ritenga opportuno dare le istruzioni del caso affinché la campagna di rilevamento e di indagine delle polveri venga estesa a tutta l'area Augusta-Priolo-Melilli per la durata di un anno;

se, in base ai rapporti annuali sulla qualità dell'aria e all'indagine dell'Istituto superiore di sanità del 1981, non si reputi necessario assicurare una speciale protezione dell'ambiente stabilendo, in via contingibile ed urgente, anche avvalen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

dosi dei poteri sostitutivi, *standards* più restrittivi della qualità dell'aria per la zona in questione;

se non sia opportuno intervenire presso la CPTA ed il LIP di Siracusa affinché si sottopongano ad ispezione tutti gli impianti industriali, con rilevazione delle emissioni al camino, prescrivendo l'immediata installazione, laddove necessario, di idonei sistemi di abbattimento alla fonte;

se non ritengano di ordinare un'indagine epidemiologica per verificare quali effetti abbiano finora avuto le polveri in questione sulla salute delle popolazioni del luogo e studiare l'effetto sinergico dei metalli pesanti sull'organismo umano;

se non si ritenga opportuno decretare che nell'area in questione siano utilizzati nelle centrali termiche esclusivamente combustibili a basso tenore di zolfo o metano. (4-23062)

MARIANETTI, MONTALI, CAVICHIOLI, ROTIROTI, MACCHERONI, PIERMARTINI, DELL'UNTO, MARZO e COLZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se non ritenga di dover procedere con la dovuta immediatezza alla convocazione delle parti per pervenire alla sospensione della procedura di licenziamento avviata il 4 c.m. per 672 dipendenti della SNIA BPD di Colferro e che — in mancanza di accordo tra le parti interessate — avrebbe decorrenza dal 29 dicembre 1990;

se, preso atto delle difficoltà dichiarate dall'azienda, non si debba far ricorso immediato alla CIGS quale primo atto per la tutela e la salvaguardia dei lavoratori interessati;

se, infine, non ritenga necessario individuare, di concerto con i Ministri dell'industria e del bilancio, una sede per un confronto fra tutte le parti sociali interessate al fine di approfondire lo stato di emergenza in cui versa il settore e per

conseguenza la zona di Colferro. Ciò deve consentire di individuare tutte quelle soluzioni che prevedano concreti processi di riqualificazione, diversificazione programmata dell'intero insediamento industriale, sostenendone le prospettive produttive, le possibilità di riconversione, i nuovi possibili insediamenti sostitutivi delle decurtazioni di capacità produttive e di occupazione conseguente alla crisi in atto ed alla prevedibile contrazione dell'attività di settori legati alle produzioni belliche.

Tutto ciò tenendo conto del fatto che quello di Colferro è un polo industriale storicamente affermatosi, una zona dotata delle infrastrutture necessarie, un bacino nel quale si è consolidato un patrimonio ingente di competenze, capacità tecniche, manageriali e professionali. (4-23063)

MATTIOLI, CEDERNA e BASSANINI. — *Ai Ministri dell'ambiente, dei beni culturali e ambientali e per le aree urbane.* — Per sapere — premesso che:

nel mese di luglio nell'area di pertinenza del parco Pallavicino, nella città di Milano, sono state intraprese delle misurazioni e recinzioni di porzioni di territorio che in un secondo momento si sono rivelate relative a prossimi lavori di realizzazione di un parcheggio sotterraneo di grandi dimensioni, che, ove fosse effettivamente costruito, provocherebbe gravi ed irreparabili danni al patrimonio naturale del parco;

il parco Pallavicino è area di grande valore sia per le rare piante che lo popolano sia perché costituisce un insostituibile polmone verde per la città. Il valore naturalistico, oltre che sociale e culturale, del parco è confermato dal parere di due illustri naturalisti interpellati al riguardo dal comitato per la difesa dei giardini di via Pallavicino. Da tali qualificati interventi apprendiamo, infatti, che l'aspetto lussureggiante e l'ottimo stato di salute delle essenze vegetali è dovuto « quasi esclusivamente allo sviluppo dell'apparato radicale in larghezza e profondità » e che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

« l'insieme degli apparati radicali costituisce un sistema unico biologicamente armonico che interessa tutta la superficie e lo spessore del terreno da 0 a diversi metri di profondità ». È evidente perciò che i lavori di realizzazione dell'opera indicata (che si dovrebbe sviluppare in profondità nel sottosuolo) comprometterebbero definitivamente gli apparati radicali e con essi gli alberi sovrastanti. Questo per quanto riguarda la fase dei lavori. A lavori ultimati e dopo aver ripristinato (solo dal punto di vista estetico) l'integrità del parco sorgeranno altri non meno gravi problemi legati al fatto che « uno spazio di molti metri cubi inserito nel sottosuolo a temperatura diversa da quella del sottosuolo stesso » avrà senz'altro una « notevole influenza sulla temperatura del suolo circostante e quindi sulla sua evaporazione e sul metabolismo radicale », con l'effetto che le piante scampate ai lavori non avranno scampo quando il parcheggio entrerà in funzione;

nonostante il periodo (si era in piena estate), gli abitanti della zona si sono immediatamente mobilitati per impedire i lavori, che avrebbero compromesso un'area verde di vitale importanza per la popolazione, raccogliendo oltre 18.000 firme a sostegno della loro iniziativa;

in tale contesto veniva costituito il « comitato di via Pallavicino » che informava di quanto stava accadendo la soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Milano e spediva al Ministero dei beni culturali e ambientali una lettera con la quale si richiedeva fra l'altro la sospensione dei lavori;

nel mese di settembre un gruppo di cittadini ricorreva al TAR impugnando le delibere di approvazione del progetto e le concessioni edilizie di autorizzazione dei lavori;

successivamente il « Consiglio di zona 6 » votava all'unanimità una mozione, rivolta all'amministrazione comunale, nella quale si invitava la stessa a sospendere i lavori e a valutare eventuali

alternative poste, da un lato, dall'esigenza di dotare la città di un efficiente piano di parcheggi, e, dall'altro, dalla necessità di tutelare un bene, il parco Pallavicino, di straordinario valore per la cittadinanza tutta;

l'amministrazione di Milano accettava l'incontro con i cittadini e gli esperti da questi interpellati e, nonostante le proposte alternative allettanti e fattibili da questi ultimi avanzate, fra le quali spicca quella del consiglio di zona che proponeva di realizzare l'opera in via Grancini, confermava la propria intenzione di procedere alla realizzazione dell'autoparcheggio;

l'unica proposta alternativa presentata dall'amministrazione rappresenta, probabilmente, un male non molto minore di quello che intende curare; questa prevede, infatti, una riduzione dell'estensione orizzontale dell'impianto e la conseguente verticalizzazione dello stesso; si avrebbe così (forse) una riduzione delle piante asportate o danneggiate ma non si eviterebbe, comunque, lo scempio del parco;

i residenti di via Pallavicino non hanno alcuna necessità di un parcheggio anzi dall'edificazione dello stesso verrebbero danneggiati in quanto la strada e l'intera zona sarebbero invase da un notevole flusso automobilistico attratto proprio dalla struttura ricettiva. Tale circostanza evidenzia quale sia il reale intento (speculativo) dell'operazione;

gli interroganti non negano con ciò l'opportunità e l'utilità in via generale della realizzazione di parcheggi anche sotterranei, ma sottolineano che essi possono e devono essere localizzati e realizzati senza arrecare danno alle condizioni ambientali e monumentali delle città —:

se i ministri interrogati siano a conoscenza di quanto esposto in premessa e quali iniziative intendano porre in essere per salvaguardare, realizzando così un interesse primario della popolazione, l'integrità ambientale del parco Pallavicino;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

se non reputino opportuno utilizzare i poteri loro conferiti, relativi alla sospensione dei lavori, dalla legislazione vigente in materia di tutela dei beni ambientali e culturali. (4-23064)

SOAVE, MASINI, SANGIORGIO, FACHIN SCHIAVI, GELLI e DI PRISCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

in data 23 novembre 1990, il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Corte Costituzionale, tramite l'Avvocatura dello Stato, una memoria in ordine alla questione relativa alla costituzionalità della normativa vigente in materia di insegnamento religioso concordatario (articolo 9, n. 2 della legge 25 marzo 1985, n. 121, punto 5 lettera b) n. 2 del relativo Protocollo addizionale e ordinanza della pretura di Firenze del 4 maggio 1990);

le tesi sostenute in tale memoria, relativamente al preteso carattere curricolare obbligatorio dell'insegnamento della religione cattolica, riconfermando il precedente regime concordatario, di fatto vanificano l'Accordo stipulato nel 1985 dallo Stato italiano con la Santa Sede —:

se sia a conoscenza che nella suddetta memoria sono contenute a pagina 11, affermazioni palesemente inesatte, riguardanti:

a) il programma dell'insegnamento religioso nella scuola elementare che avrebbe « acquistato la propria individualità con il decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1985, n. 104 » mentre è noto che esso risulta definito con il decreto del Presidente della Repubblica n. 204 del 1987;

b) l'insegnamento di religione cattolica nella scuola materna definito con il decreto del Presidente della Repubblica n. 539 del 24 giugno 1986 che non sostituisce, come erroneamente sostenuto, il decreto del Presidente della Repubblica n. 647 del 1969 concernente gli orienta-

menti educativi di questo tipo di scuola, tuttora in vigore e peraltro mai riconosciuti, proprio per il loro carattere laico e pluralista, dalla Conferenza episcopale italiana. (4-23065)

MARTINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

l'interrogante ha ricevuto una risposta, a firma del sottosegretario Foti, alla propria interrogazione 4-20475 relativa al mancato esito delle pratiche di indennizzo per danni in Etiopia subiti dal signor Giuseppe Zorzi (posizione ministeriale 865 e 866), risposta che non ritiene adeguata né in grado di risolvere il problema posto —:

se sia a conoscenza dei seguenti elementi di valutazione del caso:

1) le domande di indennizzo presentate dal signor Zorzi concernono anche un immobile di proprietà delle S.A. Officina Meccanica Zorzi, costituito da terreni e fabbricati, che è stato nazionalizzato dalle autorità etiopiche, unitamente ad altri beni mobili della detta S.A. Officina Meccanica Zorzi, con documento mod. 003-1 8 numero di fascicolo 3214, prodotto al Ministero sia in fotocopia, sia in originale con relativa traduzione giurata. Si tratta di un documento che costituisce prova incontrovertibile della perdita subita;

2) non è mai stata presentata una istanza di indennizzo in via equitativa in data 22 maggio 1985. Con memoria dell'avvocato Franco Modena del Foro di Firenze datata 11 febbraio 1986, nel produrre la certificazione medica attestante la grave malattia da cui è affetto il signor Giuseppe Zorzi, al fine di accelerare, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 135 del 1985, la liquidazione dell'indennizzo, venne fatto presente che le domande « si appalesano adeguatamente documentate (in particolare ove vengano raffrontate con la generalità delle domande presentate da altri profughi dall'Etiopia) » e venne solamente richiamata « l'attenzione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

della competente commissione interministeriale sul disposto dell'articolo 8 della citata legge n. 135 del 1985, che prevede il ricorso al criterio di equità stabilito dall'articolo 1328 del codice civile nel caso in cui la documentazione sia ritenuta insufficiente ai fini della quantificazione del danno e sua liquidazione »;

3) la documentazione prodotta si compone di cinque fascicoli e comprende, tra l'altro ed in specie, un inventario di tutti i beni del signor Zorzi e delle aziende a lui facenti capo, consegnato nel 1975 (ed aggiornato nel 1976) al consolato generale d'Italia ad Asmara, nonché documenti rilasciati dalla Banca mondiale in relazione alle attività svolte in Etiopia dal signor Zorzi e dalle sue aziende. Sorprende che tali documenti vengano ritenuti inidonei a far acquisire elementi di prova apprezzabili, quando è noto che molte altre pratiche di indennizzo sono state decise favorevolmente addirittura in base alla produzione di soli atti di notorietà. È comprensibile che le autorità diplomatiche italiane in Etiopia non siano, oggi, in grado di fornire valutazioni in ordine ai danni denunciati dal signor Zorzi, dato che ogni attività dello stesso è cessata intorno alla metà degli anni '70 (cioè 15 anni fa) e il signor Zorzi e i suoi familiari hanno lasciato l'Etiopia alla fine degli anni '70;

4) il Consiglio di Stato, esprimendo il proprio parere sul ricorso straordinario presentato dal signor Zorzi, ha ritenuto fondato (e non solo per motivi formali come è scritto nella risposta dell'onorevole Foti) il secondo motivo di detto ricorso, che attiene proprio alla idoneità e sufficienza degli elementi probatori forniti dal signor Zorzi. Il Consiglio di Stato ha ritenuto illegittimo l'impugnata negativa decisione della commissione interministeriale per ciò che la stessa non ha esplicitato le ragioni della mancata liquidazione equitativa. Ciò significa che il Consiglio di Stato ha ritenuto provato l'an del danno e che la prova, caso mai, difettava per il *quantum*; ma a ciò poteva e doveva supplirsi con il ricorso al criterio di equità:

5) la nota con la quale il Ministero ha richiesto ulteriori documenti, datata 28 maggio 1989, è stata comunicata all'interessato solo nella primavera del 1990, dopo un colloquio dei figli del signor Zorzi, accompagnati dall'avvocato Franco Modena, con il competente funzionario del Ministero, avvenuto a Roma il 14 giugno 1990. Nuova copia di tutta la documentazione richiesta e già in precedenza prodotta, nonché ulteriori documenti, è stata ripresentata il 27 settembre 1990 dall'avvocato Franco Modena;

(4-23066)

FRANCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

sull'autostrada « Serenissima » sono in corso lavori per la costruzione della terza corsia;

nei due sensi del tratto Venezia-Venona sono frequenti strettoie e deviazioni non adeguatamente segnalate, per cui, nelle ore notturne — per non parlare delle giornate di nebbia — diventa fortemente pericoloso il traffico degli automezzi —:

quali provvedimenti urgenti intenda adottare il Governo al fine di superare l'inconveniente, che, seppure occasionale e legato alle necessità esecutive dei cantieri, segue i tempi lunghi dell'opera, mentre si accentua la denunciata pericolosità con l'aggravarsi delle condizioni atmosferiche;

se, in particolare, non ritenga di dover subito far completare e rafforzare la segnaletica onde rendere visibili a distanza i manufatti provvisori in cemento ed i *guard-rail* di ogni tipo. (4-23067)

MARZO. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere:

se è a conoscenza della situazione di rischio ambientale che si è venuta a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

creare nel territorio di San Pancrazio Salentino (Brindisi), a causa della discarica concessa in esercizio provvisorio alla società Lepetit spa, con sede a Milano, per i rifiuti speciali derivati dal proprio ciclo produttivo.

A questo proposito si fa presente che:

dal 1988 l'autorizzazione alla discarica - precedentemente data dalla regione - venne concessa dall'amministrazione provinciale di Brindisi, a condizione che la Lepetit provvedesse alla realizzazione di pozzi spia ed alla impermeabilizzazione della discarica stessa, data la particolare conformazione tufacea del suolo, al fine di non causare l'inquinamento delle falde acquifere;

in seguito, la nuova giunta provinciale, accettando uno studio della stessa Lepetit, ha approvato un progetto di adeguamento della discarica, con il quale sostanzialmente si fanno cadere le prescri-

zioni a cui la Lepetit avrebbe dovuto ottemperare dietro indicazione della precedente amministrazione provinciale;

la decisione della giunta provinciale deve però ritenersi illegittima perché presa senza i prescritti pareri (legge regionale numero 30/1986) della commissione edilizia comunale e del consiglio comunale di San Pancrazio Salentino;

contro l'uso della discarica si è avuta una vasta mobilitazione popolare con una raccolta di firme, inviate alla pretura di San Pietro Vernotico ed alla procura della Repubblica di Brindisi, attestato anche che nel territorio interessato si registrano numerosi casi di allergia ed una incidenza di morti per tumore sensibilmente superiore a quella dei paesi limitrofi;

quali iniziative il Ministro intenda prendere per accertare le condizioni di pericolosità della discarica e l'eventuale tasso di inquinamento del suolo. (4-23068)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MANNINO ANTONINO, CERVETTI, VIOLANTE, GASPAROTTO, MARRI, CAPECCHI, COSTA ALESSANDRO, GALANTE, MOMBELLI, NAPPI e TRABACCHINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere — considerato che nella sede di Vienna è iniziata la conferenza CFE 1A sulle questioni lasciate aperte dal trattato sottoscritto a Parigi il 9 novembre scorso — quale sia la posizione ivi sostenuta dal Governo italiano sulle questioni degli uomini alle armi e del regime delle ispezioni aeree relative alla verifica del trattato. (3-02780)

CERVETTI, MANNINO ANTONINO, VIOLANTE, GASPAROTTO, MARRI, CAPECCHI, COSTA ALESSANDRO, FERRANDI, GALANTE, MOMBELLI, NAPPI e TRABACCHINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — considerato che il 19 novembre è stato sottoscritto il Trattato CFE e che questo pone l'obbligo di riduzioni e limiti negli armamenti convenzionali principali in possesso dei paesi firmatari —:

le quote di cui sopra assegnate all'Italia;

le quote ed i tipi notificati dall'Italia ai sensi dell'articolo VII, comma 2, nonché dell'articolo VIII, comma 5 e comma 9, del trattato. (3-02781)

CERVETTI, MANNINO ANTONINO, VIOLANTE, GASPAROTTO, MARRI, CAPECCHI, COSTA ALESSANDRO, GALANTE, FERRANDI, MOMBELLI, TRABACCHINI e NAPPI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — considerato che, dopo la firma del trattato CFE restano aperte: le questioni del trattato CSBM fra 35 paesi, le trattative sulle armi nucleari di corto raggio, le trattative START, nonché le trattative sulle armi chimiche — quali siano le iniziative del Governo italiano per il completamento dei negoziati sopra citati. (3-02782)

VALENSISE, BAGHINO e MATTEOLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le ragioni del gravissimo episodio verificatosi oggi, 7 dicembre 1990, in danno di Reggio Calabria con la soppressione dei voli del mattino per Roma e Milano, soppressione non preannunciata né giustificabile e che costituisce oggettiva interruzione di un pubblico servizio, con danni gravissimi per l'utenza delle città di Reggio Calabria e di Messina, delle rispettive province e dell'intera area dello stretto;

per conoscere, altresì, quali misure urgentissime siano state adottate o si intendano adottare per ripristinare i voli da Reggio per Roma e per Milano della prima fascia della mattinata, nonché quali siano le prospettive altrettanto urgenti per il ripristino da e per Reggio dei voli serali, la cui sospensione continua a pregiudicare gli interessi economici della zona nonché della compagnia di bandiera, visto l'intenso traffico di passeggeri. (3-02783)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1990

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma